Comirato inc.

Lorenzo Magalotti

LETTERE

DILETTEVOLI E CURIOSE

DI

LORENZO MAGALOTTI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXV

A' LEGGITORI.

Questa è la prima volta che si mettono a luce con aggiustato ordine le sole Lettere di argomento ameno e festevole da quel valentuomo di Lorenzo MAGALOTTI scritte a' suoi amici, e che stavano sparse nelle varie raccolte dovutesi alle benemerite cure di Tommaso Bonaventuri, di Giuseppe Manni, e di Angelo Fabroni. Io mi fo tanto parziale lodatore del brio, della eleganza, della venustà loro, che quasi ardirei pronunziare essere difficil cosa che offra l'arte epistolare nella favella nostra miglior esemplare di questo. Prendile tu pure in disamina, mio Lettore gentile, che se 'l mio avviso non si accorderà col tuo, sopporterò rassegnato

E mitera e berlina e scopa e gogna.

B. GAMBA.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Da nobilissima famiglia fiorentina ebbe i natali in Roma nell'anno 1639, dove Orazio suo padre sosteneva onorevole carica presso il pontefice Urbano VIII. Mancato questi in età giovanile, dopo avere col largo spendere presso che consunto il patrimonio avíto, rimase Lorenzo affidato alle cure di Francesca Venturi sollecita e saggia sua genitrice. Di tredici anni passò al Seminario Romano, dov' ebbe a maestri due valenti gesuiti Antonio Oliva e Onorato Fabri, e potè poi compiere ogni corso di filosofia e di matematica sotto Antonio Lanci canonico regolare,

e sì insigne uomo che Lorenzo in una sua lettera lo paragona quasi al Galilei. Nell'anno 1656 fu inviato alla Università di Pisa, dove diede opera allo studio della giurisprudenza, assistendo pur anche alle lezioni di anatomia che vi dettava il celebre Marcello Malpighi. Ma la passione sua più gagliarda erasi spiegata per le matematiche, nelle quali fu perfezionato da Vincenzio Viviani, che nella Prefazione al suo libro *De maximis et minimis* lo predicò tosto *giovane di felicissimo e veramente ammirabile ingegno, nato fatto per tutto quello che v' è di sublime, nè sprovveduto di alcuno di quegli ornamenti di esercizj cavallereschi che ad onesto e ben fornito gentiluomo convengono.*

Compiuti regolarmente i suoi studi ebbe tosto campo di farsi apprezzare dalla casa de' Medici, in cui era allora regnante Cosimo II. padre del principe Leopoldo, mecenate e ristoratore delle lettere e delle scienze. Questi instituito aveva nel suo proprio

palagio l'anno 1657 la celebre Accademia del Cimento, di cui tante circostanziate notizie ci ha lasciate il Targioni nel suo libro degli *Aggrandimenti delle scienze fisiche* ec., e posto aveavi al reggimento un Viviani, un Borelli, un Alessandro Segni ed altri illustri. Il Segni volle che gli succedesse il Magalotti, giovane di circa 25 anni, col carico di descrivere tutte le sperienze che nell' Accademia si facessero; al che tanto più trepidando egli si accinse quanto che durante la sua dimora in Roma non avea punto fatto studio dello scrivere elegantemente. La lettura indefessa degli antichi lo mise però ben presto nel buon cammino, e 'l fino suo senso gli additò che 'l linguaggio delle scienze, che avea a trattare, non dovea servilmente temperarsi a' modi dell'antico dettato, chè lo spiegare la pressione dell'aria, la compressione dell' acqua, la elettricità dei corpi non è lo scrivere la novella di ser Ciappelletto, o la leggenda di s. Umiliana. I *Saggi di naturali esperienze*, che videro

la prima volta la luce soltanto nell'anno 1667, e della cui sposizione non si mostrò mai il Magalotti pienamente contento, sono tuttavia il primo e 'l più immortale de' suoi lavori.

L'Accademia del Cimento durò appena dieci anni. Distruttasi nell'anno suddetto 1667, in cui il principe Leopoldo fu creato cardinale, determinossi il nostro autore di passare a Roma colla speranza di ottenere dal card. Antonio Barberini suo parente la rinunzia d'una pingue abbadía a sollievo delle crudeli sue strettezze domestiche; ma accortosi della impossibilità a conseguirla fu presto reduce in patria, dove venne ammesso fra i gentiluomini di camera del granduca Ferdinando II. con onorato appannaggio. Era egli nato fatto per la corte. Bel portamento, gentil conversare, e danza e scherma e ogni arte cavalleresca, e perspicuità nel conoscere e nel trattar argomenti adattati al genio de' principi ed a quello de' tempi. Il discorrere della fragranza degli odori era allora il piacere

dei dotti e delle dame più colte, ed egli tanto prese a esaltarla, considerando gli effluvii delle sostanze olezzanti atti a moltiplicare la serie degl'innocenti piaceri, che parve trovasse ne' grati odori molti semi dell'etica e della politica. Ci restano sue lettere e sue poesie, scritte anche in età più provetta, nelle quali s'hanno assai curiose e singolari notizie, specialmente intorno a que' vasi di creta americani che aspersi d' acqua mandano grato odore, chiamati *Bucheri*, ch'egli il primo portò dalla Spagna in Italia, e de' quali spiegò la etimologia del nome, le specie diverse, e 'l pubblico e privato uso per ornamento, per medicina e per diletto. Di questi vasi s' è poi presto l' Italia annojata, nè resta oggidì quasi più che il nome.

D' instruttiva lettura riuscì eziandio una relazione scritta dal Magalotti. Giunto a Firenze l' anno 1665 un gesuita di Vienna, Giovanni Graeber, che lungo tempo avea dimorato alla China, egli da lui raccolse varie e belle descrizioni sugli usi e costumi di

quell' impero, e le distese con molta naturalezza per far cosa grata a Cosimo figliuolo del granduca. Vedutasi questa relazione da Gio. Vincenzio Gravina ne scrisse all' autore, ammirando la chiarezza e il candor dello stile, e in particolare modo la grazia e la leggiadria dell'orazione che fa risaltare le cose anche più volgari, sicchè da si lieve soggetto riconoscendo, come Apelle nella linea, il fondo di valor letterario del Magalotti, eccitavalo ad accignersi a trattare la storia de' suoi tempi. *Quando avessi a lasciarmi vincere*, egli però scrivea al Filicaja, *non sarebbe mai a scrivere storie del mio tempo: mestiero difficilissimo a esercitare senza incorrere, prima d' esser letto, in una previa presunzione o di adulatore, o di semplice, o di male informato.*

Altro dottissimo forestiere, Bartolommeo d'Erbelot, grande perito nelle lingue orientali, soggiornando in Firenze invogliò il Magalotti a studiarle, e già padrone com' egli era della latina, nè ignaro della greca, non gli fu

difficile di penetrare nella conoscenza dell' araba, della siriaca e della turca; alle quali si aggiunga che per cagione de' suoi viaggi erasi poi rese si famiIiari anche quelle delle più colte nazioni, che non solamente parlava, ma scriveva francese, spagnuolo ed inglese con tanta disinvoltura che parea aver egli avuto questi idiomi in dono dalla natura. Ricco di capitali tanto preziosi, e dopo avere con suo grande onore adempiuto a varie missioni impostegli dal suo principe, tre viaggi il Magalotti intraprese e compì per quasi tutti i reami di Europa; il primo in compagnia di Paolo Falconieri suo amicissimo; il secondo, siccome gentiluomo di camera, o piuttosto mentore di Cosimo figliuolo del granduca; il terzo, per convivere con Ottavio Falconieri che nell' anno 1671 era passato internunzio apostolico in Fiandra. E di Fiandra volle poi il suo sovrano ch' egli si recasse in Colonia, dove rimase sin a tanto che per la pace ivi stipulata potè ottenere di soddisfare la sua ansietà

di visitare la Svezia e la Danimarca, trattenendosi a lungo a Copenaghen in giocondissima familiarità col celebre Niccolò Stenone, il quale aveva prima per lungo tempo soggiornato in Toscana. Tante e tanto elette erano le relazioni d'illustri uomini dal Magalotti fattesi ne' viaggi col suo sapere, che ben pochi italiani possono vantarsi d'essere saliti in sì alta fama. Quando trovavasi in Amsterdam col suo augusto padrone Cosimo III, a chi domandava chi fosse quel real viaggiatore, soleasi rispondere: *Egli è il principe del Magalotti.* Io credo che soltanto agli uomini veramente scienziati possano essere riserbate soddisfazioni di questa tempera.

Da Copenaghen sul terminare dell'anno 1674 passò Lorenzo con illustre incumbenza, e col carattere di ministro, in Vienna presso l'imperatore Leopoldo, dove per ben quattr'anni rimase caro in particolar modo alla imperatrice Eleonora. e dove poco mancò che non si strignesse in dolce legame con una principessa della famiglia Pia.

Allontanossi da Vienna per mal ferma salute, lasciandovi la riputazione di personaggio di alta mente e di gran consiglio, e tornato a Firenze, lo volle il granduca ospite del suo stesso palagio con assegno di signorile stipendio; ma ivi, ridonato agli ozii onorati, non pare che l'invidia e le brighe cortigiane gliene lasciassero libero il godimento, giacchè ritirossi ben presto nella solitudine d'una sua villa. E quivi riaprì l' intelletto sì allo studio della filosofia che agli allettamenti della poesia, scrivendo il suo Canzoniere intitolato la *Donna immaginaria*, e le illustri sue lettere *contra gli Atei*. Consiste il primo in 15 canzoni, nelle quali tali perfezioni egli immagina in una donna da reputarsi impossibile il ritrovarla. Quantunque ridondino queste poesie di acutezza d' ingegno e di vastità di sapere, tuttavia nè i versi vi scorrono delicati, nè la chiarezza vi signoreggia, di maniera che l' autore, giudice il più inesorabile e dispregiatore sempre magnanimo delle proprie cose,

rilettele dopo qualche anno, scriveva a Leone Strozzi: *Vi giuro sull'onor mio, che a questi giorni messomi talora a rilegger qualche squarcio di queste canzoni, secondo che il copista me le riportava, ho più d'una volta prorotto in dire: Che diavolo ho mai voluto dire? onde conclusi, non potersi questo dire un canzoniere, ma una specie di poliantea poetica rimata, contenente una selva di pensieri un poco straordinarii, solamente buoni a mettere in ardenza la fantasia di un giovine che voglia aver la pazienza di lambiccarvisi sopra il cervello a punti di luna.* Vincenzio Filicaja diede però la più giusta sentenza così scrivendo all'autore medesimo: *Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che io non so come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più picciole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche.*

Nè manco proclive fu il Magalotti a giudicare favorevolmente le sue lettere *contra gli Atei*, nelle quali benchè apparisca profondità e dottrina e sceltezza di erudizione, riconobbe tuttavia tali imperfezioni da non permettere che si consegnassero mai alle stampe, siccome lavoro non corrispondente alla importanza e dignità della materia. Peraltro le avea egli inviate ad un gesuita, il padre Francesco Rasponi, per intendere il suo parere, e questi tanto giudicate aveale eccellenti da permettersi con plagio indiscreto di tessere e pubblicare un dialogo composto della sostanza loro migliore. Anche oggidì si applaude a queste lettere, ed il grande nostro metafisico Antonio Genovesi scrisse essere *opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita da' torchi d' Europa in questo argomento* (*delle Scienze metafisiche cap.* 4.).

La *Concordia della religione e del principato* è altra opera a cui il nostro autore si accinse, e che condusse

eziandio a perfezione, ma quantunque se ne compiacesse come di quella in cui usato aveva maggior diligenza, tuttavia la volle egli stesso distrutta e gittata al fuoco. Lo stesso destino malaugurato forse ebbe una sua versione di Anacreonte, e lo stesso avrebbero avuto tutte le sue prose e le sue poesie, e quella parte di suo Comento all' inferno di Dante pubblicatasi a' nostri giorni, come non meno tante preziose lettere familiari, se da alcuni suoi amici non si fossero avventurosamente serbate.

Mancato a' vivi in Napoli nell'anno 1687 un amatissimo fratello del Magalotti, si determinò egli di passare nuovamente a Roma, non solo per dare ordine ad economiche faccende, ma eziandio per dedicarsi alla vita chericale; mutata però risoluzione, dopo due anni di soggiorno nella città regina, videsi comparire ancora una volta alla corte del nuovo principe di Toscana Cosimo III come suo consigliere di stato. In questo nuovo carico non lasciò mai occasione di favorire la causa pubblica,

nè di promovere dal canto suo il commercio, le manifatture, le arti, e spezialmente le lettere, conoscendo quanta influenza abbiano queste nella pubblica felicità, di maniera che il card. Francesco Maria de Medici era sopra tutti lieto di profittare da vicino di un personaggio in cui la fedeltà, la prudenza, il rispetto e i discorsi pieni di sapienza tornavano giovevoli allo stato, e che di già ammiravasi da tutti i forestieri illustri che visitavano la Toscana. Ma chi può leggere nell'interno del cuore umano? O fosse perchè il Magalotti si promettesse dal romano pontefice più insigni onorificenze, o fosse perchè la corte non tenesse in tranquillità la sua scrupolosa coscienza, egli se ne distaccò d'improvviso, tornò a Roma l'anno 1691, e poco dopo con inattesa risoluzione volle ed ottenne di essere ammesso nella congregazione de' sacerdoti instituiti da s. Filippo Neri. Grande ne fu allora il bisbiglio in Toscana e fuori, e'l famoso Leibnizio, scrivendo a' suoi amici, mostrò di non approvare

la condotta del Magalotti, e di credere che in questo nuovo stato egli non la durasse. In effetto dopo cinque soli mesi, con animo travagliato e confuso abbandonò egli la congregazione, e scrisse al suo superiore: *che il nuovo stato, ch'ei s' era eletto, non era assolutamente adattato alle sue forze, o come troppo pregiudicate dall' abito, o come poco rinnovate dallo spirito*; quindi volò ad inselvarsi nella sua montanosa e romita villa di Lonchio; e di qua scriveva a' suoi più stretti amici che gli perdonassero *una debolezza inescusabile, un errore da ragazzo*. In questo suo ritiro il commercio epistolare e gli studi ameni tornarono ad essere il miglior suo refugio, prendendo particolar affetto alla traslazione dalle lingue straniere di opere di disparati argomenti. Ne volgarizzò alcune di Sant'Ewremond dal francese; tradusse dall' inglese di Gio. Philips il *Sidro*; la *Battaglia delle Bermude*, ossia la battaglia sostenuta dagli abitanti delle isole delle Bermude contro due balene,

da Edmondo Waller; qualche parte del *Paradiso perduto*, da Milton; e quelle curiose *Relazioni* di un anonimo portoghese, nelle quali si parla delle inondazioni del Nilo, di alcuni rarissimi uccelli d' Egitto, dell' imperatore degli Abissini, del Mar rosso, della palma e della sua utilità e cultura. Ordinò inoltre, corresse e pubblicò i *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi alle Indie orientali e occidentali*, libro di cui abbiamo onorevolissimo elogio fatto dall' illustre viaggiatore sig. Humboldt. *La mendicità abolita nella città di Montalbano* è altra relazione dal francese volgarizzata, e fatta dal Magalotti imprimere per eccitare i suoi concittadini a quelle santissime provvidenze che vediamo oggidì mandarsi ad effetto colla erezione di Case d'industria e di ricovero ad estirpazione del limosinare. Lavorava anche di proprio suo fondo, e quella sua lettera *che il vino altro non è se non la luce del sole mescolata coll'umido*

della vite, giudicata dal Redi *maravigliosa, dottissima ed elegantissima;* e quella in cui descrive il *Geranio notturno* e indovina la causa del periodo che osserva nello spirar odore, ed altre sue lettere scientifiche, ed alcune elegantissime Canzonette o di sua invenzione, o parafrasate dall' arabo, dal siriaco, dal portoghese ec. sono frutto delle solitarie sue veglie in Lonchio.

Grate riuscivano le visite ch' egli faceva alla real corte, dove quando a quando venia interrogato e consultato ne' più spinosi negozii. Gli onori letterarii veniano pure a raggiugnerlo, siccome fu quello di vedersi l' anno 1707 ascritto alla società reale di Londra per insinuazione del gran cancelliere Gio. Sommers. Con molti dottissimi stranieri teneva frequente carteggio, e scrivendo agli eterodossi egli non lasciava mai sfuggir occasione di porgere loro con modi i più fini e delicati il lume delle cattoliche verità. Bella prova n' è quella lettera scritta ad un protestante (impressa tra le familiari, nel 1769),

a fine di persuadergli essere stata disposizione della Divina Provvidenza che in ogni tempo si sieno veduti miracoli, come uno degli insigni argomenti della vera fede. La scrisse presso al compiere de' suoi giorni, mentre nel mese di marzo dell' anno 1712, nell' età di anni 74, seguì la sua morte, acerba alla patria, deplorabile agli amici, irreparabile alle buone lettere.

Mi valerò delle parole medesime del suo biografo monsignor Fabroni nel delineare il suo ritratto morale: *Lorenzo Magalotti fu liberale, ma non prodigo; benefico, ma non esattore di ricompensa; prudente, ma non timido; d' animo schietto, ma non aspro e maledico; dotto, ma non millantatore e disprezzatore degli altri; filosofo, ma alieno da un' orrida e malinconica sapienza. Elegante e splendido nel suo esteriore con ogni studio cercava la pulitezza, non già la mollezza; e in quel che riguardava la cultura del vivere scelse sempre l' ottimo. Aveva la sua casa oltr' Arno*

presso il ponte della Santissima Trinità, la cui vaghezza non consisteva in un ampio e magnifico edifizio (il quale per altro non era spregevole), ma in un boschetto, in un orto ricco di fiori, in pitture, e in una copiosa suppellettile non da uomo che cerchi il lusso, ma solamente tutto il suo comodo, e che abbia in ogni cosa un gusto delicato. Quando invitava a pranzo gli amici, gli pasceva non meno nell' intelletto che nel corpo, mettendo in campo erudite questioni, o discorsi di pubblici affari, o leggendo qualche cosa, o raccontando quello ch' egli aveva veduto ne' suoi lunghi viaggi; chè gran materia avea da raccontare uno ch' era dotato di singolare e incredibile perspicacia nel conoscere i costumi degli uomini, le fortune, e lo stato delle città e degl' imperi. Anche Lorenzo Bellini, nello scherzevole suo Poema la *Buchereide*, ci lasciò nella seguente ottava il ritratto vero del Magalotti :

Ed era tutto amabile e cortese,
E il sugo e il fior del vero cavaliere,
E grand'esempio di questo paese
Per la sceltezza delle sue maniere;
E non si può mai dir quanto egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere,
Principalmente a ogni virtù morale,
Che è del sapere il verbo principale.

Nella perdita di sì grand'uomo Giuseppe Averani lesse in una solenne adunanza dell'Accademia della Crusca le sue lodi alla presenza del principe Gio. Gastone, ed in Accademia privata altra orazione recitò Anton Maria Salvini. Furono in di lui onore battute alcune medaglie, la miglior delle quali, opera del Montauti, porta nel rovescio il motto *Omnia lustrat*, volendosi con questo simbolico elogio alludere al suo valore in tanta varietà di scienze e di arti, ed alla sua desterità nel ben dirigere i pubblici affari. Ebbe anche busto in marmo assai simigliante, scolpito dal Piamontini. Scrissero poi la sua Vita il canonico Salvino Salvini, inserita

nella Parte III delle *Vite degli Arcadi illustri*; e Domenico M. Manni, vita che venne impressa in Venezia, 1761, in 8.vo. Un anonimo antepose un bell' elogio del Magalotti alla *Donna immaginaria*, Lucca, 1762, in 8.vo; l' ab. Angelo Fabroni, nel Tomo III delle sue *Vitae Italorum*, ci ha dato una vita circostanziata, tradotta poi dal canonico Cianfogni; e Pompilio Pozzetti pubblicò in Firenze nel 1787 in 4.to un elogio latino arricchito di molto copiose note. E' inutile il ricordare dopo di questi il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Targioni, il Corniani ed altri che del Magalotti notarono i pregi e le benemerenze inverso la letteraria repubblica.

Eccettuati i *Saggi* ec. ed alcune tenui scritture, tutto quello che di lui era rimasto, o fù pubblicato postumo o tuttavia si conserva in pubbliche e private librerie. Io spero di fare cosa utile dando il seguente Catalogo di ciò che abbiamo alle stampe. Dalle varie raccolte di sue Lettere ho poi fatto scelta delle più festevoli soltanto, che stanno

riunite in questo volume. Confido che verranno ben accolte, e piacemi di suggerire ad alcuno di que' stampatori italiani, che può averne di bisogno, di fare lo stesso di altre eccellenti prose del Magalotti, chè opera sarà questa ben più onesta e utile e decorosa di quella del riprodur servilmente le fatiche altrui con tipografica pirateria.

Catalogo delle opere a stampa di Lorenzo Magalotti.

Saggi di naturali esperienze fatti nell' Accademia del Cimento. Firenze, Gius. Cocchini, 1666, o 1667, in foglio. *Col ritratto del principe Ferdinando II.*

Prima edizione. Sì questa che la seconda di *Firenze, Gio. Filippo Cecchi*, 1691, *in foglio*, furono allegate dagli Accademici della Crusca. Molte altre volte furono questi Saggi pubblicati, e Giambatista Pasquali, ch' erasi accinto a dare in Venezia una ristampa delle *Opere tutte* del Magalotti, cominciò da' medesimi, *Venezia*, 1761, *in* 8.*vo*, senza però progredire più innanzi. Ricordo questa ristampa perchè è la sola che racchiuda una Vita del Magalotti scritta da Domenico Maria Manni. Furono i *Saggi* ec. recati anche in inglese da Riccardo Waller, Londra, 1684, e tradotti in latino da Pietro van Musschenbroeck, Leida, nel 1731 con utili e copiose annotazioni.

Lettera proemiale per la traduzione della Concordia de' quattro Evangelisti di Giansenio, stampata in Firenze sotto il titolo di *Specchio della vita di G. C.* 1680.

Riporto questa Lettera sulla fede del Fabroni che la inserì nel Catalogo delle opere stampate del Magalotti unitamente alla scrittura che segue:

Scrittura in forma di Lettera indirizzata ad Ottavio Falconieri, nella quale si discorre particolarmente delle cose che furono esaminate nell'Accademia del Cimento sopra il nuovo sistema di Saturno pubblicato dal sig. Cristiano Ugenio.

Relazioni varie *di un anonimo Portoghese, tradotte ec.* Firenze, Pier Matini, 1693, in 8.vo.

Le Relazioni sono intorno al Nilo, all' Unicorno, al Prete Gianni, al Mar rosso, alla Palma. Di questa rara edizione si fece una ristampa nelle *Varie Operette* del Magalotti. *Ven.*, 1779, *in 8.vo.*

Il mendicare abolito nella città di Montalbano. *Traduzione dal francese.* Fir. 1693, in 8.vo.

In quest' aureo Trattato si trovano suggerite quelle stesse benefiche provvidenze contro i questuanti che oggidì sono in attività in molte città nostre. Fu esso pure riprodotto tra le *Varie Operette. Ven.* 1779, *in* 8.vo.

Relazione della China cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber. Firenze, Giuseppe Manni, 1697, in 8.vo.

Edizione rara e pregevole. Anche questa importante

e leggiadrissima Relazione è stata riprodotta colle *Varie Operette. Ven.* 1779, *in* 8.*vo*.

Ragionamenti di Francesco Carletti sulle cose da lui vedute ne' suoi viaggi alle Indie Orientali e Occidentali ec. Fir. Giuseppe Manni, 1701. Parti due, in 8.vo.

Poche sono le letture che per istruzione e per diletto tanta soddisfazione arrechino come quella di questi Ragionamenti, dove la naturalezza della narrazione non va disgiunta dalla singolarità e dall'importanza de' fatti, riconosciuti veraci anche da' viaggiatori più moderni.

Lettere familiari *contra gli Atei*, divise in due parti. Venezia, Coletti, 1719, in 4.to. *Con ritratto.*

Furono pubblicate postume sopra due MSS. mandati da Firenze, con tenerne a riscontro un terzo venuto da Roma e tutto corretto dal Magalotti medesimo. Lo stesso stampatore ne fece poi altre ristampe, una cioè nell' anno 1732, altra nell'anno 1741, sempre in 4.to.

Lettere scientifiche ed erudite. Firenze, Tartini e Franchi, 1721, in 4.to. *Con ritratto.*

Bella edizione corredata di lunga Prefazione che si attribuisce a Tommaso Buonaventuri. Sono 20 Lettere dall'editore scelte tra un numero più copioso. In Venezia furono ristampate dall'Occhi 1734, in 4.to, ed altre volte ancora in 8.vo; ed in Milano si pubblicarono nella *Raccolta de' Classici Italiani*, 1806, in 8.vo.

Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo pastor arcade. Fir. Tartini e Franchi, 1723, in 8.vo.

Grazioso libretto stampato in carattere corsivo. La Prefazione dell'anonimo editore si attribuisce al Buonaventuri. Tra queste Canzonette piene di gioconda varietà e di bizzarri argomenti, alcune ne sono in lode dei *Buccheri*, altre tolte dalle lingue araba, turca, portoghese ec. Avvi in fine una *Elegia* in morte dell' *Imperfetto* Accademico della Crusca, ed alcuni *Cantici della Scrittura* recati in versi toscani.

Lezioni due, una *sull'anima*, altra *sull'inganno de' sensi.* In 8.vo.

Furono dal Malagotti recitate nell'Accademia della Crusca, e si leggono impresse nella *Prose Fiorentine*, *Parte Seconda, Volume Terzo, Firenze*, 1728, *in 8.vo.*

Lettere, dedicate al conte Carlo Ginori. Fir. Giuseppe Manni, 1736, in 4.to.

Sono cento Lettere, alcune delle quali versano intorno ai *Bucheri*, e ne fu editore lo stampatore medesimo Giuseppe Manni. In gran parte sono dirette a monsignor Leone Strozzi, ed alcune a Vincenzio Viviani, al padre Pietro Ambarac maronita ec. Le brevi note, che le corredano, appartengono all'ab. Anton Maria Salvini e all'ab. Casotti.

Il Sidro, Poema tradotto dall' inglese. Firenze, Bonducci, 1749, in 8.vo.

Prima edizione.

— Il medesimo. Ivi, Bonducci, 1752, in 8.vo.

Questa seconda e più accreditata edizione è accresciuta di Componimenti poetici e di leggiadre Canzonette scritte da diversi autori.

La Donna immaginaria. Firenze, Bonducci, 1762, in 4.to.

Prima edizione in cui leggesi il favorevole giudizio intorno al Canzoniere dato da Giuseppe Averani nella sua Orazione recitata in morte del Magalotti.

La Donna immaginaria. Lucca, Gio. Riccomini, 1762, in 8.vo gr. *Con ritratto.*

Edizione pregevole, cui stanno innanzi un bell'Elogio storico del Magalotti scritto da anonimo, ed il ragguaglio delle sue opere così edite come inedite. Il Canzoniere ha in fine le varie lezioni tolte da MSS., ed alcuni Componimenti tratti dalla Magliabechiana e dalla Riccardiana, tra i quali il Ditirambo sul fiore d' arancio, intitolato *la Madreselva*, lodatissimo dal Filicaja, ma che l'autore avrebbe voluto sopprimere da poi che vide pubblicato il *Bacco* del Redi.

Gli Amori innocenti di Sigismondo conte d' Arco con la principessa Claudia d' Inspruch. Traduzione dallo spagnuolo. Firenze, Bonducci, 1765, in 12.mo.

Quantunque dicasi *Traduzione dallo spagnuolo*, conserva e spira tuttavia questo grazioso e affettuoso romanzetto le grazie tutte d'una originale eloquenza.

Lettere familiari, e di altri insigni uomini. Fir. Cambiagi, 1769, vol. 2 in 8.vo.

Pregevolissima raccolta che deesi alle cure di monsignor Angelo Fabroni, il quale trasse le Lettere a scelta da fonti sicuri. V' è premessa la Vita del Magalotti, già dallo stesso Fabroni scritta in latino, e qui volgarizzata e ritoccata dal can. Pier Nolasco Cianfogni. Da questa raccolta io ho principalmente tratte le *Lettere dilettevoli e curiose* comprese nella mia ristampa.

Varie Operette. Venezia, Pietro Pezzolatto e Comp. 1779, in 8.vo. *Con ritratto.*

Niun'altra cosa contiene questa edizione, fuorchè la ristampa delle tre operette: *Relazioni varie sul Nilo.*

ec. — *Relazione della China.* — *Il mendicare abolito nella città di Montalbano.* E' qui da osservarsi, che la ristampa delle *Opere del Magalotti* in due volumi inserita nella *Raccolta de' Classici Italiani*, *Milano*, 1806, *vol.* 2 *in* 8.*vo*, niente altro racchiude fuorchè *i Saggi di naturali esperienze*, e le XX *Lettere scientifiche* tolte dall'edizione 1721.

— *Le stesse*, con Giunta di otto Lettere su le terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Bucheri, ora per la prima volta pubblicate. Milano, Gio. Silvestri, 1825, in 8.vo picc. *Con ritratto.*

Buona ventura fu quella del tipografo sig. Silvestri di poter aggiugnere alla sua ristampa le VIII Lettere del Magalotti intorno a' Bucheri, che esistevano manoscritte nella scelta libreria del co. Marco Arese Lucini di Milano. La edizione è anche fatta con buona correzione, e con nitidi ed eleganti caratteri.

Novella. *Senza alcuna data.* In 4.to.

Edizione elegantissima fatta recentemente in Milano in picciolissimo numero di esemplari. E' tolta dalla raccolta di *Novelle di Autori fiorentini* pubblicate da Gaetano Poggiali, *Londra*, (*Livorno*) 1795, *in* 8.*vo*, dove fu impressa per la prima volta.

Comento sui quattro primi Canti dell'Inferno di Dante, e quattro Lettere. Milano, R. Stamperia, 1819, in 8.vo. *Con ritratto.*

Nitidissima edizione. E' tratto questo Comento da un Codice che può credersi originale, e anche in qualche parte autografo. Apparteneva al cardinale Alamanno Salviati; passò indi in possesso dell' estinto Giuseppe Bossi pittore milanese, e serbasi ora nella preziosa libreria Trivulziana a Milano. Le quattro Lettere aggiunte sono copiate dagli autografi esistenti presso il conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.

LETTERE

DILETTEVOLI E CURIOSE

A Ottavio Falconieri.

Avvegnachè sieno già scorsi de' novellieri parecchi da che ti debbo risposta, i' mi vò pensando che tu creda sì fatto indugio effetto di dimenticanza, e non più tosto delle molte occupazioni, nelle quali l'orrevole impiego della segreteria filosofica (1) mi tiene imbarazzato; e sì t' immagini, ch'i' abbia disapparato quelle precetta che nella scuola della sincera amistade s'apprendono; ma tu t' inganni, ch'io non ho letto Cicerone, e per sì fatta guisa a bamboccio in quel su' Lelio, che non abbia molto bene inteso quali sieno le parti che ad onest'uomo appartengono. Un reo uomo tu se' ben tu, che ti lasci sì di leggieri levar su su dalle false sospizioni, e che niun fondamento hanno. Ne vuo' tu stificanza più viva di quella che tu ara' possuto ricognoscere in quegli uffici passati a tuo inducimento col serenissimo Principe

(1) Il Magalotti era segretario dell'Accademia del Cimento.

Leopolito, pe' quali egli s'è contentato che tu sii a parte delle frequenti pistole, che per la nostra accademia scrivo costà, onde ti prevegna la notizia delle nostre stronomiche e filosofiche contemplazioni?

Per far un salto dal secolo del trecento a questi tempi più bassi, mi varrò d' una lingua un tantin meno affinata, per dirvi che il sig. Principe non volle darmi ordine alcuno per isciorre il sig. Michelagnolo Ricci con esso voi dalla confidenza praticata con gli altri delle nostre cose, prima ch'io m'obbligassi a nome vostro, che voi sareste nell' avvenire stato buono, nè più tornato a sostenere la definizione d'Aristotile della materia prima, che *non sit neque quid, neque quale, neque quantum, neque aliquid eorum, de quibus haec omnia dicantur*, esser vera definizione, e non più tosto una confusissima descrizione. Io promisi sulle relazioni della villeggiatura di questa primavera col sig. Michelagnolo; e sì mi son fatto debitore de' vostri arbitrii. Scrivo nella stessa conformità al medesimo sig. Michelagnolo, sicchè voi vedete quanto ho avventurato per amor vostro, mentre sta nelle vostre mani il farmi diventare in un

certo modo peripatetico, essendomi interessato sì strettamente nelle vostre opinioni. Sarà bene, che per sottrarmi in parte a un tale impegno vi contentiate ancora voi di comparire in iscena, assicurandomi con una protesta solenne, da mostrarsi ancora a S. A., qualmente voi abiurate *in primis et ante omnia* al diavolo, al mondo e alla carne; secondariamente alla definizione sopraccitata della materia prima, con la quale sono ormai tre anni che tanto tormentaste il povero prior Rucellai (1). Ma io mi mostro troppo poco geométra, se cerco altri assicuramenti della vostra abiura al peripateticismo, oltre a quello sopra ogni altro irrefragabile, della continuazione degli studi di geometria; figurandomi impossibile che un intelletto imbevuto di verità così belle e chiare possa più compatirsi intorno una maschera così contraffatta del vero, quale si reca d' avanti una filosofia ridotta a

(1) Fece quest'abiura Ottavio Falconieri in un graziosissimo sonetto diretto al Magalotti, quale è riportato nell' annotazione alle Satire del senatore Iacopo Soldani, sat. 4, pag. 74. Lo scoliaste però ha errato nell' attribuire questo sonetto a Paolo Falconieri.

vocaboli, che, ad esaminarne il peso, si trovano tutti ingegnosi coonestamenti del *non lo so*. Povero a me, se alcuno di questi solenni peripatetici che restringono il filosofare tra' cordovani ne' quali è legato il loro maestro, avesse tra mano questa mia lettera! che direbbe egli mai di me e della mia temerità? e per questo mi sono affidato con questa retroguardia della geometria: bisognerebbe pur che tacesse. Sebbene vi do nova, che abbiamo un peripatetico in Firenze che revoca in dubbio gli assiomi d'Euclide. Oh ve' bella cosa che sarà quando il tutto sarà minor della parte, e quelle cose che sono eguali ad una terza saranno disuguali fra loro; o cinque e cinque non faranno dieci! Tant'è, la sarà una bella cosa. Addio. Ho in camera Pippo Nerli a scrivere le sue lettere, e siamo di patti, che ognuno finisca di scrivere quando finisce il compagno. Egli ha finito una lettera al babbo; finisco io di scrivere a voi.

Firenze 12 *Ottobre* 1660.

AL MEDESIMO

Tu sei un cerbero che non rifini mai di dire, che io non ti scrivo; e questa settimana passata tu mi dì, che una cicalata non t'empie, ma che vuoi mie lettere. Io credo certamente che tu dica così per ben parere, conoscendo molto bene che la eloquenza del Priore è da stimarsi da te un gentilissimo lacchezino o manicaretto da mangiarsi dopo lo stufato delle mie lettere. Ora sappi, che questa sera non posso allungarmi; e perchè col primo ordinario tu non abbi ad abbaiare, to' quest'offa, ch'io ti getto in gola, de' Sonetti che si lessero la sera dello stravizzo. Abbai ancora? O tonne un'altra. Il sig. Vincenzio Viviani di quest'altra settimana si parte a cotesta volta; e benchè ei dica, che sarà sbrigato in due mesi il negozio che ce lo porta, credo fermamente che sia tale, che io mi sentirei di patteggiar per sino a giugno il suo ritorno. Or se' tu sazio? Ma senti; procura di trovarli un servitore pratico del paese, e qual tu credi che possa essere il caso suo, cioè non un guidone tratto dalla schiuma della pistoneria romanesca: sia un

giovane di buon garbo, non sia scherano o riottoso, ma un buon fanciullo: non lo fermar però fino a nuovo avviso. Buona notte.

Firenze 7 Novembre 1662.

Al Sig. Vincenzio Viviani.
Firenze.

Anticipo al venir delle lettere del procaccio lo scrivere, che per la staffetta non ne ho ricevute di vostro. Venga dunque la rabbia a' filosafi e a quelli particolarmente, che per essere più miei padroni, per soddisfare alla loro indiscreta curiosità, mi sono indotto a bussare tante volte alla casa del diavolo, quante volte sono andato in volta a visitare questi luoghi in qualità di commissario delle voragini, da deputato della venerabile accademia de' filosafi. Che importava egli a me di andare a riconòscere le stufe di Baia, la piscina mirabile, i bagni di Cicerone, la zolfatara di Pozzuolo, il lago di Averno, la grotta di Agnano, e quello che è stato il compimento di tutte le altre corbellerie passate, presenti e future, affacciarmi alla voragine del Vesuvio? Poh

sono un uomo! Fatevi conto, che adesso i' so a menadito perchè fuma qui e non lì, là e non colà; perchè quando soffia scirocco si ode muggire la montagna; il quale gentilissimo accidente mi accadde due volte mentrechè i' v'era sopra, che fate conto mi innamorò. Egli è pure il bel gusto trovarsi alla falda di una montagna che arde in una campagna deserta, dove non fa la felce, e vi si affonda infino a mezza coscia, e s'inciampa co' piedi nelle croci de' campanili sepolti nelle ceneri; e di quando in quando trovare una rosa che pare un letto di torrente rapidissimo, e udir dire alla guida: Vedete voi questa rosa, signore? questa la fece una lava di zolfo bollente che vomitò la montagna in tal anno: Vedete là quelle fondamenta scoperte? quella era una chiesa, che la lava ardente gittò per terra, e ne portò in mare i frati e i moccoli. E dopo essere camminato un gran pezzo per questa dilettevole pianura, trovarsi a piè dell'erta, che fa quasi angolo retto col piano sottoposto, sulla quale di mano in mano che andate salendo, vi si fa buio di mezzo dì per la nebbia che fascia il cocuzzolo della montagna, la quale vi risuona sotto i

piedi per lo gran voto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona; e perchè questo trattenimento duri un pezzo, voi fate un passo innanzi colle mani e co' piedi, e poi ne ruzzolate quattro addietro con tutta la persona, essendochè la cenere sciolta non vi regge punto. Nè crediate che non vi sia altro che cenere, perchè non solamente il piano, ma tutta la montagna è fiorita tutta di sassolini abbruciati, che paion macine, e sono così maravigliosamente lavorati dal fuoco, che gli scambiereste per quella schiuma di ferro che così rovente si trova alle volte per le botteghe de' fabbri. Ma la vista più deliziosa è quella, che si gode, poichè s'è arrivato sulla cima. Vedesi quivi un'ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di tre miglia; la profondità è differente, essendo dove più, dove meno profonda; là si vede un sasso come una piramide arsa; colà un monticello; in un altro luogo un precipizio; altrove un pozzo; ed in tutto questo luogo sono diverse bocche che esalano continuamente fumo, quando più quando meno, quali maggiori quali minori; e di queste ne contai infino 34 delle maggiori, senza moltissime

altre linguette di fumo, che sono, per così dire, senza numero. Ma se io vi dicessi ogni cosa , non mi rimarrebbe che dire quando ci rivedremo a quelle veglie, nelle quali sapete che io vi vengo tanto a noia.

Ma ecco, mi son rese le lettere, e ve ne trovo una di vostro. Oh bellissimo problema! Aspettate che io pigli la lavagna e incominci ad arzigogolarci un po' sopra. Eccolo trovato. Se saranno due amici in un luogo stesso, uno de' quali se ne allontani per miglia 150, dipoi il secondo si muova per ritrovare il primo, e giunto al luogo sperato, lo trovi allontanato per altrettante miglia, si cerca, continuando ciascuno a far simil moto, dove siano gli amici per arrivarsi. Dico, che non si arriveranno mai, e che sempre si troveranno lontani per 150 miglia. Se poi quel primo amico pigliasse una quarta tra levante e mezzogiorno, potrebbe essere che desse del capo nella muraglia reale del regno della China, e che quivi il secondo amico lo raggiugnesse. V. S. dica se gli pare che abbia fatto profitto nelle matematiche. Ma V. S. mi sciolga un'altra proposizione. Siano gli

stessi due amici in un istesso luogo; uno se ne allontani per 150 miglia, si muova l'altro per ritrovarlo, e lo trovi allontanato per altre 150 miglia, dico, che questo primo amico, camminando altre 150 miglia ritroverà l'altro amico. Questo è certo, e ne ho la dimostrazione. Si domanda ora per qual verso abbia a fare queste 150 miglia, se tirando innanzi a dirittura o in altro modo. Io le prometto, se me lo sa dire a risposta di questa, di premiarla, col far io queste 150 miglia per quel verso che V. S. mi dirà, e ben presto. Intanto me le rassegno.

Napoli 3 Aprile 1663.

A Ottavio Falconieri.

Roma.

A me è venuto un buono spirito di servire a un tratto due miei padroni, o vogliate amici; e son così lieto di questa mia buona ispirazione, che voglio proprio scrivervela, perchè voi col vostro fino giudizio m' assicuriate s' ella è tale, o sì veramente una vana illusione. Io considero monsignor Rasponi cardinale nella prima promozione, e in conseguenza bisognoso di servitori, tra' quali non ha dubbio che al maestro di camera debba essere la maggior applicazione, per collocar quella carica in soggetto che non tanto la regga con l'aura e con la riputazione del padrone, quanto col proprio decoro. Considero in secondo luogo il sig. Francesco Ridolfi nostro comune amico, il quale a chi non cerca più là di quello che apparisce di fuori, fa conoscere che il suo animo è in calma, di niente si duole, niente desidera; ma io, che so i gran torti che questo cavaliere ha ricevuto e riceve continuamente da quello,

chiamatelo, come voi volete, o sorte o destino, fo alle volte da impronto con entrarmene nel suo sè, e vi trovo motivi molto gagliardi perchè ci si tenga altamente offeso della sua fortuna, la quale da un pezzo in qua par che l'abbia preso di mira o con riporre l'arbitrio di quelle cose, alle quali egli potrebbe aspirare, in persone incapaci di poter conoscere il merito del sig. Francesco, o con far nascere congiunture così violente, o vogliate convenienze così forzate, che hanno potuto vincere più d'una volta il genio e la disposizione di queste Altezze, per altro desiderose di beneficarlo. E può essere che il signor Francesco non apprenda queste ingiurie della fortuna, come quegli che ben dee conoscere il proprio merito, avendo io bene spesso osservato, che molti dappoco si stimano di valore, ma niun uomo di valore l'ho mai veduto stimarsi un dappoco; ancorchè talvolta la propria modestia cerchi d'occultare sè a se stesso, come certamente accade nel sig. Francesco. Con queste considerazioni mi son fatto a credere, che chi punto punto lo stuzzicasse, egli non sarebbe lontano dal mutar aria; nè in

questo caso mi comporterebbe l'animo di veder uscir questa baza di mano a monsignor Rasponi, nè dalla vostra il merito, che, qualunque ne sarà l'autore, ne verrà a conseguire con ambidue. Già voi conoscete al pari di me il sig. Francesco, anzi molto meglio di me lo conoscete, come quegli che possedendo molte di quelle virtù ch' ei possiede, e non io, siete più abile a stimarlo il suo giusto, ch' io non sono. Arrivo però a dire, che son tante quelle che io vi riconosco, che quando altre non ve ne fossero, bastino queste a fermare una massima: che monsignore non è per trovare il compagno. Qui c'è la nascita, essendo egli una delle prime famiglie di Firenze, e famiglia conosciuta in Roma non tanto per esercizio di mercatura, come molte altre nobili fiorentine, ma per modi molto più riguardevoli di soggetti grandi, conosciuti e vissuti in cotesta corte (1), come voi sapete. L'età è proporzionatissima, essendo intorno a quei quarant'anni; l'aspetto

(1) Intende principalmente i due cardinali Ridolfi, Niccolò, creato da Leone X, suo zio materno, e Ottavio creato da Gregorio XV.

è nobile; sacerdote di costumi santissimi, non avviliti dalla semplicità o resi sospetti dall' ipocrisia, ma accreditati dalla disinvoltura e dalla libertà del tratto di vero cavaliere. Quanto alla letteratura, egli non solo è versatissimo nelle lettere umane, essendo maestro in lingua toscana e pratichissimo de' poeti, ma intendentissimo eziandio delle istorie pe' lor principj; e da un pezzo in qua ha fatto grandissimi studi nella lettura de'Padri e de'Concilii, e nelle altre parti dell'erudizione ecclesiastica. Eccovi il ritratto del sig. Francesco, più tosto abbozzato alla macchia che finito; ma è però tanto che servirà a voi per ridurvi benissimo a mente l'originale, come quegli che vi avrete conservata nell' animo vivissima quella idea che ve ne ha impressa l' affetto che gli portate e la stima che fate di lui. Vi prego pertanto a far riflessione a tutte queste cose, e a dirmene il vostro parere; e se paia a voi così bella cosa, quanto parrebbe a me, il dare a così gran prelato un così nobil servitore, e a sì caro amico un sì accreditato padrone. Vogliatemi bene. Addio.

Firenze 27 Gennaio 1664.

AL MEDESIMO

Ripigliando alcune tue lettere scrittemi questo carnevale, alle quali non ho dato finora compita risposta, mi si fa innanzi quella, dove tu mi dì d'aver dato a fra Cesare(1) copia della mia Novella sopra la cometa, o per dir meglio sopra quell'effetto della vista, avvertito da me in occasione d'osservar la cometa. Fin qui te la passo; ma non già dell' averla mostrata al Cassini, quantunque tu dichi d'averla raccomodata, se per sorte questo tuo raccomodamento non è stato in tutta la lettera, e nella stessa speculazione, sicchè ella sia diventata un' altra cosa diversa da quella ch' io la mandai. Basta, che tu mi dia del pisello per non averla scritta in tempo da poterti

(1) Fra Cesare Magalotti, cameriere d'onore d'Alessandro VII e suo confidente. Parla qui il Magalotti della lettera, che è la settima tra le scientifiche, intorno ad un effetto della vista in occasione di osservare la cometa l'anno 1664. In essa combatte l'opinione del Cassini, che difendeva che la cometa fosse un pianeta come gli altri moventesi con moto ordinato e geometrico, opinione che anche il Gassendo, per tacere degli antichi, sostenne.

pigliar gusto d'osservare ancor tu l'effetto che ti scrivevo, quando ti meriti tu, non che del pisello, del baccellaccio. Che altro t'ho io durato a predicare un mese innanzi, se non che avvertissi a non mi far imprendere alcuna briga col Cassini? E tu non hai avuto bene, se non glien' hai cacciata in corpo. Oh, mi dirai: egli è un garbat'uomo, e non l'ha avuto per male. Se non l'ha avuto per male, è mercè alla sua garbatezza, ma non alla tua, dalla quale non è mancato di farmi parere un temerario col pretender di riveder il conto, non che a lui all'Vuard; mentre tanto l'Vuard, quanto egli si vergognerebbono d' avermi per loro scolaro. Sono in valigia davvero, sai? e non credere che io lo dica per modestia, perchè io sono un uomo che sono maravigliosamente vago della lode, e vi anelo, e m'ingegno di conseguirla, e conseguitala me ne risò assai; nè mi vergogno a confessare una cosa, che tutti gli altri fanno benchè non la vogliano confessare; ma a dirtela, in questo caso io ci veggo piu delle minchionature per me che della lode. Orsu facciamola finita, e un'altra volta non t'avvezzare. Che tu abbi scritto in

Francia l'osservazione, di questo non te ne voglio male, perchè hai scritto la verità; e mi dispiace che non venga un'altra cometa per riscontrarla, poichè questa, che dite di aver veduto voi, noi ancora non la vediamo.

Già avevo notizia del *Journal des Savants* che si è incominciato a fare a Parigi, ed ho pregato un amico a mandarmelo ogni settimana. Non intender per questo, ch' io t' abbia stoppato di quelle carte che mi hai mandate, essendomi state carissime, non avendolo ancora incominciato ad avere, nè avendo ancor veduto quello che viene al sig. principe Leopoldo. Intorno a ciò ti dico liberamente, che siccome l'istituto mi par bellissimo, così mi pare ch' egli abbiano trovato il modo di farlo ridicoloso, se a sorta la scarsezza delle notizie su questi principii non gli obbliga a riempire i fogli d'una mano di minchionerie che vi sono. Adunque vi caccerebbono la nostra leggenda di Rosana e il Buovo d'Antona e il discorso del Barzini sopra la cometa e quanti strambottoli e leggende si stampano e vendonsi da' nostri ciechi. Che nuova è quella da darsi della traduzione della Novella del Machiavelli e

di quella di Teseo e d'Arianna? Ma tu non hai visto nulla? Leggi, leggi quella di questa settimana, dov' è il ragguaglio d' una Giunta di Filosofia tenuta a questi giorni ne' Gesuiti, dove sono il ristretto delle opinioni d' un paio di gesuiti di quei peripatetici, vieti rancidi che ammorbano. E poi, che sciocchcria è quella di riferire tutta la opinione di Renato des Cartes intorno alle comete, mettendola in bocca a quel medico fiammingo? Veramente una bella nuova! io mi maraviglio che il Roberval abbia comportato d'esser messo ancor egli in mazzo con quella genìa; ma tieni a mente, che non passano tre ordinarii che comincieremo a sentire le nuove delle conclusioni dei frati e i loro argomenti in barocco, e quello che disse fra tale e quel che rispose fra cotale. E sai se vi sarebbe da fare una bella bottega! particolarmente con quegli abatoni che regalano di quel del convento! Io non so chi sia questo mons. di Hedonuille che ha la incumbenza di compilarlo, ma dubito grandemente che l' interesse o il poco cervello l' abbia a far dare in cenci quanto prima. Ma senti: Ch' i' arrabbi se non vorrei che ci desse

l'animo di farne uno più bello dieci volte. Con qualche lettera del Bigot, del Ferrari e di qualche altro, credo che si potrebbon dare delle notizie un po' più belle di quelle della Novella di Giocondo, sulla quale nasce quella bellissima disputa, se debba dirsi invenzione pura dell'autore, ovvero cavata dall'Ariosto, pe' gran travestimenti e per l'aggiunta de' varii accidenti che quegli v' ha inserito. Mi piace, ch'ei mette in cielo quel libretto del Willis *dell'Anatomia del cervello*. Hailo tu letto? leggilo, chè non ti parrà possibile che l'abbia scritto lo stesso autore che ha fatto quell'altra galantissima opera: *De fermentatione, de febribus et de urinis.* Il discorso di mons. Hauzout, se è quello indirizzato al re, l'ho veduto, e son molto curioso di sapere quali sieno quei nuovi usi del canocchiale, che egli dice nella dedicatoria essere non meno propri a're che agli astronomi.

Vengo adesso all'altra lettera, la quale mi fa tutto raccapricciare, parendomi d'essere oramai vicino al giorno del giudizio; tante sono le stelle nuovamente scoperte, le nuove comete apparse, e quello che più maravigliosa cosa è, gli astri fissi mossi dalle loro

sedi. Ora vuo' tu che io te la dica, eh? ma in confidenza, vedi; e resti tra di noi. Questo tuo Cassini mi par ch'e' la corra assai facilmente. Oh che diavol di cosa è questa! Ha veduto più mondi egli in sei mesi che non farebbe mappamondi il Blav in dieci anni; e pur non ci vede di qui a lì. Oh pensa se ci vedesse come il Forzoni (1) o qualchedun altro di simile vista! io penso che e' vedrebbe le case e i palazzi, e fumicare i cammini che sono in Giove o in qualche altro de' pianeti (2). Ottavio, non dire. Quella dell'ombre de' pianetini in Giove è una cosa che, se vorrà salvarsi, dopo aver aguzzato gli occhi di tutto il settentrione a questa maraviglia (dico maraviglia quanto alla nostra vista, chè del resto si sa che elle v'hanno a essere, se non è vero il sistema del padre Fabbri, che gli costituisce sopra lo stesso Giove talmente, che gli

(1) Pier Andrea Forzoni accademico della Crusca, dotto non meno nelle toscane che nelle latine lettere.

(2) Il Cassini non pretese che fossero stelle nuove quelle che notò intorno alla cometa, ma le notò solamente per indicare il viaggio della cometa medesima.

girino sopra come corone, ma non lo cingano intorno come fasce) se vorrà, dico, salvarsi, bisognerà che mandi attorno l' occhiale con cui le ha osservate, perchè finora a niuno è riuscito di vederle. Lascio stare noi (che pur vediamo il compagno di Saturno, e con un occhiale di dieci braccia fummo i primi ad osservare lo sbattimento del globo dello stesso Saturno sopra la fascia), ma nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Olanda v'è stato pur uno che l' abbia mai potuto vedere. E poi rispondimi a questa. Paolo mi scrisse questa state dandomi conto di queste osservazioni, intorno alle quali mi disse queste precise parole. *Io potrei quasi dire d' averle viste ancor io, ma non te lo dico ancora assolutamente.* Oh se Paolo, dico io, con una vista così perfetta sta in dubbio, e la tentenna dopo che l'osservazione era già stampata, qual fede dovrò io avere al Cassini, il quale ho visto leggere con gli occhiali un carattere chiaro e ben formato? Questa nuova cometa io ancora non trovo chi l'abbia veduta; pure per ancora non dico nulla. Le dieci stelle, ch' egli ha osservate con l'occhiale, io non le ho vedute;

ma questo non mi pare scoprimento da farne gran caso, poichè mi do vanto con qualsivoglia occhiale che ecceda la mediocrità, se comincerò punto punto a rifrugare intorno ad alcune piazzette lucide che si veggono in cielo, di scoprirne le centinaia; e mi ricordo, che una sera il Borelli, o il Viviani che si fosse, ne osservarono non so se quattordici nella pancia dello Scorpione, ed il Molara una quantità grandissima in assai breve distanza dalla via lattea, alle quali, mi ricordo, che così burlando mettemmo nome *le Maldive.* Ma aspetta, poichè tu ti diletti di stelle, te ne voglio scoprire un paio, e chiamarle *le Falconiere.* Sta; m'è sovvenuto meglio: Se ne trovassi un aggregato di otto, vorrei por loro nome *le Ottavie*; chè così con una sola parola s'alluderebbe al nome e al numero, e così stamperò in cielo a caratteri scintillanti un'eterna memoria della nostra amicizia. Che ne dici? Questo però non è nulla appetto a quella marchiana del mutamento di luogo fatto da una stella della catena d'Andromeda. Questa è bella! perchè Ticone la mette in una linea retta, si ha a credere ch' ella sia mutata, perchè

non si trova più nella linea retta? E ha da esser più verisimile che una stella fissa abbia fatto una cosa, della quale non ce n'è memoria, che non è verisimile che Ticone abbia preso errore, eh? Io ti posso dire una cosa, che nove anni fa, quando imparavo a conoscere le costellazioni, riscontrandole sul globo (come si fa) elevato alla nostra altezza del polo, mi ricordo, come se fosse adesso, d'avere veduta la catena di Andromeda, giusto a capello come tu la descrivi ora, con la pretesa variazione di questa stella. E perchè tu vegga che io non piglio errore, io la vedevo di sul terrazzo scoperto della casa, dove stanno i Palagi adesso; e mi pareva sul tetto dell'opposta casa de' Brandani in sulle due ore di notte; e questo fu del mese di luglio. Vo' dire, che il firmamento gira sempre a un modo, e s' ha a poter riscontrare s' io piglio un segno per un altro. Ma non solamente io, tutti sono che l' hanno sempre veduta così. O questa sarebbe bella! Ticone dice, ch' ella sta così, e ella sta colà, adunque s' è mossa. Farebbe un simile argomento chi dicesse: L'Italia nelle tavole geografiche di Tolomeo stava

così; in oggi il Blav o l'Abbeville la mette colà; dunque l'Italia s'è mossa. Orsù facciamola finita, e tu non mi scorbacchiare, sai.

Una cosa ti voglio avvertire, ed è, che tu indugi a nettarti il sedere colle mie lettere dopo che tu ci hai risposto; e mentre rispondi, tienle, come fo io, sul tavolino, perchè io ti scrivo una mano di cose alle quali tu non mi rispondi per pensiero. Adesso mi sono uscite di mente, ma a questi giorni me n'erano sovvenute sei, a dir poco, alle quali tu non hai risposto nè punto nè poco. Sta, eccone una; e forse che non è per servizio tuo? Ti scrissi, che il Magliabechi m' aveva offerto quel libro dov' è la Novella del Machiavello ed il volgarizzamento dell' Andrie di Terenzio, riputato suo dal giudicio del Berti, ma che aveva fatto quest'offerta tanto a paura, ch' io non avevo avuto faccia d'accettarla; che però tu gli dovessi scrivere una lettera, nella quale gli dicessi d'aver inteso l'offerta fattami, e che tu avevi così gran premura d'averlo, che pigliavi ardire ec. E ciò, perchè il pover' uomo intendesse almeno che tu gliene saresti rimasto con

obbligo; poichè a darlo a me avrebbe sempre dubitato di essere avuto in tasca da tutt' e due; da me, perchè glielo chiedevo per altri; da te, perchè nè meno glielo domandavi. Basta, tu m'hai inteso; se le altre mi sovverranno, te le scriverò.

Credo che il Villani sia stato donato al papa da monsig. Corsi, e credo di poterlo dire assolutamente, avendo egli scritto alcuni mesi sono al fratello, che facesse diligenza a quella cava, di dove era uscito questo manoscritto, poichè gli era riuscito farsene un bell'onore. Sicchè tu credi che il mio debba essere un altro; e a suo tempo lo saprai. Ricordati del Guldino per amor d'Iddio: se non si può aver altro, piglieremo la licenza dell'*Istorie* del Machiavello, se il *Principe* non si può avere; e in questo ti prego a esser sollecito, come io lo sarò nelle Lettere pertinenti al Concilio, le quali manderò sabato; e tu manda i tuoi versi al papa. Ho ricevuta la polizza di cambio, e ti ringrazio. Ti ringrazio della sinossi della teorica del Cassini, e domattina la darò al signor principe, dovendo andare seco alla predica. Se la cassetta di Bologna verrà, la manderò subito.

Addio. Io sto presentemente scrivendo al signor principe di Toscana una lettera intorno agli odori (1), nella quale pretendo d'assegnare un modo, come gli odori possono essere, senzachè dai corpi odorosi fluisca un minimo che della loro sustanza. Non è quel pensiero di quattro anni sono, se pur te lo comunicai.

Firenze 24 Febbrajo 1664.

(1) Di quest'opera vi sono alcune selve nei manoscritti del Magalotti.

AL MEDESIMO

Vi metteva più conto mandare il piego per la condotta che pel corriere, essendochè in quel modo vi sarebbe stato avanzo di celerità e di spesa, non essendomi ancora comparso. Ho mandato stamane, subito letta la vostra lettera, dal signor senatore Ugolini, ma egli non era in Firenze, nè si trova alla posta chi l'abbia veduto. A me ne dispiace in estremo, e particolarmente per quello che mi accennate d'avermi scritto intorno a quelle affettazioni, che dite aver incontrato nel mio libro, che si vede aver anche offeso gli orecchi del cardinale Pallavicino. Io per ancora sospendo il lamentarmi di voi, non avendo veduto come voi venghiate bene alle riscosse della mia sfacciataggine con la vostra discreta libertà ; però se vi pare d'essere stato parco nel criticare, rinfondete gagliardo prima ch'io m'abbia a doler di voi , e sopra tutto ditemi individualmente le cose che non vi piacciono o per soperchia affettazione di purità toscana o per altro qualsisia

difetto. Nel mio libro (1) niuna cosa v'è sì ampiamente trattata, quanto la materia della pressione dell'aria; del resto vi sono esperienze intorno al naturale agghiacciamento dell'acqua e degli altri fluidi, intorno a diversi effetti del caldo e del freddo, alla compressione dell' acqua, alla leggerezza positiva, intorno alla calamita, all'ambra e ad altre sustanze dotate di virtù elettrica, alla luce, a' colori, al suono, a' proietti, a' fluidi e alla digestione di diversi animali; ma ricordatevi che sono saggi, e in niuna di queste materie s' è per anche finito di sperimentare. Dico, finito, per quello che si pensa di fare; chè quello che si potrebbe fare, so ben ch'è infinito. Ditemi se vi paresse che mi stesse bene pigliare occasione di scrivere io medesimo al cardinale in occasione di mandargli questi altri fogli, supplicandolo della sua censura, e con altre espressioni d'ossequio; avendo io per prima avuta qualche introduzione di servitù con l'Emin. Sua; ma ditelo sinceramente, nè vi figurate in me ambizione, ma bensì

(1) Intende qui di parlare dell' opera *Saggi di naturali Esperienze ec.*

desiderio di non tralasciare una cosa che vi paresse per se stessa dovuta.

Grandissimo affare è quello che mi avete conferito: io però vi prometto di portarlo domattina a S. A., e m'ingegnerò di mettergli una maschera di facilità, e proporrò temperamenti da sopire quanto in contrario si potesse addurre dagli Accademici. Vi dico bene, che vi bisogna intender questo per sempre e crederlo per verità, che se il principe volesse ottenere, o per meglio dire, spuntare questa o altra simil cosa dall' Accademia, credo assolutamente che gli riuscirebbe; ma non vi vorrebbe meno che chiamare a uno a uno tutti gli accademici, e dire: *io vorrei questo, e che non mi fosse replicato*, e ne vincesse il partito; cosa, alla quale non credo che S. A. si riducesse giammai. Non intendo per questo darvi il negozio per disperato, ma per rendervi certo, che S. A. in quel luogo si contenta di far da accademico e non da principe; la qual seconda parte si contenta solamente di farla in occasione dove si tratti di spendere, con supplire generosamente a' bisogni dell'Accademia. Addio.

Firenze 29 Luglio 1664.

AL MEDESIMO

Giusto, come voi dite, Burattino ha portato il mio piego in Francia, smontò a casa il nunzio, e di quivi rimontò a cavallo senza lasciare altre lettere, onde starò aspettando il duplicato con vostro comodo. Vi ringrazio quanto meritano le vostre censure, cioè pochissimo, perchè quelle sono pochissime. Quanto al *c'avea*, per *ci avea*, avete più che ragione, nè è stata mia intenzione, ma errore scorso sotto gli occhi non solamente miei, ma del sig. Francesco Ridolfi e del sig. Alessandro Segni, che riveggono le prove mie prima di tirare i fogli. *O* per *ho*, ed *a* per *ha*, è stata disputata lungamente, e poi s'è concluso di far così. Piacesse a Dio che le altre sottigliezze ortografiche, che sono in disputa, fossero così facili e sicure a risolversi, come stimo questa, alla quale non c'è altro in contrario che la consuetudine; ma tolta questa, non c'è principio di difficoltà che ella non vada decisa, come io ho fatto. Noi abbiamo due *e*, e due *a*, e due *o* equivoci; *e* per *est*, ed *e* per *et*, ed *a* per *habet*, ed *a* per *a*, come *a Piero*, *a Giovanni* ec.; *o*

per *habeo*, ed *o* per *vel*. Ora se io vi domando come mi distinguete *e* per *est*, da *e* per *et*, voi mi dite, coll' accento: oh perchè non ha a bastare il medesimo accento ad *à* per *habet*, e ad *ò* per *habeo*, che vi mettete una lettera inutile, e che in tal luogo vale il medesimo che l'accento, cioè per puro contrassegno di scrittura, mentre non altera la pronunzia di quelle vocali nel proferirle? Fate dunque *e* per *est* coll' *h* in questo modo *he*, ovvero segnate *a*, ed *o* coll' accento, come segnate quell'*è*. Che non vi piaccia, e vi paia affettato *con esso il quale*, avete più che ragione, ed io mi ci lasciai andare, perchè mi pareva più rotondo il periodo a dire *con esso il quale si riserra*, che *col qual si riserra*; ma che vi paia rancido ed affettato *asolare*, oh questa non ve la passo. E qual cosa più comune e usata a dirsi di questa parola *asolare*? Ella si dice propriamente del rigirare intorno a un luogo frequentemente; e così d'uno che faccia all' amore in qualche strada si dice: *egli asola spesso dalla tal parte*; e per traslato si dice del vento e del fresco; onde benissimo si direbbe: *poniamoci qui a sedere e discorrere*,

perchè su quest'ora è solito asolarci un poco di vento; con la qual parola si esprime mirabilmente quel ricorrere che a volta a volta fa il vento che non ispira continuo, ond'è troppo noioso. Ma volete vedere che *asolare* non è affettazione o anticaglia? Ella non è sul Vocabolario, ma è pretta voce dell'uso, e non mi pare d'averla messa in quel luogo a sproposito, ma nel suo vero significato, come v' accorgerete se mai sarà che vi venga riletto quel luogo. Un'altra non me n'avete detta, e so che non vi sarà piaciuta: *Simiglievole* per *simigliante*; *in sì modo*, per *in sì fatto modo*, non è egli vero? oh perchè non me lo dite, poichè professate parlarmi da amico? Orsù, io mi guarderò quanto posso; ma sono da compatire, perchè tal cosa a' miei occhi sarà usitata e non nuova, che, non dirò a' vostri, ma a quei d' un lombardo sarà stranissima, come l'*asolare* al cardinale: ma non per questo sarà da tralasciarsi, non potendo mai credere che Platone avesse tralasciato una parola propria e dell' uso, per mettervene in quel cambio una barbara e men propria per essere inteso in qualche altra parte della Grecia dove fosse

perfetta la lingua. Del resto sono con esso voi, e credo che qualche parola non sarà intesa da' non toscani; ma se questo dovesse attendersi, servirebbe a poco il nascere in Toscana, e apprender la più perfetta favella d' Italia, se in occasione di scrivere si dovesse uno astenere dalle sue maggiori bellezze per farsi intendere a quelli che parlano una lingua inferiore. Sappiate però, che tutte quelle maniere nostre che, senza scapito di chiarezza a noi toscani, posso levare, le levo. Io v'assicuro che nel signor principe non c' è avversione a citare quell'amico (1), ma credo che non sia per tentarlo, perchè apprenda, come in effetto è, che questo non si potrebbe spuntare con altro che con l'autorità assoluta, alla quale in occasione d' uno che volle fare una volta il graziano in Accademia, con suggerirgli che in certa occasione poteva e doveva usarne, si protestò di rinunziare per sempre, con fare un rabbuffo all'adulatore inopportuno. Addio.

Firenze 5 *Agosto* 1664.

(1) Forse qui s' intenderà il Tasso, le cui opere al card. Pallavicino importava che fossero citate dagli Accademici della Crusca.

AL MEDESIMO.

Io mi farò dal ringraziarvi de' vostri bellissimi versi inviatimi, i quali infin adesso non ho potuto far vedere ad altri che al nostro sig. Carlo Dati, il quale vi posso dire che gli ha stimati assaissimo, e me n'ha chiesto copia. Intanto gli farò vedere a qualcun altro, ed in specie al signor principe Leopoldo, ora che essendo S. A. rimasta sola in Firenze, il giorno dopo desinare ci raguniamo alle sue stanze, il sig. prior Rucellai, il sig. Carlo Dati, il sig. canonico Lorenzo Panciatichi, il sig. Francesco Redi, ed io per terminare la revisione delle poesie di fra Ciro (1), o per dir meglio, la scelta de' sonetti da stamparsi; poichè delle canzoni non ne troviamo, che abbian che fare con quelli; e crediamo che

(1) Fra Ciro signore di Pers, cavaliere di Malta, del quale dice a ragione il Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia* (*pag.* 501, *ediz. di Venez.*) che il secolo XVII, in cui visse, non si contentò solamente di riguardarlo come uno de' principali suoi rimatori, ma l' acclamò come autore dello stile concettoso e risultante.

si farebbe gran torto a così grand' uomo col pubblicarle. Ricevo le vostre censure sopra gli ultimi fogli che v' ho mandati del mio libro, intorno a che mi bisogna dirvi, che non tralasciaste di continuarmele, quasi che il censurare un libro stampato sia opera perduta e di niun frutto, essendochè io ne cavo grandissimo utile; e quelle, che mi mandaste su' primi fogli, son forse cagione che in questi secondi non ve n'è tante, o per lo meno di quella sorte e in que' medesimi particolari. Così queste medicheranno quest' altri fogli, e così di mano in mano; però seguitate, nè vi paia fatica buttata.

Vi ringrazio dell' avviso datomi della partenza seguita del signor cardinale Pallavicino, sul qual fondamento partiremo il sig. Carlo Dati ed io venerdì sera per la Vernia per riverire l'Em. Sua. Era bella, ch' io usciva, non avvedendomene, della materia della critica senza risponder cosa alcuna. Lo farò pertanto brevemente, non per difendermi, ma per dirvi solo le ragioni che m' hanno indotto a scrivere in quella maniera. Alla prima, che mi dite, di *spicciare*, che sia forse poco proprio il dirlo

d' un liquore che cada a piombo, dico, che ho creduto esser sempre proprio, quando un liquore esce di luogo angusto in un più aperto con impeto; nè credo che si dica men propriamente: *il sangue spiccia dal piede, che dal braccio*, tuttochè da quello esca perpendicolarmente, e da questo quasi orizzontalmente; è ben vero, che essendo noi avvezzi a non veder uscire senz'impeto un liquore orizzontalmente, e di quello dicendo, ch'ei *spiccia*, può forse parerci che la parola *spicciare* non torni se non bene in quel caso; ma io credo veramente, che per dirla con proprietà, basti che quel liquore, di cui si dice, ch'ei *spiccia*, esca con impeto. - *Sia tanto all'argento ec., non sia tanto ec.* Avete ragione; si poteva parlar toscano, e dire in modo da esser inteso più universalmente. - Anche *accadono* era meglio, che *accaggiono*. - Lo *specchiarsi de' gradi* è ardito, ma trovatemi un altro modo che agguagli l' espressione di questo. - *Adentro*, fratello, è ben detto; e *addentro* non si può dire, nè ce n'è esempio; anzi sappiate, che *adentro* si declina, onde nel Crescenzi, *facciansi le fosse più adentre*. - Nelle censure di quel preamboletto sono

con esso voi. - *Cenquaranzeesima* per 146.ª fu dibattuto un pezzo; e sappiate, che io inclinava a metterla in numeri e sfuggire le batoste, come quel buon uomo si salvò col *Coss. Tert.* (1), ma in questo vinse il parere di quelli co' quali me ne consigliai; però l'errore della singularità non è il mio. - *Un pezzetto d'ambra gialla della più nobile.* Anche di questo mi venne scrupolo, e ne domandai, tuttochè di simili esempi ne sia pieno il Crescenzi; e avrei inclinato a dir *d'ambra finissima*, o *di finissim'ambra*; ma dopo essermi impegnato a domandare consiglio, mi bisognò seguitarlo per complimento. - *Con averne cavata l'aria dalle sue crespe.* Certo che di questo modo di costruire ve n'è degli esempi, e nel Boccaccio stesso ve ne troverei; non so già perchè io me ne servissi, non avendone bisogno per affinamento del suono. Come voi vedete, parte ve n'ho menate buone, e parte no: mi dispiace bene, che non potrò far così a quelle del sig. Michelagnolo, delle quali non so se ve ne sia pur una

(1) Vedi Aulo Gellio nel Lib. X delle Notti Attiche, cap. I.

alla quale io possa mostrare d'acquietarmi per complimento. Però voi non parlate, e mostrate ch'io non ve n'abbia scritto.

Vedrete dall'annesse copie dell'Uliva (1), e da una mia risposta, che con animo di mandarvela feci copiare essendomi avanzato tempo dopo di avere scritto, vedrete, dico, una nuova osservazione intorno alla generazione di que' vermi, mosche o formiche alate ch' elle si siano, le quali nascono dentro alle coccole delle querce; nel qual proposito vi ridurrò a memoria un' altra simile osservazione, alla quale direi che voi vi foste trovato presente. Vi ricorderete adunque, come il primo anno dell'Accademia, nel qual tempo voi vi trovaste qui

(1) Antonio Uliva calabrese accettissimo al gran duca Ferdinando II, da cui nel 1663 fu provvisto in Pisa di una buona lettura di Medicina. Lasciò questa cinque anni dopo per timore d' esser ammazzato, tanto fu l' odio che gli conciliò l' aver insegnato il segreto di dare il colore al sale nella Toscana. Ebbe luogo nell'Accademia del Cimento, ma si sa che l'esperienze proposte da lui furono di poco valore. Essèndo caduto in mano dell' Inquisizione di Roma, prevenne ogni castigo col precipitarsi da una finestra.

per la peste di Roma, il gran duca ci mandò una mattina alcune coccole d'olmo, le quali aprendo, trovammo zeppe d'alcuni bianchissimi vermi, i quali parean di latte, ma veduti col microscopio ci parvero trasparenti come il cristallo, e stavano così intrecciati ed ammatassati l'uno con l'altro e stretti, come si trovano quegli altri vermi di color sanguigno che sogliono stare in quelle varici che nascono intorno all'esofago de' cani, e che voi avrete vedute al certo più volte. Mi ricordo ancora, che in una delle suddette coccole trovammo una vescichetta bianca come perla, piena d' umore, la quale fu creduta utero o matrice de' vermi, o piu tosto uovo, avendone poi veduto uno, mezzo dentro e mezzo fuori di essa, camminare co' piè d'avanti, strascinandosela dietro, come fa la chiocciola del suo guscio. Parmi ancora, che venendo poco dopo il gran duca nella stanza, dove si faceva l'Accademia, dicesse, che trattenendosi una volta sotto un olmo alla posta con l' archibuso per isfuggire la noia dell'aspettar gli animali, fattesi corre alcune di quelle coccole, cominciò a tagliarne con un temperino, per vedere ciò ch'ell' avessero

dentro, e che quante ne tagliò, che furon molte, tutte ritrovò piene e gremite de' sopraddetti vermi. Ora dich' io, chi sa, che facendosi un' osservazione simile in queste d'olmo a quella che hanno fatta in queste di quercia, aprendone anche di quelle (ecco scappatami un' altra volta quella costruzione che non vi piace : tant' è, abbiate pazienza, che in su quest'ora non mi sento da copiar la lettera) in diversi gradi di maturità, non si osservasse un simil maraviglioso progresso di generazione, se per fortuna ci abbattessimo a trovarne alcuna con l' uova, prima che i vermi ne fossero esclusi? Perchè vedete, sig. Ottavio, io mi rido di quelli che dicono, che questi bachi o mosche non sono così veri e legittimi parti della quercia, come le ghiande e le medesime coccole, ma nati del seme di simili animali camminati su' fiori, d'onde nasce la coccola, o introdotti con qualche loro aculeo, o in altro modo nella medesima coccola, dopo nata. Mi dicano un po' costoro: se questo fosse, perchè avrebbono a esser tutti senza fallo della medesima spezie e sempre situati nel centro? Niente meno mi rido dell' opinion

dell'Uliva (1) il quale si dà ad intendere, che di questa cosa se n'abbia a fare un grande scalpore tra' peripatetici, come se anch'egli non avesse qualche anno di quella bisca, e non avesse pisciato in su di molte nevi in Stagira. Fate conto, i' sto per dire, ch'e' darebbe l' animo a me di salvare Aristotile, col quale (non essendo egli tenuto a tenere per soprannaturale l'infusione della nostr'anima) si potrebbe dire, che assai più maraviglioso passaggio è quello che si vede tutto dì nell' umane generazioni, dove la materia trapassa dal sensibile all'intellettivo, che non è questa, dove il passaggio solamente si fa dal vegetativo al sensibile. E che se in questa la virtù del seme trascende sopra la potenza della sua spezie, in quella trasvola; e vorrei venirmene con quel bellissimo luogo del nostro poeta:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla? (2)

e quando tutte queste cose non servissero, voi sapete, che quella benigna e trattabil

(1) L'Uliva approvò poi l'opinione del Magalotti, come leggesi in una sua lettera.

(2) Dant. x, Purg.

disciplina, la quale è vegnente per ogni verso, un *per se*, un *per accidens*, ragguaglia tutte quante le partite. Ma io mi trovo aver pieno il foglio di chiacchiere, per le quali vi sarò venuto a noia, tanto più che il carattere è amoroso (1). Vostro danno. Le quattro son sonate, ed è ora di cena. Buona sera.

Firenze 16 *Settembre* 1664.

(1) Parla qui ironicamente, volendo intendere del suo carattere, ch' era di difficile intelligenza.

AL MEDESIMO

Io non intendo su qual fondamento di merito, o di accrescimento di dignità, tu abbi preteso di mutarmi trattamento, col darmi del *tu*, dove prima mi davi del *voi*, tuttochè io sia un soggetto da darmi piuttosto, come suol dirsi, del V. S. Veramente l' hai fatta pulita. Son parecchie settimane che nelle tue lettere ci si ritrovava qualche *tu* seminato tra i *voi*; ma da principio egli eran piu radi che i campanili di contado, ma a poco a poco sono andati crescendo a segno, che que' pochi *voi* che si ritrovano in quest'ultima lettera, vi paiono messi per isbaglio, come parevano in sul principio i *tu*. Ma e' ti verrà la rabbia; poichè la faccenda è avviata così, vo' pur essere io il primo a darti del *tu* a tutto pasto, siccome intendo di far ora, superbuzzo, arrogantuzzo, che tu se'.

Hai avuta gran ragione a darmi del pisello, per averti dato così poco tempo da legare i libri del sig. Vincenzio (1), ma io che ti debbo

(1) Eran libri che il Viviani mandava in regalo al re di Francia ed a Colbert, dopo d'aver

dire, per non aver concluso di dirmi in due facciate di scrittura sopra questo negozio, se poi questo libraio francese sarà da tanto di concludere sì, o no pel tempo assegnato? Orsù staremo a vedere. Io non ho ancor rivisto il sig. Vincenzio dopo d' aver ricevuta la tua lettera, ma ti posso assicurare che approverà la risoluzione presa del coltivare a gigli il deliziosissimo giardino del suo libro, tutto formato in figure di geometrici spartimenti. Questo è ben altro concetto che il tuo del non potersi stampar le stampe ve'. Riconosco bene un tratto di quel superbaccio di Paolo (1) nel biasimare il mio disegno. Io non ho preteso di fare un disegno bello, ma accennar semplicemente i luoghi dove avrei dorato quello di Colbert per distinguerlo da quello del re, che va coperto tutto; che se avessi

avuto da quel sovrano una mercede di letterato di 196 doble.

(1) Paolo Falconieri poteva scherzar da superbo sul disegno mandato dal Magalotti; poichè veramente egli era valentissimo disegnatore ed architetto, di cui tra le altre cose esiste un bellissimo disegno pel compimento del real palazzo de' Pitti.

preteso di far un po' di schizzo del mio pensiero, l'avrei fatto spiritare.

Intorno alla cometa non t' ho detto niente, perchè a noi altri non riuscendo nuove nè maravigliose tali generazioni, non ci sovviene così facilmente, ch' egli è conveniente mostrar di far caso di simili cose per non rendersi odiosi o invidiati da qualche ignorante, il quale se cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, si volge colà dove quella nuova luce risplende (1)

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo ch' e' lo stimin lor pastura;

ma poi s' avveggono, che il corto dente del loro intelletto non accarna in niun modo nella verità, ch' e' pensano di ritrovare. Che avresti tu preteso ch'io ti dicessi? in quanto a me non fo maggior caso d'una cometa che dell'arcobaleno, o dì ch'e' tuoni o dì ch' e' piova. Del resto io l' ho veduta benissimo, e per me e pel sig. Alessandro Segni posso dire, ch' ell' ha portato felicissimi influssi, avendoci fatto buscare una

(1) Dant. Par. v.

lauta sabatina dal sig. principe Leopoldo sabato notte, che no' la stemmo a osservare, e la vedemmo giacere poco meno che direttamente tra la più lucida dell' Idra e la spalla del Centauro. Ma io m' accorgo che già mai non si sazia

Lo tuo intelletto, se 'l ver non lo
illustra (1);

e ti veggo stare a bocca aperta aspettando ch'io ti dica gli effetti ch'ella produrrà nel mondo. Orsù, ti vo' soddisfare: ma tiengli segreti Sappi dunque, che la donna de' Barbanicchi è per morire, e la moglie del Soldano, come sua minor sorella, pretenderà di succedere negli stati: per lo che il Soldano piglierà l'armi ed avrà seco il Presto Giovanni, la Ciancianfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone e la Gumedra d'Egitto, con altri molti potentati dell' Africa. Nella nostra Europa è minacciato il reame del Garbo, il quale, se non è soccorso dalla marchesana di Monferrato con galline e con altri viveri, resterà desolato. Ma che dich' io di Baldacca e dell' India Pastinaca, per passare a' danni dell' Asia,

(1) Dant. Par. IV.

nella quale più che i principi, son minacciati i mercatanti, fra' quali guardisi Maso del Saggio, uomo divenuto ricchissimo con l'incetta di schiacciar noci, e vendere i gusci a ritaglio? Ecco le tre; ti basti questo per istasera.

Oh via su, l' ho inteso quanto basta; ma è una minchiona esperienza cotesta del piegarsi la lamina (1). Però dite a costoro da parte mia, che non solamente una lamina di piombo, ma ch' io so benissimo, che a far un vaso di carta straccia, ed empierlo d' argento vivo, si straccerà; e che in ogni modo crederò di poter dimostrare che tale stracciamento non è effetto dello sforzo dell'argento vivo contro le sponde. Che dirann' eglino? Che tu se' un baccello. Se dicon di te, diranno il vero; di me no, che so d'averne la dimostrazione. Questo però lo dico a te; non mi stare a impegnar con gli altri. Sabato mandai le orazioni del Benucci. Addio.

Firenze 23 Dicembre 1664.

(1) Accenna in questo luogo un libro del Michelini, e vuol confermare il principio di esso, che l'acqua de' fiumi e de' vasi non gravita, nè fa forza contro alle sponde.

P. S. Non so se abbiate veduto un libretto intitolato *Thuanus restitutus, et Francisci Guicciardini Paralipomena*, che qui è capitato. Suppongo che i tuoi Bustorfi (1) te ne abbiano avvisato. L'assunto è di supplire alcuni luoghi tralasciati in questi autori, e ritrovati ne' loro originali. La roba è di muschio.

(1) È noto chi sia il Bustorfio. Il Magalotti si serviva di questo nome per indicare un uomo di lettere e critico; e con questo nome si chiamavano alcuni letterati fiorentini, che a que' tempi si radunavano nella bottega d'un libraio.

AL MEDESIMO

Di Norvegia ti scrivo; nè ti paia strano che in sì breve tempo io abbia fatto così lungo viaggio. Io non mi son mosso; la terra è quella che strisciandomisi sotto i piedi, ha girato e fattomi ritrovare in quel paese senz' avvedermene. Poffare il mondo! che domine ha egli a esser con queste nevi e con questi ghiacci? Qui son oggi otto giorni che le strade sono invetriate e condite di neve, che quasi ogni giorno viene con venti che paiono bufere infernali, ma di quelle che muovono dall' Antenora o dalla Tolomea, non dal paese di ser Brunetto e di quegli altri tristi uomini; tanto son gelate. Arno son tre giorni che non corre, e a gran pena il sole d'oggi, che è stato scoperto, ha potuto aprire un viottolo alla corrente; e domattina fo conto che sarà riserrato ogni cosa. Ma che import' ella a me (parmi sentirti dire) se a Firenze fa freddo? S' e' ti fa freddo, e tu trema. Ovvia, così farò: passiamo ad altro.

Magalotti. 6

Mi dispiace d' averti a dire, che in questo punto è passato sotto le mie finestre il poverello di d. Famiano Michelini morto stamane a undici ore. Il suo male da principio furono dolori colici; seguitò poi colla febbre, e per ultimo da sabato sera in qua gli sopravvenne un duolo sotto la poppa destra, che da principio si stimò puntura, benchè poi, per aver mutato luogo, e per altri contrassegni, si dubitasse di calcolo. La sostanza è, che da iermattina all'ora che egli è spirato, ha patito spasimi atroci. S' è perduto un grand'uomo, appunto quando era in sul farsi conoscere, e la maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidato alla penna cosa veruna. Qualche speculazione ne conferì ieri al sig. Borelli, il quale mi disse, che poco aveva potuto ritrarne, avendolo avuto a raccorre a grandissimo stento nell'agonia della morte. Io non so in che materia, ma credo che sieno i rimedii della laguna di Venezia, supposto sempre, che il riempimento venga dal ritiramento del mare, e non dalle torbe de' fiumi lontani che mettono nell' Adriatico, portate quivi per opera de' venti,

come gli suppose (1) con sua maraviglia questo residente di Venezia, che fu a trattarne seco d'ordine del procuratore Nani. Credo ancora, che gli conferisse il modo di medicare i porti infestati dallo scirocco e da qualche altro vento: di tutto dico, credo, perchè nulla so di certo.

Ieri stetti dal Magliabechi per avere qualche risoluzione intorno al manoscritto del Machiavello. Egli me lo mostrò, e mi fece vedere scritto verso la fine del libro di mano del nostro Smunto (2), uomo peritissimo e franco più d' ogni altro nel giudicare e riconoscere caratteri antichi, queste o simili parole: *Questo libro è scritto tutto dall'autore della prima opera, e forse è suo il volgarizzamento della seconda.* La prima opera è la Novella del Machiavello di don Roderigo di Cordova, che comincia: *Leggesi negli scritti delle fiorentine cronache ec.*; la seconda è l'*Andria* di Terenzio. Mi disse, è vero, ch' egli era al servizio mio e vostro, ma lo disse tanto chiaramente per

(1) Lo suppone e lo prova anche Benedetto Castelli nel discorso sopra la Laguna.

(2) Simone Berti Segretario dell' Accademia della Crusca.

cirimonia, e quasi tremando per la paura ch'io non l'accettassi, che a dirvela, mi vergognai di accettarlo, tanto più che v' era presente il sig. Lorenzo Panciatichi, il quale, vi confesso, che non mi sofferse l' animo di averlo per testimonio di questa mia degnevole prontezza a ricevere cosa offertami tanto a paura dal donatore. Però se voi siete di proposito di voler contrarre quest' obbligo con quest' uomo, come già mi scriveste, vi consiglio a cominciare a sgravarvene in parte colla forma obbligante di domandare il servizio, e non farlo chiedere a me; sicchè egli abbia a stare in dubbio di non obbligare nè me nè voi; non voi, perchè facilmente si penserà che non vi prema tanto d'averlo, mentre non usate altra diligenza che interporvi me senza scriverglielo; non me, perchè finalmente ha a servir per voi. Se volete poi ch' io sia quegli che porta la lettera, per render più qualificata la domanda colla qualità di così degno ambasciatore, non ricuso di servirvi. Rimasi bene con esso seco di essere a vedere innanzi sabato l'originale, o per dir meglio, il preteso originale del *Principe*, ch' è in mano di un tal Iacopo Lippi,

grandissimo machiavellista, e intendere se ci è partito da concluder nulla, per iscrivervelo oggi a otto.

Il libretto del Tuano ancora non s'è avuto. Non vi do già per disperato l'averlo, quando voi vi contentiate di mandar un libro di qualche rarità in contraccambio a chi si privasse di questo. È venuto un bellissimo Plauto del Gronovio con uno Scoliaste non più stampato ed un indice copiosissimo, dove si spiegano tutte le voci le più difficili di quell'autore. I Bustorfi lo mettono in cielo; ma io a poco a poco farci da Bustorfio senza avvedermene. I' ti dico però, che tu non ti ci avvezzi. Addio.

Firenze 10 *Gennaio* 1665.

AL MEDESIMO

Dopo d'avermi scritto una facciata e mezza sopra il dubbio che ti proposi del Soldano, tu concludi esser questa una tal materia da non risolversi in piedi in piedi. Al vedere, tu vuoi *chasco*, dice lo spagnuolo, con esso meco, il quale, piacesse pure a Dio che fossi da tanto di metter insieme tanta roba, quanta tu ne metti così in piedi in piedi, non dico stando a sedere, ma sdraiato sur un letto alzato a suoli di zibellini. Io ti ringrazio ben di cuore de' lumi che tu m' hai dato sopra questa materia, de' quali mi varrò opportunamente: intanto vedi un poco lo stile che tengo in queste mie riflessioni, argumentandolo da questo primo Canto, che ti mando, sopra del quale desidero sommamente di sapere la tua opinione e quella del sig. Francesco Ridolfi (1), i cui altissimi insegnamenti nella lettura di Dante, siccome in ogni altra

(1) Il Magalotti parla qui delle sue osservazioni sopra i cinque primi canti dell' Inferno, che si sono recentemente pubblicati per la prima volta in Milano.

cosa, saranno da me sempre tenuti in somma venerazione. M'occorre solamente di ricordarti, che questo per ora non si può dir comento, all' usanza de' Bustorfi d' oggidì, perchè io, che non ho fatiche fatte, nè spogli di poeti e d'autori con questo fine, non posso nel tempo medesimo che mi pongo a dilucidare il puro sentimento di Dante, adornarlo di luoghi simili, e corroborare le sposizioni con le concordanze dell'istesso Dante. E poi considera, che me ne convien fare un Canto alla settimana; però non ti maravigliare della secchezza e povertà, con la quale per ora mi bisogna lavorare.

Vengo adesso all'altra tua lettera senza data, che dovrebbe averla de' 26, la quale incomincia dal piccarmi d'invidioso, per averti, col negar la ricevuta della tua lettera, voluto in certo modo levar la gloria di avermi in sì breve tempo saputo fare quella bellissima e dottissima risposta. Ecco ch'io te l' accuso adesso; sicchè questo è rimediato: *procedamus ad ulteriora.*

Menandoti buono il rispetto di non iscrivere al gran duca, e di mandargli il libro; al gran principe voglio che tu scriva sicuro, ancorchè non me ne sia consigliato con

altri che col mio cervellaccio. Però non ti dubitare, che prima di presentar la lettera, ne domanderò il parere di persona da operar poi secondo quello sicuramente, e da starsene con l'animo riposato. Però scrivi pure allegramente, pigliandoti ad assicurare, che saremo consigliati di sì. E ti par poco motivo di scrivere a un principe che sta fino a gola tra i libri, e non tra i romanzi o i poeti, ma tra' concilii, tra i padri e tra le storie, ed espressamente tra le antichità romane ; e si confina le belle quattr'ore del giorno solo, come un cane, in una libreria; e come i ragazzi il pane, ha sempre per suo consumo un libro in tasca per leggerlo a tutti i tempi rubati, quello di mandargli un libro tanto stimabile, com' è la Roma del Nardini, eh? Scrivi, scrivi, e piglia il motivo da quello che s' ode da per tutto con ammirazione dal maraviglioso diletto che S. A. ritrae dagli studi più gravi ; e che essendo tu povero di cose tue, e desideroso di concorrere in qualche modo a soddisfare a così lodevol genio di S. A. non hai creduto di poter meglio ec. La lettera sia breve, seria e con lodi grandi, ma dissimulate in modo, che non offendano

la modestia del signor principe, la quale in questa materia di studi è vergognosissima, e alla prima lode dà subito colore. Infatti vo' tu farla a maraviglia? Concepiscila come la scriverebbe un frate, e poi falla tutta a rovescio.

Innanzi che me ne scordi, ho fatto ridare un tasto ai sigg. Venturi per l'Eustazio; ma per essere stato in villa tutte queste feste, non ho ancora rivisto l'amico, se non alla sfuggita; ed egli ed io ci siamo scordati, io di domandare, egli di rispondere. Sa' tu che cosa farò della Roma, che tu mandi a me? la donerò in nome tuo al conte Bardi; e già mi sono impegnato in buona congiuntura a dire, che tu mi ordinavi di presentargliene una, e che l' avrei fatto, come fossero arrivate. Sii tu pur sicuro che egli la stimerà infinitamente; e torna bene che facci seco questa finezza, nè dubitar mai ch' io ti faccia dar nelle affettazioni. Tu sai che quest'uomo, ancorchè nè bene nè male ti possa fare, ti aveva più tosto preso di mira, e se avessi a dir io, dubito che egli siasi mosso dall' aver risaputo qualche barzelletta detta da te sopra di lui, non sapendo ritrovarne altro

motivo. Ora quest'atto di stima è molto adattato a ripigliarlo, per quanto posso dire di aver imparato a conoscere del suo temperamento. Non pensar già, ch'io ti dica questo, perchè tu me ne mandi un altro, perchè, ancorchè io potessi far di meno di legger questo libro, per esser in questo, come in tutte le altre materie, *purus asinus*, con tutto ciò per quella parte che tu ci hai avuta, voglio leggerlo tutto; ma per far questo, basterà che io me lo faccia prestare da qualche amico.

Mi son rallegrato col sig. Vincenzio per tua parte. Egli fino dalla prima volta che ricevè le grazie del re, apprese questa convenienza di metter mano a qualcuna delle tante sue opere, e dedicarla a S. M. Ma questa volta pare, che abbia appreso la medesima convenienza il gran duca ancora, tanto più che Colbert scrivendo al Viviani glielo dice *apertis verbis*. Credo però, che sia per aver la lettura delle matematiche nello Studio fiorentino, che aveva il Torricelli, con la provvisione, e rilasciare tutte le soprintendenze e le gite che gli addossa presentemente il magistrato della Parte, bastando ch'egli abbia una soprintendenza

generale di consiglio, e non d' operazione. Sono all' ultima de' 2 stante. Che vuoi che ti dica del Cassini? Io seppi che egli era in Firenze la sera innanzi ch' egli partisse; lo riverii in anticamera del gran duca, nè ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno; talchè, se io non l'avessi creduto mescolato con una parte di sua natura e un'altra di modestia, l'avreï battezzato per pretto malcreato, tanto più che egli sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli. Dal gran duca mi pare che stesse due volte, e per breve tempo, essendosi abbattuto a venire in quello che S. A. cominciò a travagliare; e il dì dopo, se non la sera stessa, si mise in letto. Del resto non ne ho sentito parlar a nessuno, nè bene nè male.

Vedrò la lettera del Campani: se il padre Fabbri ha portato opinioni d'altri per sue, gli sta il dovere, se vien forbottato; ma non toccava già a far questa parte al Campani, che finalmente, per nominarlo come nominò l'Ugenio il Divini in quella sua controversia, non è altro che un puro *vitrarius artifex*. Io non ho già saputo

legger quello che dice di me in proposito dell'ambra; ma per quanto ho potuto raccapezzare, dubito che dica per sè, e faccia dire a me una minchioneria. A me però sarebbe stato più stimabile quel *meique amantissimus*, che quel *vir acutissimi ingenii* (1), poichè per lode non è nulla, potendosi, mutato il *vir* in *puer*, adattar mirabilmente a un bambino che impari a leggor la tavolozza, onde l' Uliva non poteva ingozzare, che il Redi nel suo libro delle Vipere l'avesse chiamato l'ingegnosissimo Uliva. Io però non me ne offendo per ambizione di lode, che fosse vera lode, perchè questa non la merito, ma per desiderio di non riceverne una che paia lode, e sia un indizio che non vi si è potuto trovar materia da lodare. Basta, il dir a te queste cose, che non ci hai che fare, è specie del dir le sue ragioni ai birri. Che

(1) In un luogo, dove il padre Fabbri parla dell'ambra, dice così: *Itemque si pulvere asperso affrictus fiat, secus tamen si butyro, suillo adipe, oleo ferme omnis generis: tum enim saltem per partem trahit, nisi sal oleo admixtum sit, quod mihi ante aliquot annos indicavit vir acutissimi ingenii, meique amantissimus Laurentius Magalottus.*

l'opinione de' filamenti sostenenti il cilindro dell'argento vivo non sia tolta dal lino, ne son testimonio io, che fino l'anno 1655 la sentii discorrere al padre Fabbri, e da lui tenerla per vera (1).

Ho mandato adesso a vedere se il Dati è in casa, perchè mi mandi un Boezio, non avendo io, se non il tradotto dal Varchi. Se me lo manderà, riempirò la finestra che è nel canto di Dante; se no, fammi un po' il servizio di riempierla tu, prima di farla vedere al sig. Francesco, essendo quel luogo importantissimo per corroborare una mia opinione, finora, ch' io sappia, non portata da altri. Il luogo è nel terzo libro. Se tu guardi, lo troverai facilmente; io non me ne ricordo nè innanzi, nè dopo: di grazia fammi il servizio. Addio.

Firenze 12 *Gennaio* 1665.

(1) Era accusato il padre Fabbri d'aver preso dal Trattato dell'osservazioni alle sperienze del Boile, quella sua opinione de' filamenti con cui impugnava il Torricelli.

MAGNIFICO MESSER OTTAVIO COCCIA, SCOCCIA, CAPO DA SASSATE.

Tu hai tanto fatto che t' è riuscito di scappar quella lettera, come fanno i ragazzi per isfuggir di fare il latino; e quel che importa, l' hai scappata dopo che avevo detto al sig. principe, ch' io t' avevo consigliato a farla, vedendo che per mero rispetto te ne astenevi: al che S. A. mi rispose: - Ditegli pur che non abbia mai di questi rispetti, e che io gli prometto che se mi manderà il libro, lo leggerò subito con tutta la mia applicazione, se pur l' intenderò. Oh vedi, il mio suggettino, politicuzzo, la bella cosa che tu hai fatta; e sappi, che ancor' ancora non son risoluto di non fare una cosa, la quale è questa, d'indugiare a dare i libri oggi a otto, quando tu mi manderai la lettera al sig. principe col quale sei impegnato, e dirgli, che tu m' avvisi con un poscritto, che la cassetta rimase poi in terra, e che non verrà prima che con l'ordinario di Genova: però scrivi pure, che se la Corte non parte per tutto

martedì, voglio sicuramente indugiare ; e se tu fai il cocciuto, farò de' libri un soffione alla mia servente, perchè se ne serva ad accendere il fuoco. Oltre a ciò ne domandai parere al priore, al Dati e al cav. Cerchi, i quali tutti mi dissero, che non solamente lo stimavan lecito, ma conveniente ancora; però scrivi, torno a dirti. Al complimento che tu mi fai di non avermi nominato nel libro, ti rispondo, che se tu non me ne dicevi nulla, non era nulla ; perchè io senza questo tuo conforto a esser bestia, non sarei stato mai tanto bestia da concepire speranza, o considerare alcuna convenienza d'esser mentovato in un' opera tanto lontana dalle mie abilità e applicazioni. Ma poichè tu me ne fai scusa, considero, ch'e' bisogna che tu m'abbi fatto un grandissimo torto, onde risolvo d' ammazzarti. Minchione, ha' tu a fare con esso meco questi complimenti, e parti egli d'aver bisogno di accreditarmi la tua amicizia con sì fatti modi?

Ti ringrazio del bellissimo luogo per illustrare il verso di Dante. Vedi tu? questa è quella cosa, ch'io ti diceva di non esser il caso a far per ancora, e nella quale ho bisogno

d' essere aiutato dagli amici, e particolarmente da te. Io ti manderò dunque per oggi a otto il secondo, e tu non ti scordare di scrivermi più diffusamente il tuo parere sopra di questo, e particolarmente, dirò così, tanto sopra la maniera del colorito, quanto sopra il disegno: vedi un po' di ridurmi al carattere di vero Bustorfio. Ah, malcreatello, tu non mi ringrazi dell' acquavite, che ho ordinato a Paolo che ti dia, eh? Dubito che il libro di Paganino (1) *de Arcanis* si durerà gran fatica a trovarlo: pure ho sciolto un buon bracco, il quale sa dove n' era uno alcuni anni sono; e perchè il padrone non lo venderebbe, per aver l'autore in somma venerazione, m' ha promesso fino di farlo rubare. Io me ne sono contentato, per esser un furto da scancellarsi con l' acqua di Nocera, non che con l'acqua santa. Non è egli stato a portarti una mia lettera un virtuoso danese? che te ne par egli? a noi parve un uomo di molto garbo, e pizzica di Bustorfio. Il Cassini fu ricevuto con sufficiente

(1) Paganin Gaudenzio svizzero stato lettore in Pisa.

cortesia, ma molto diversa da quella con la quale fu accolto la prima volta. Ma dee saperne grado alla sua maniera di parlare e allo sfattar che ha fatto questo paese, e qualunque sorte d'impiego ci avesse potuto sperare. Questo però rimanga tra di noi; e guarda a non perdere questa lettera.

Firenze 17 *Gennaio* 1665.

AL MEDESIMO

Ho supplicato il sig. principe a far consegnare all'ordinario, che parte stasera, un involto diretto a voi, nel quale troverete tre cose. La prima è una lettera di Teodoro Amydeni (1), la quale, per non ritardar la spedizione del resto, ho stamani copiata di mia mano. Voi però vi contenterete di farla trascrivere, e della mia far sì, che ella non venga mai a luce; non tanto perchè avendomi fra Cesare pregato di far diligenza di qualche manoscritto, non voglio

(1) Era un curiale, che scrisse le vite de' Cardinali da lui conosciuti, rimaste manoscritte.

parere che, venendomi alle mani, non abbia riguardo a defraudarne il suo desiderio, quanto per qualche altro fine, che non voglio scrivervelo, benchè a bocca ve lo dicessi. Questa lettera è scritta al cardinale Magalotti in occasione di mandargli la traduzione dell'Apocalisse. Ma voi fate il *nescio*, e gli altri fanno a indovinare. Fatemi il piacere di non esser voi quello che vi diate dentro; anzi dite più tosto un altro, poichè tanto sarà la medesima, dacchè non ve ne può esser riscontro. La seconda cosa, che troverete nell'involto, sarà un mio disegno, il quale guarderete come reliquia, sintantochè non possiate farlo avere a Paolo in modo da non piegarlo o arrisicarlo a perdersi. La terza finalmente sarà l'Apocalisse d'Olanda (1), la quale se vi riuscirà non buona, ricordatevi che io ve lo dissi innanzi.

Ho ricevuta la Teorica del Cassini, alla quale ho dato una scorsa così alla

(1) L'Apocalisse d'Olanda liberamente esposta, ed interpretata per Pambone Ureimondina, tradotta dalla fiammenga nella lingua italiana dal sig. Dadiodato Verdeggia. In Nieustadt, appresso Gio. il Verdadiero, 1625.

leggiera. I calcoli, potete credere che non sono stato a durar la fatica di riscontrargli, oltrechè, quando volessi, non sarei da tanto di saperlo fare. Voi sapete quello ch'io vi dissi fin da principio, che il suo concetto mi pare ardito, quanto ingegnoso. Del resto ho ammirato il metodo facile e piano del suo dimostrare, nè ho trovato cosa che m'offenda, fuorchè il suo principio di legar le comete a teoriche certe e infallibili, come il resto de' nostri pianeti. Pure non lascio di considerare, che quest'ombrare, che fa il mio intendimento, nasce come l'ombra de'cavalli, dall'aver corta vista; e che può essere un pregiudizio di quelle prime apprensioni, le quali bisogna sgombrare dalla nostra mente per poter bene filosofare. Certo che sarà una bella gloria del Cassini se le osservazioni, che si faranno ne' tempi avvenire, comproveranno quel che egli mostra di credere, d' esser egli quello di cui Seneca, non meno che quell'altro d'Amerigo Vespucci o del Colombo, ha profetato. Intanto, se non altro, egli vi avrà il medesimo gusto come se fosse vero. ed a voi, che in questa celeste navigazione siete stato uno degli argonauti,

non si dee negare una grandissima parte dell' ammirazione e della lode.

Non posso credere che per Lione non abbia a ricevere un verso di vostro, se non altro per conto delle Commedie, che mi scriveste esserci bellissime del sig. Arrigo, e ciò in riguardo della gran premura, con la quale ve ne pregai. Caso che qualche accidente inevitabile v' abbia totalmente impedito lo scrivere, per amor di Dio vedete che non v' intervenga l' istesso quest' altra settimana; ma scrivetemi ogni cosa per filo e per segno, come voi scrivereste per appagarne il desiderio d' altro personaggio, che io non sono; e avvertite di scriver la lettera che sia ostensibile. Voi direte, che io sono il pozzo di s. Patrizio, e ch' io non m'empio mai; ma ciò avviene perchè altri mi vuota. Di grazia co' miei quattrini, e non altrimenti, mandatemi col primo procaccio due altri assortimenti delle tavole del moto della vecchia cometa, insieme con due teoriche della nuova, dico di quelle in un foglio solo; basta, effemeridi, sebbene ho detto teoriche: intendetemi per discrezione; e non le mandate per lettera, ma accartocciate in un involto.

I manoscritti del Graziano sono stati portati a Città di Castello da un tale ab. Pollante Graziani. Questi è un uomo che vive alla filosofica, ma quanto egli è trascurato ne' suoi interessi, altrettanto è applicato alla custodia e diligentissima guardia di queste scritture, delle quali, come di grandissimo tesoro, vive gelosissimo. Pure, non vi sbigottite : egli, come vi ho detto, è in Roma, dove presentemente litiga, e spesso si riduce così al verde che, a pigliar la congiuntura, se gli metterebbe con pochi denari la cavezza alla gola. Di più le medesime liti possono fargli talora desiderare qualche efficace protezione, la quale non so persuadermi che, stretto dalla necessità, egli non si disponesse a comprare con qualche libbra di scartafacci. Tanto riferisce l'amico tornato dal Borgo : sappiate fare, poichè io non veggo d'aver più campo di potervi servire in questo negozio.

Immaginandomi d' aver a sentire in breve che la Santità Sua v'abbia beneficato con nuove mercedi, e prevedendo le solite espressioni della troppo delicata gratitudine dell' animo vostro, ho pensato di scansare in bel modo il rossore che mi

apportano questi reiterati complimenti, con farvi divenire autore a me di quello stesso bene che la vostra bontà vi fa dire ch' io sono stato a voi, quando non è stato altri che la zara d' una congiuntura e le vostre virtù. Vedete dunque un poco d' aprirmi quell' adito col sig. principe di Toscana, che voi vi siete acquistato col papa. Ciò dovrà esservi molto facile, essendochè oltre a quello che mi concede l'attual servitù del gran duca, da qualche tempo in qua la benignità di S. A. me l' ha concesso maggiore. Egli si ritira ogni sera in camera sua, dove si trattiene per lo spazio di due ore in continui studi. Il mio bisogno sarebbe d'aver di quando in quando delle occasioni d' andarlo servendo alle sue camere, per comunicargli qualche nuova curiosità, tantochè mi venisse fatto d'entrare in certo possesso di fargli da aiutante di studio. Più oltre non s' estende la mia ambizione: sò ch' ella è grande, ma è lodevole. Questa settimana passata vi son rimasto due volte, e sempre mi vi ha condotto qualche sì fatta cosa; però ogni nuova letteraria, ogni esperienza, ogni scrittura, tanto politica quanto erudita, ogni libro, in

fatti ogni cosa fa il mio bisogno. Io ve l'ho espresso, or lascio un po' fare a voi. L'ultima sera ch'io stetti da S. A. mi misi in più stretto impegno di finir quanto prima la lettera ch'io scrivo all'A. S. degli odori. Aiutatemi un poco a far l'introduzione. Questa, per quanto posso, vorrei che mi riuscisse vaga, e di già ho alcuni luoghi di poeti greci e toscani da incastrarvi, i quali paion fatti al mio bisogno. Se voi ne aveste qualcheduno, o ve ne sovvenisse, come anche qualch' erudizione in proposito di odori, mi fareste grandissimo piacere a comunicarmela. Il mio assunto è, siccome vi scrissi, di assegnare un modo, come alcuni corpi esalino continuamente odore senza che si faccia perdita d' un minimo che della loro sustanza. Avvertite, ch'io non vi chieggo erudizioni filosofiche o pareri d'autori, perchè, lasciato andare che di questo ho veduto molto, non è il mio pensiero di far litanie delle opinioni che hanno avuto i filosofi circa gli odori, ma di dir semplicemente la mia con la solita frase del *potrebb'essere*:

Se' savio, e intendi me' ch' i' non ragiono.

Penso che sarai tornato ; però sii pure

il ben tornato, e buon pro ti faccia il delicato pusigno pomeridiano, che hai fatto per tanti giorni. O povero Ottavio, ti veggo intrigato a quella voce *pusigno*. Ella vuol dire quello spizzicare che si fa dopo cena di qualche cibo delicatissimo atto a piacere dopo sazio ancora; e sappi che *pusignare*, senz'altro, non si piglia mai in altro senso che di mangiar dopo cena. È bello il tuo Capitolo e facile. Addio.

Firenze 5 *Maggio* 1665.

AL MEDESIMO

Il papa, come tu mi scrivi, ha fatto bene a tornare a Castello, e tu male a far scusa del dilata che t'è convenuto fare alla spedizione de' miei negozi; tanto più che uno, per la tua parte, è terminato con rimandarmi la tua lettera insieme con la licenza di valermene; gli altri due sono, qualche luogo di poeta o altra erudizione intorno agli odori, e qualche trattenimento pel sig. principe. Intorno a questo la mia istruzione è tale. D'ogni libro che arriverà nuovo a te, me ne darai conto prima di mandarlo, e sia di qualunque materia

esser si voglia. Come sono libri di viaggi, mandagli pure senza scrivermene altro anticipatamente, chè tutti sono graditissimi; e così se ti capitassero relazioni manoscritte di paesi, di costumi, di popoli, o europei o di qualunque altra parte del mondo, manda pure allegramente, chè sei sicuro d'accertare il gusto di S. A. Libri, o scritture critiche, o misti di satira galante e curiosa, tutti parimente son buoni. *Item codicillanno* (1), relazioni di cose naturali, come è stato di quel pesce ch' io mandai a te, della gravidanza di quella donna, di che non hai più scritto che diavolo ne sia stato; di quello scheletro simile all' umano che trovò Giovanni Trullo in quella natta a Castel Gandolfo; l'istesse notizie di medaglie, di ritrovamenti di statue, cammei o altre antichità, disegni di fabbriche, racconti di minchionerie con un po' di sale, fa conto che ogni cosa è buona; e in questi casi scrivimi lettere ostensibili per tua minor fatica, perchè il leggere una lettera torna sempre ben fatto, quand'anche sia una bagattella quella che

(1) Cioè *codicillando*, detto alla romanesca.

in quella lettera si racconta; tanto più che S. A. ogni giorno che arriva l'ordinario mi domanda che nuove ci sono Considera: l'altro dì mi fece giuoco quello che tu mi scrivevi incidentemente della demolizione del campanil di Riccia, e del ritrovamento delle medaglie col tuo viaggio a Roma per procurar le notizie ec. La lettera poi dell'inglese, e il tuo capitolo non potevano mai esser di maggior soddisfazione. Un'altra cosa ti dirò, e questa resti tra noi, che S. A. per voler far da teologo si diletta anche grandemente di lettura di ss. Padri, e d'interpretazioni di luoghi difficili della Scrittura: ed ora ha alle mani Lattanzio Firmiano. Ma sai, non fiatare di questo, poichè non si sa nè men per la corte; pensa se gli dispiacerebbe che si spargesse fuori. Non mi fare il nanni; tanto più che nè meno s'apre liberamente con esso meco, ond' io più tosto l'argomento, che io lo sappia; ma ti so dire ch'egli è a bottega bene; e poi dell' altro, quanto a erudizione ecclesiastica; nè può essere altrimenti, perchè due ore di lettura solo al tavolino la mattina e due ore la sera, queste ci sono sempre, e poi quel che fa la

penna, portando sempre un libro in tasca, il quale legge a tutt' i tempi rubati. Domenica sera gli portai un estratto del processo contra il maresciallo d'Angrè, che gli piacque assaissimo. Premi però sopra tutto in cose appartenenti a viaggi e alla storia naturale.

Non ho ancora avuto dal signor principe l'efemeridi, che dici di mandarmi per mezzo del Pinchiari: io te ne ringrazio, ma dubito d'averti scritto di volere una cosa e volerne un'altra. Desidero bensì l'efemeridi, ma di più vorrei due assortimenti di quelle stampe intitolate: *Via cometae per fixas*, le quali mi paiono tre in tutto: intendo sempre co' miei quattrini. Tu mi scrivi, che mi rimetterai con la pensione i nove giuli che ho speso nella copia dell'Apocalisse: se t'ho scritto d'avere speso nove giuli, ti rubavo cinque baiocchi, avendola solamente pagata una pezza da otto. Dimmi se costà si son vedute le pezze da otto del gran duca, battute ora di nuovo, che sono state la seconda gragnuola de' procuratori, de' medici e degli staffieri il Natale. La prima furono i livornini di giuli nove, e queste, che ne vagliono

soli otto e mezzo, rubano loro quattr'altre crazie. Se non ne son comparse, te ne manderò. Certo ch'io non vo' stampar la lettera della cometa, ma solo mostrarla manoscritta, e troverò qui chi me la traduca. Che ti pare delle composizioni del Benucci? Ho nuova che se ne son trovate dell'altre, e ti dico, che abbiamo pensiero di stamparle, se sarà con buona grazia del papa; e di ciò ho dato l'incumbenza a fra Cesare, il qual mi scrive d'averne mosso qualche ragionamento. Aspetto la lettera del Cassini (1) diretta a te: e in contraccambio ti manderò un disegno d'un gatto con due teste, che è stato portato di questi giorni al gran duca. Volevo mandartelo questa sera, ma egli è nella spezieria di palazzo a imbalsamarsi; per oggi a otto te lo manderò senz'altro. Addio. Informami un poco più distintamente di questo diamante che ha avuto il sig. Francesco Ridolfi da Sua Santità. Abbiamo il sig. Carlo Dati in sicuro dopo una pericolosa stretta di quattro sorte dolori,

(1) Il Cassini fece in compagnia del Falconieri le sue osservazioni sulle comete, e in alcune lettere allo stesso Falconieri ne spiegò la sua teorica.

che l'hanno tormentato atrocissimamente per quattro giorni. Ti manda l'inclusa lettera. Uh chi potesse vedere quanta bustorfieria v'è dentro! La pensione non me la stare a rimettere, se non te la chieggo, veh: e nè meno la pezza da otto, che voglio farti un po' di peculio in mano.

Firenze 19 *Maggio* 1665.

Al Sig. Francesco Redi

Mi rallegro con esso voi, che navigando nel mare incognito delle anguille (1), non solamente vi sia riuscito di scoprire una nuova terra, ma che nel linguaggio del paese l'abbiate trovata denominarsi già dal vostro nome, quasi ab eterno fosse stata ordinata alla vostra gloria, prevedendosi che ne dovevate essere lo scopritore. Oh vedete in quante combriccole vi vorranno colaggiù negli Elisi. Voi non ci sarete pe' mezzi. La prima cosa vi chiederanno i filosofi e i medici; gli autori della storia naturale faranno il diavolo per avervi; e

(1) Il Redi fece molte osservazioni sopra le anguille, come si raccoglie dalle sue opere.

Plinio è un uomo da vendere il saio e le pianelle, che perdè sul monte Vesuvio, per far denari e litigare. De' poeti non dico nulla; e se bisognerà venire alle mani, Omero vuol girar bastonate da cieco. Credete voi, che i santi padri voglino starsi colle mani a cintola? crediate pure, ch'egli aguzzeranno tutti i lor ferruzzi, producendo quel bel sermone che faceste in quell'oratorio d'Arezzo, in cui valendovi delle parole del salmo, *Non est Deus*, pigliaste assunto di provar che l'ateismo è di fede, convincendolo con l'autorità della Scrittura. I Bustorfi metteranno sottosopra il mondo. Iacopo da Pistoia (1) tenete per fermo, che per avervi tra' viperai, non la guarderà a donare a Platone quel bel collanon d'oro che portava al collo; e finalmente per questa nuova scoperta, pretendendovi ugualmente gli argonauti e i notomisti, Giasone si farà dare al Magaglianes un pappagallo rosso per donare a Proserpina, e l'Arveio si farà venir di Londra

(1) Costui chiamavasi Iacopo Sozzi, famoso cacciatore e maneggiatore di vipere, che il Redi perciò giudicava degno di essere paragonato con gli antichi Marsi, e Psilli ed Ofiogeni.

la ricetta del ringiovanire per insegnarla a Miños, il quale da ultimo fo pensiero che v' abbia a far fare in piccatiglio da Malebranche, perchè ognuno ci abbia il suo conto, e ordinare a Flegias che distribuisca i minuzzoli. La vostra licenza ha fatto paura alla quaresima, perchè subito arrivata questa, lasciò di rinfocolarmi il viso, onde seguito a farla di voglia. Mi son care le nuove che mi date del vicino ritorno del sig. Alessandro; e che Lorenzino abbia finito d' imparar tutto Dante a mente; ma assai più caro mi sarà, quando mi direte, che il sig. Alessandro se ne chiami ben servito. Di grazia, caro Cecchino, in questo non mi adulate e ditemi il vero, perchè se voi me lo tacete, non me l'aspetto da nessun altro. Addio.

Firenze 10 *Marzo* 1666. *ab Incarnatione.*

A Ottavio Falconieri

L'affetto sincerissimo ch'io ti porto, è abile a farmi diventare, quando bisogni, non che il Foppa (1) che finalmente è un uomo di garbo, ma sto per dire, il canonico Scorno (2). Or vedi se ha da parerti gran cosa, che sopito il primo dubbio circa il canonicato (3) mi nasca l'altro sull'apprendere l'importuna occupazione che potesse darti la carica di consultore dell'Indice. Ora che tu mi assicuri che la cosa cammina diversamente dal mio supposto, son quieto, son soddisfatto; goditela in buon' ora. Vedi tu? intanto questa mia

(1) Marcantonio Foppa, che fu sì innamorato del Tasso, che pretendeva non potersi scriver bene e in poesia, e in prosa, se non con maniere prese da lui. Egli raccolse e stampò in quest'anno stesso 1666 alcune opere inedite del medesimo.

(2) Sopra di cui il conte Montevecchi fece la Scorneide, che è una raccolta di Sonetti simile alla Cicceide.

(3) Alessandro VII volea fare il Falconieri canonico di s. Pietro, il che non piaceva nè a lui, nè al Magalotti, per quel pregiudizio che poteva arrecare alla continovazione de'suoi studi.

dubbietà m'ha fruttato una notizia non avuta per prima, la quale m'ha ripieno d'una incredibile consolazione. Questa si è l'intendere, che tu miri a fondarti sull'erudizione ecclesiastica, studio nobilissimo e da me infinitamente stimato; tanto che, se Iddio avesse disposto altrimenti (come ho durato a credere un pezzo) la convenienza delle mie applicazioni, avevo destinato che questa dovesse essere la mia bandita. Ora, quantunque mi trovi fuori di questa strada, e lontano da ogni pensiero di non mai più incamminarmici, pure di quando in quando mi avveggo d'essermivi incontrato a caso con la lettura di qualche Padre; di che forse ti sarai potuto accorgere in qualche occasione. Oh! dirai, che gusto ha' tu ch'io mi profondi in uno studio, nel quale non possiamo camminare uniti, onde dalle mie fatiche tu possi ritrarre qualche sorta di aiuto? Ci ho gusto che tu facci una cosa, la quale desiderando sommamente di pôter far io, è segno che apprendo che sia dilettevole; e perchè considero che la scarsezza, che c'è in Roma tra i letterati nobili, di così fatta erudizione congiunta alla perfezione con la quale tu la possederai,

stimo che ti farà un bel giuoco per farti spiccare nel cospetto di tutta la corte. Sa Iddio, se mi gode l' animo di vederti legato a vivere in Roma con sì nobili catene, quali sono l' adito continuo appresso il papa, l' impiego avuto nuovamente di consultore della congregazione dell' Indice, e quanti altri di mano in mano ti se n' andranno aggiugnendo. Pure il considerare che l' istradamento della mia bassa fortuna leghi me per lo contrario a viver per sempre lontano da uno de' più cari amici ch' io m' abbia in questo mondo, m' aggrava spesse volte di un sentimento non ordinario. Sono però questi miei dolori, dolori di parto i quali per grandi ch' e' sieno non mi sforzano a desiderare di tenerti ristretto in questo carcere di Firenze, ma lasciano alla ragione affatto libero il desiderio di vederti uscir fuori alla luce del mondo in un teatro più vasto, quale appunto spero che t' abbia da essere cotesta corte. È ben vero, poichè mi trovo d' averti rassomigliato a un bambino che nasce, che vorrei alle volte sentirti piagnere, e non vederti staccar da noi con sì lieto animo come tu mostri di fare. Mi ricordo che una mattina

sur un inginocchiatoio nella chiesa di san Marcello tu mi dicesti di desiderare ch' io ti procurassi occasione da poter dimostrare come tu godevi sommamente di mantenere una certa spezie di servitù nobile con questi principi. Chiedevi una volta, che ti dessi campo di accomunare le tue con le nostre fatiche nell' edizione del Vocabolario. Adesso, se ho voluto che tu scriva al principe di Toscana, t' ho avuto a tirar pe' capelli, per la paura che tu avevi che questa prima lettera non ti portasse l' averne a scriver dell' altre. Ti rallegri che quasi creda che questa nuova carica ti occupi senza misura, perchè un tal concetto ti sottragga dall' avere a metter mai penna in carta sulle cose nostre. Che posso io adunque dire dell' animo tuo, se non ch' e' sia talmente rivolto per cotesto mare, che tu abbi perduto affatto di vista il fumo d' Itaca, nel quale ti fu sì caro una volta di riguardare. Io ti prometto, che accudirò sempre con tutto il mio spirito alle tue soddisfazioni; però lascerò correre, secondo che tu vorresti, l' opinione che si è conceputa delle tue occupazioni: ma contentati di gradire questo mio sentimento,

e riconoscere in esso la stima che fo di te, e la gelosia, che ho del tuo affetto.

Tu mi fai troppo onore quanto alla lettera latino-barbara che ti ho mandata; resto pienamente persuaso di quello che mi di'; e certo non è fatica profittevole il perder questo tempo sopra di essa, giacchè nemmeno sono in grado da mettermi su questo filo; e parmi di conoscere, che per uscir di questa bassa gerarchia, nella quale mi ha posto la mia fortuna, e di cui sino ai quarant' anni non mi voglio quietare, per trarmi fuora e ricevere il disinganno, mi sia necessario il pigliar altra strada che quella che ho tenuta finora: voglio dire, che mi converrà lasciar di badare, non che a scriver latino, a scriver toscano ancora.

Fratello, se tu conservassi le mie lettere, come io conservo le tue, vedresti, che in questa medesima settimana, quando ti mandai i Discorsi del Borghini(1) ti scrissi di non ti poter più mandar Dante, e il

(1) Monsignor Vincenzio Borghini, gran letterato del secolo XVI, il quale ha illustrato mirabilmente in que' suoi discorsi la storia fiorentina. Vestì l'abito di monaco cassinense nel

perchè. Mi dispiace la tua disgrazia, ma non so che farci. Se me ne capiterà, puoi esser certo che te lo manderò. Tu mi onori eccedentemente a mandarmi le tue composizioni latine; pure te ne ringrazio, per aver con esse occasione di apportar diletto agli amici, dandole loro a leggere. Non so s'io ti dicessi mai, che quei versi endecasillabi che facesti sopra la Bolla d'oro, sono stati imparati a mente per una cosa di ammirabile purità. Il concetto è piaciuto in estremo sino a me, che sono un pisello. Ma tu fammi un piacere in contraccambio di queste lodi: fammi fare e mandami quanto prima un disegno della suddetta Bolla, avendolo promesso al signor principe di Toscana. Oh, senti. S. A. si diletta di mettere insieme uno studio di varie strafizzecche, e tra queste gli preme grandemente di averci di tutte le sorte di monete antiche de' tempi bassi straniere, cioè barbare e nostrali. Se a te desse alle

1531. Nel 1552 fu eletto spedalingo dello spedale di santa Maria degl' Innocenti di Firenze sua patria, e nel 1580. in età d'anni 65 lasciò di vivere, avendo qualche tempo prima rifiutato l' arcivescovado di Pisa con singolare umiltà.

mani qualche cosa, mi faresti un grandissimo piacere a procurarmela per danari, purchè il valore non fosse tale che facesse ridere il diavolo s'io la regalassi a chi ha tanto più di me. Del libro non so che dirti: mi vergogno, ma è mia colpa, anzi d'una avversione invincibile che ho conceputa contro di esso. Sono alcune poche settimane che ho rimesso mano alla stampa, che ha dormito sedici mesi. A dirtela, io sono malissimo soddisfatto del mio disteso, nè è possibile ch'io ci accomodi l'animo (1). Pensa ch'io considero questo libro, come un mezzo che dovrà affatto screditarmi: or vedi se con ragione ci vado di male gambe. Però ti giuro di volere adesso non distaccar le labbra da questo calice amaro, finchè ve ne rimarrà una gocciola. Addio.

Firenze 30 *Marzo* 1666.

(1) L'incontentabilità del Magalotti nel suo scrivere gli fa parlare così del suo libro de' *Saggj* ec. che tutti però tengono in sommo pregio per la felicità ed eleganza, con cui è disteso.

AL MEDESIMO

Mi rallegro che la tua febbre fosse efimera; benchè non abbia indugiato adesso a rallegrarmi della tua salute, nè a rattristarmi della tua malattia.

Uh trattieni barbier, che il ranno scotta,
dico per le lodi che tu mi dai pel terzo canto dell'Inferno, delle quali ti ringrazio bensì, ma molto più del tuo avvertimento sopra quel luogo di Callimaco, e del tuo pensiero sopra quel verso:

Che d' ogni posa mi pareva indegna,
il quale, come ho confessato in quelle note, mi par tanto oscuro che non mi dà l' animo d' indovinare, non dico il vero sentimento dell'autore, ma nemmeno di fingermene uno che sia verisimile. Però tu m' hai aperto la mente di molto; e voglio trovarti un' impresa per l'accademia, ed un nome pel quale ti possa citare, come fo di tutti gli altri, retribuendo a ciascuno quello che v' è di suo. Orsù, io ti voglio mandar le rime del figliuolo di Dante, giacchè hai la curiosità di sapere chi egli sia. Io le ho manoscritte, nè so che sieno stampate:

ma patti chiari; intendo che tu abbi a rimandarmele, come ne sarai soddisfatto.

Eccomi alla lettera della settimana passata in data de' 7. Ebbi il libro di monsignor Febei (1) del quale non ti posso dir altro, se non che è stampato molto bene, e la dedicatoria mi par molto piallata. Io mandai subito al signor principe, dal quale non l'ho ancora riavuto. Paolo mi scrive, che avrò con questo procaccio il libro del Mellini (2). Ti ringrazio dell'uno e dell'altro; e più ti ringrazierei se tu mi scrivessi i prezzi, o te gli facessi pagare da Paolo. Io mi feci pagar la copia dell'Apocalisse di Olanda, tu te lo sai. Ora a voler continuare bisogna far così.

Io sto a veder, che tu legga oramai più il *Journal des Sçavans*, il quale mi par così infelice, che benchè mi sia mandato ogni settimana, il più delle volte lo rimando senza leggerlo. E di quella buffoneria, cavata

(1) Monsig. Francesco Maria Febei commendatore di s. Spirito in Sassia ha fatto *De anno Jubilaei. De Cathedra sancti Petri.*

(2) Egli era bibliotecario della regina Cristina di Svezia, e stampò in questo tempo un libro di *Sancta Sanctorum* di s. Gio. Laterano, come un saggio d'una maggior opera che egli andava facendo sopra tutte le chiese di Roma.

dalla traduzione di quell'arabo, dello starnuto che fece l'elefante e mandò fuori il porco; e di quello del leone che mandò fuori il gatto, che te ne pare? che mi venga il canchero, se ci mettessimo a farlo delle cose d'Italia, non ogni settimana, ma ogni mese, se non faremmo meglio. Che diavolo! sempre libri, libri, libri e non altro. E poi che libri? traduzioncelle di pedantucoli, e ragguagli di padri, ed altri libri stampati cento anni sono; e consumar tre e quattro facciate a ragguagliarci chi era s. Cipriano, e che cosa è l' opera di s. Agostino *De Civitate Dei.* A proposito di quel che tu dì della lettera di Mr. Petit (1) ec. non so se tu abbi visto un altro libro, ch'è uscito di nuovo sopra la celebrazione della Pasqua di quest'anno.

Sai tu quel che sono i fogli che ti ha dato Uccellino? Sappi che quei trafori impastati sulla carta rossa o turchina, gli fa un bambino del senatore Arrighi, di età di cinque in sei anni. Questi è stato malato finora, e quasi senza favella; ora ch'è ritornato in sè mostra

(1) Lettera di Mr. Petit sopra la Pasqua contro il Leverio.

uno spirito formato pel disegno, e per la pittura, e sono maravigliose le prove ch'egli dà di un ottimo gusto nel disegno e di una incredibile capacità in questo esercizio. Vedilo dalla fantasia di quei fogli, i quali esso ripiega, e ripiegati va stracciando colle dita secondo l'idea ch'ei se ne forma anticipatamente. Il vederlo operare è cosa fuor dell'ordinario, e degna da mostrarsi a qualsivoglia gran principe. Ti ho mandato quelle prove, perchè giudicandole cosa notabile in questo genere, tu le possa mostrare. Mi farai ben servizio di qualunque modo a scrivermi in un capitolo ostensibile di averle mostrate ec. perchè se io lo mostro a suo padre, me lo guadagno per sempre; e mi tornerebbe assai bene per la grande autorità in che ha i suoi sentimenti uno che abbiamo da avere per giudice in una nostra causa; però fammi il servizio di scrivere da amico.

E finito di stampare il libro del Borelli, intitolato: *Theoricae Mediceorum Planetarum*, nelle quali pretende fra l'altre cose di dedurre i loro movimenti da cagioni fisiche. Se il libro fa per te, avvisamelo, chè te ne manderò uno.

Quel padre gesuita che fu qui quest' inverno, ed ora è in Roma, intercedè dal gran duca la libertà ad uno schiavo, il quale è intendentissimo non solo della sua legge, ma ancora di molte altre orientali. Questi si ritrova tuttavia in corte in libertà di tornare in Africa al suo paese, o di farsi cristiano e andare a Roma dal suddetto padre, il quale lo sta attendendo con gran desiderio. Intanto ne caviamo il più che si può; e perchè alla fine di questo mese aspettiamo Mr. d' Erbelot (1) per averlo a godere tutta questa state, ci siamo messi a pigliare una sbardellatura da questo turco nella lingua arabica, nella quale penso di far tutto quello sforzo che mi sarà possibile nel tempo che Erbelot si tratterrà in Firenze. Che vuoi tu? bisogna buttarsi al bustorfiesimo per rabbia. So che egli è tuo grande amico; però ti prego che tu me gli accrediti per amico tuo, e me gli raccomandi particolarmente, rappresentandogli questo mio desiderio;

(1) Bartolommeo d'Erbelot dottissimo particolarmente nelle lingue orientali, ed autore della Biblioteca Arabica.

però fa una lettera e mandamela, che appunto arriverà in tempo. Diventeremo tutti arabi, con isperanza di morire affogati quanto prima per lo sforzo necessario in proferir tante lettere gutturali, e aspirate sì bestialmente. In ogni caso in san Romeo (1) non mancheranno sepolture. Addio.

Firenze 10 *Maggio* 1666.

AL MEDESIMO

Tu mi hai fatto strolagare un grandissimo pezzo la ragione per la quale, dacchè tu sei a Castello, mi hai migliorato il trattamento, dandomi del signore in cima, e del voi nel corpo della lettera; e finalmente ho creduto che accortoti, benchè tardi, del tuo dovere e della differenza ch'è tra te e me, per esser io gentiluomo, tu abbi voluto ravvederti. Meglio una volta che mai. Scrivo stasera a Paolo che mandi al signor principe di Toscana le opere del Tasso (2). Per me non me ne

(1) S. Remigio chiesa in Firenze, dove già si sotterravano gli affogati.

(2) Opere postume pubblicate da Marcantonio Foppa.

curo, fintantochè non si troveranno a comprare a vilissimo prezzo sulle mostre di Fiera fredda. Le rime del Ciampoli (1) sì ch' io le voglio, ma non ancora, volendo aspettare un libraio che fo venir di Parigi, perchè me le leghi superbamente. Il mio Sigonio non è, per tua intelligenza, tutto il corpo in foglio stampato, s' io non erro, in quattro volumi. Di questi ne ho solamente due, stampa di Hanovia, ch' io non so dire in volgare, ma credo col Magliabechi che sia un luogo vicinissimo a Francfort. Sarebbe bella ch' e' fosse il vero Francfort e reale, ve'; ma io mi consolo con avere un tanto uomo per compagno nella mia ignoranza. Questi dunque contengono, o per dir meglio, hanno i seguenti frontespizii. Primo tomo: *Caroli Sigonii Historiarum de Regno Italiae libri viginti.* Oh che bestia ch' io sono! guarda l' accluso foglio del Magliabechi. Le opere contrassegnate le ho in foglio in due tomi, le altre non tutte, ma la maggior parte me

(1) Monsig. Giovanni Ciampoli ardimentoso poeta, ma che ciò non ostante meritò d' essere messo del pari col Chiabrera dal Menzini nella sua Poetica.

le trovo spezzate. Vedi se è roba che faccia per te; caso che no, come m'indovino, ti rimetterò il denaro che hai speso ne' miei libri arabici. Con questo ho finito di rispondere alla tua lettera della settimana passata, giacchè di questa non me ne comparve.

Riebbi dal tuo fratello la scrittura spagnuola; mandagli tu ora queste due, turchesca e francese, con ordine però di rimandarmele subito ch'ei le avrà lette o copiate. Oh quanto pagherei di passare una veglia con esso teco, per ricevere il tuo consiglio sopra un pensiero che ho di certo proemio al libro dell'*Esperienze*, il quale alla fin di febbraio per necessità ha da esser finito! Oltre alla lettera dedicatoria al gran duca, e un discorso al lettore, nel quale mi bisogna dire dell'istituto, dei fini e delle massime della nostra accademia, andavo pensando che sarebbe servito di ornamento l'aggiugnervi un discorso intorno alla filosofia sperimentale. E perchè mi par fatica il farlo, vorrei vedere se fosse possibile d'ingarbarcene uno dei fatti. Basta, io te lo manderò, e ti dirò come penso d'appiccicarsi cosa che torni bene, acciocchè

tu m' aiuti ad agevolare un passaggio che dubito voglia riuscirmi difficilissimo. Addio.

Buono ve', mi scordavo del più, e del meglio. Abbiamo avuta di Livorno questi giorni passati una specie di locusta, detta dai latini *Astacus marinus* (1), la quale tagliata dal nostro sig. Stenone, ci ha quasi quasi dato ad intendere la ragione per cui i gamberi sì di mare che di fosso, le locuste, e ogni altra simil razza di pesce diventa rosso poichè egli è cotto. È universalmente il colore, ch'egli hanno da vivi, assai scuro e simile al fango; ma l'astaco tira più al paonazzo, ed in alcuni luoghi è tinto d'un turchino così vivace che ogni azzurro oltramarino vi perde: con tutto ciò, a cuocerlo, diventa rosso come tutti gli altri. Or sappi che lungo il dorso di questi animali si trova come una salsiccetta di sottilissima membrana, ripiena di certa materia spessa e viscosa, simile alla

(1) L'astaco marino è simile al pidocchio marino, del quale se ne può vedere la figura delineata appresso il Ionstono nel libro ch'egli scrisse, o per meglio dire, copiò degli animali marini crostacei.

mostarda. Il suo colore è un paonazzo così profondo, che veduto in corpò par nero, benchè disteso e assottigliato rischiari; e questo per avventura è la tinta che, distribuita per invisibili vie alle parti esteriori, geme e cola nella sustanza delle scaglie, dove allungata con giusta dose d'umore, forma il turchino o altro colorito che ne traluce. L'esperienze che ce lo persuadono, sono le seguenti. Primieramente il signor Stenone prese di quella materia, e distesala sottilmente col temperino sulla carta, l'accostò alla fiamma. Appena sentì il calore che, rasciugandosi, mutò in vermiglio, ed in vermiglio sì acceso che pareva un pezzetto d'ostia appiccato sul foglio. Ma che vo io abbindolandomi con l'ostia, minchione ch'io sono? Pareva un pezzetto di scaglia di locusta lessa. Il simile fece a bagnarla coll'acquarzente, e con lo spirito di vetriolo, per modo che paragonati insieme tutti e tre quei colori, non vi sapevamo scorgere una minima differenza. O venga un peripatetico ad appaltarmi con le sue qualità, e mi sappia dir con ragioni, come dal caldo della fiamma e dell'acquarzente, e dall'acido del vetriolo si produca

ugualmente nella stessa sustanza la stessa qualità. Tu vorresti adesso intendere, come faccia il paonazzo a mutar in vermiglio, n'è vero? Ancor io: ma questa si abbatte a esser per disgrazia una di quelle tante cose che io non so. Addio.

Firenze 18 *Maggio* 1666.

AL MEDESIMO

Avete a sapere, che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Oramanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio, e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Cade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse; e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un' isola

Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti gli suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale vedendo molti giovinetti, di quei che servivano d' avanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò ; ma non prima furono recate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse (1);

e tanti e sì grossi furono i topi, che venuti da ogni parte si dieron su quelle dilicate vivande, che era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto , al quale il re e messer Ansaldo

(1) Berni, cap. 1.

mangiavano; il quale poich'ebbe udito e po' anche veduto la moltitudine di quei sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio, onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corse al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole. Nè così tosto l' odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare, in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d' amici

quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una sua possessione ch' avea in Val d' Elsa, de' denari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse della sua risoluzione, s' inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola, se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pover uomo s' ingannò, perchè il re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare, che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva

il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra. Ma basti insin qui della presente novella.

Io vi mando un panieruzzo con entrovi forse venti cedrati, che sono i più belli che il mio giardin quest'anno abbia fatti. So ch' egli avverrà, che voi vi ridiate della picciolezza del dono, poco alla grandezza dell'animo mio e del vostro merito confacevole; ma se vi ricorderete del gatto di Giocondo, non avrete che dir oltre, perchè col darvi io un sol cedrato, intendo di darvi quello che più d'ogni altra cosa ho in pregio; e questo è quel dolce pome, che per ogni ramo con tanta cura vo io cercando; e sappiate che innanzi vorrei di mezzo luglio ber senza ghiaccio, che un sol giorno dell'anno mancassemi il cedrato da premere in sul vino. Questo stimo io essere il balsamo della vita cotanto cercato dagli antichi e moderni filosofi; e quell'Alfidio che disse averlo trovato, e perciò scriverne la ricetta l'anno millesimo di sua vita, mi fa credere averne avuta nell' orto qualche bella pianta. Questa ed altre conietture m'hanno fatto più volte pensare, non

dover esser nato questo frutto, come gli altri tutti da terra nati sono, ma da un più alto principio aver tratta l' origine. E messomi con diligente studio a cercar lume di qualche notizia sopra questo fatto, mi venne a mano un manoscritto greco antichissimo di Teofrasto, il quale, benchè per sentimento del Berni non abbia scritto molto a proposito delle pesche,

Dioscoride, Plinio e Teofrasto
Non hanno bene scritto delle pesche,
Perchè non ne facevan molto guasto (1);

del cedrato però ha trattato, a mio credere, a maraviglia. Ma voi ve n' avvedrete da per voi stesso nel leggere questo frammento, il quale bisogna che fosse un' aggiunta al suo trattato delle Piante. Questo, da che intrapresi i mesi addietro ad apparare la greca favella, mi misi così a tradurre per mio esercizio. Io ve ne mando una copia autentica. Godete i cedrati, e vogliatemi bene. Iddio vi guardi.

Senza data.

(1) Cap. 4.

AL MEDESIMO

Poichè voi vi trovate in Firenze, e vi dilettate di pittura, osservate in casa Martelli un quadro di Salvador Rosa, che rappresenta la congiura di Catilina in mezze figure al naturale: circostanza che lo rende altrettanto stimabile, avendo Salvadore dipinto pochissimo in quella proporzione. Si trova in questo quadro tutto quello che può bisognare ad una cabala di congiurati, che miri ad opprimere una repubblica, per poi vedere quello che ne saprà nascere. Quivi apparisce quanto ha potuto immaginare il profondo giudizio e la tremenda fantasia del pittore. Nell' elezione del sito voi raffigurate subito un ripostiglio, un nascondiglio, o come suol dirsi, uno scannatoio lasciato tra quattro mura in fondo a una torre, o nel più intimo di una casa per riporvi tesori, per rimpiattarvi gente facinorosa, per commettervi impunemente qualche gran cosa. Dall'aria poi de' visi, dall'armatura, dall'armi, dall'attitudini e dal contegno de' congiurati, che tutti

in un mucchio in piedi si vedono entrarvi per l'appunto e starvi, per così dire, murati, anche a non sapere quel che rappresenta il quadro, v'accorgete subito che il negozio, per cui vi sono, è della maggior importanza, pieno di pericolo, eseguibile per mano del furore, e di sua natura sommamente atroce. Chi poi sa di Catilina e del suo attentato, non ha di bisogno di domandare che istoria è quella. Ritrova subito nelle fattezze, e sopra tutto negli occhi del principale e de' complici, tutti que' segni, che, essendo in un viso, v' ha necessariamente a essere ancora, o prima o poi v'ha a venire il pensiero di tramare una congiura, o la disposizione a darvi di mano; e intendo assai meglio dal pennello di Salvadore, che non avea inteso dalla penna di Salustio, che dato che si fossero abbattuti a trovarsi nove soggetti fatti a quel modo in Roma, Roma non era sicura; poichè una volta che si fossero arrivati a conoscere, avevano di necessità, siccome a convenir nelle massime, così a trovarsi d'accordo in porle ad effetto; e in ruminare e in contemplare con sommo piacere quella pittura, e il fatto medesimo,

ammira il pittore che seppe mettere in nove mostacci tutto quello che Marco Tullio mise in un solo, dicendo di non so chi: *Spumans ex ore scelus, anhelans ex infimo pectore crudelitatem.* Addio.

Di Villa ec.

A Vincenzio Viviani
Firenze

Signor Vincenzio amatissimo, io son ridotto di assai peggior condizione di quella ninfa del Pastorfido, che vedendo baciare un cane dal suo amato pastore, ebbe a morirsi di gelosia per vedersi negar quel bene, di cui si faceva così larga copia ad una bestia. Voi avete trovato modo di farmi avere in odio e in ira grandissima Lorenzino (1), col far parte a lui de' vostri comandamenti, senza alcun riguardo dell'astio che mi avrebbe messo nel cuore il vederlo più fortunato di me, senza ch' ei mi avanzi molto nel merito di avervi servito; perchè sebbene io non vagheggio si

(1) Questi era un cameriere del Magalotti, il quale tra gli altri pregi aveva quello d'essere poeta imitatore di Dante.

mattamente la mia debolezza, che io mi dia ad intendere di avere a esser considerato da voi per servizii rendutivi, non sono nemmeno così cattivo conoscitore di quel che si possa pretendere anche a titolo di un ardentissimo desiderio di esser buono a servire, che io possa comportare un così gran torto senza provarne il suo giusto sentimento. Or vi verrà la rabbia a tutt' e due; a voi, perchè o non sarete servito da nessuno delle commissioni de' libri che avevate fatte a lui, o lo sarete solamente da me: e a lui, perchè in questo caso non potrà vantarsi di averci altra parte che di portarli a casa da quella libreria, dove mi verrà fatto trovarli. Noi stiamo benissimo, e domani partiremo (1) per Neoburg, di dove passeremo a Ingolstad e a Ratisbona, e da Ratisbona a Vienna. State sano, e vogliatemi sempre bene.

Augusta 10 *Agosto* 1667.

(1) Intende del seguito che accompagnava il gran principe Cosimo ne' viaggi che faceva allora per l'Europa.

AL MEDESIMO

In pochissime parole voglio scrivervi una lettera piena di amore e di libera e sincera amicizia. Io so che avete ricevuto poche settimane sono il solito donativo del re (1), e me ne rallegro; vorrei bene, che avanti che si maturi il termine di quest'altro, si fosse veduta questa benedetta vita del Galileo, o qualche altra cosa di vostro, perchè, a dirvela, credo che qui s'aspettasse un pezzo prima il vostro tributo di corrispondenza; e non vorrei che dovendosi avverare quello che mi fu detto l' altro giorno, si cominciasse da voi per far ridere una mano di maligni invidiosi che sopportano di mal cuore quest' illustre testimonio dell' eccellenza della vostra virtù sopra della loro. Mi disse dunque un amico, che può sapere qualche cosa, che quest'anno era stata riformata la pensione a una mano di sudditi di S. M. e in ispecie

(1) Nel 1664 ebbe il Viviani dal re di Francia una pensione di 109 doppie; e non molto dopo gli fece offrire la carica di suo primo astronomo.

a mons. Menagio (1) per non aver fatto nulla, e che quest' altr' anno verisimilmente si farà l'istesso giuoco a de' forestieri, perchè, soggiunse: *Monsieur Colbert vuol che si scriva.* Io vi dico in oltre, che accompagnando la vita col bronzo accennatomi (2), non dubito che non sia per essere applauditissima la vostra generosità; credo bene, e serva per vostra notizia, che la vita sola sarebbe stimata un poco scarsa in capo a tanto tempo, e la mia congettura è fondata su quello che m' ha detto un altro (rimanga tra di noi eternamente) che le vite de' Pittori, benchè stimatissime per l' erudizione, non hanno finito di appagare per la parvità della materia; il che non lascerò di dire al mio ritorno anche al sig. Dati (3), non essendo a lui questo

(1) Gran letterato, e di grandissima fama, il quale non valeva meno nella lingua italiana che nella sua naturale francese, dell'una e dell'altra delle quali ne ha scritte le Origini.

(2) Questo era il busto del Galileo.

(3) Carlo Dati fu l' autore delle Vite de' Pittori antichi, e fu anch'esso nel numero di que' dodici letterati d' Europa, a' quali il re Luigi XIV prese a far godere la sua regia munificenza, Egli era veramente uomo eruditissimo e

avviso così necessario, come a voi che avete ancora a cominciare. Potete credere che dove ho creduto bisognare, ho preso i passi innanzi; e parlando di voi, ho esagerato anche per la verità le vostre inevitabili occupazioni. Ma, Cecino mio, il re è padrone di fare del suo quel che vuole: dico che la pretensione è un po' dura, e che la pensione sfiora in parte la generosità del dono; però bisogna aver pazienza, come l'ho io, che avendovi scritto di Bruselles e di Londra, e avendovi mandate le lettere sotto coperta di mio fratello, non mi avete risposto mai. Vi voglio però tutto il mio bene, e vi sono amico e servitore come prima. Addio.

Parigi 20 *Maggio* 1668.

dottissimo, e meritò d' essere chiamato il Varrone Toscano.

AL MEDESIMO

Chi sia monsieur Auzout già ne lo sapete; perchè non siamo così miserabli che non ci arrivino, se non altro, i barlumi di tanta virtù. Ora egli vi renderà la presente, e se a sorta avrete letto infin qui senza sapere chi fusse l'apportatore, non passate più innanzi senza caramente abbracciarlo, assicurandovi che nel lungo corso del mio viaggio non ho trovato molti che vi si rassomiglino così al vivo, quanto egli vi si rassomiglia. Virtù impareggiabile, modestia infinita, e gentilezza sopra ogni credere, sono i soli ingredienti de' quali è composto l'animo di questo degnissimo soggetto. Oh vedete quanti lineamenti bisogna per necessità che siano comuni all'uno e all'altro di voi. Io son contentissimo d'inviarvelo, perchè mi pare di esser certo di averne a far bene per tutti i conti: mentre da voi spero accrescimento di affetto, per vedermi così applicato a servir persona di tanto merito; e da lui ambisco qualche notabil parte di stima in

riguardo dell'amicizia che egli si accorgerà passar tra di noi. Son certo che dalla parte vostra non rimarrò defraudato delle mie speranze, e che per voi non si trascurerà alcuna delle usate maniere della vostra cortesia, per accreditare a questo gran virtuoso colla vostra cortese assistenza, in tutto il tempo che egli si tratterrà a codesta corte, la gran venerazione che anche la nostra povera Italia sa avere per le persone adornate del suo merito e delle sue rarissime prerogative. E qui per fine rinnovandovi le antiche espressioni del mio reverentissimo affetto, mi sottoscrivo pieno di devota osservanza.

Parigi 16 *Giugno* 1668.

Al Principe Leopoldo di Toscana

Dopo essermi dato l'onore di riverire V. A. di Barcellona, aspettavo che mi porgesse un pretesto giustificato di scriverle qualche cosa degna d'occupar la sua mente, la quale non diffidavo di trovar ben presto in un paese, dove i regni si contano come altrove le città o i villaggi. Con tutto ciò o sia effetto delle presenti influenze, o piuttosto della mia troppo delicata e difficile contentatura, per molto ch'io sia andato arzigogolando qual cosa potesse giugnere all'A. V. nuova o gradita, non ho finora saputo ritrovarla tale, ch'io sia potuto arrivare a soddisfarmici. Già le nuove del sereniss. principe mio signore e di quel che concerne le particolarità più rilevanti del suo viaggio, V. A. le sapeva dall'ordinario dispaccio che d'ordine di S. A. scrivo regolarmente a codesta segreteria; già i quotidiani emergenti di questo imbarazzato governo, oltre a quello che la lucidezza del suo istruttissimo intendimento può da sè sola indovinarne dalle conosciute nature di questi principali ministri,

sapevo esserle puntualmente participati dall'esattezza del serenissimo gran duca; e finalmente tenevo per fermo che dalla prudenza o dalla virtù e dall'erudizione nulla potesse essermi suggerito alla penna che fosse confacevole a dar dilettevole intrattenimento alla nobile curiosità di V. A. Con queste considerazioni rivoltomi a cercar aiuti dalla dissolutezza e dal vizio, mi son trovato nell'istessa miserabil penuria di materia; poichè in capo a tre settimane, e di vantaggio, che mi ritrovo in Madrid, non solo non m'è riuscito di far un peccato veniale, ma nemmeno sono arrivato a restar capace che vi sia modo di farvene. Io mi ero figurato, sulle relazioni avute di Spagna in Italia, di non ci aver a esser lasciato vivere, immaginandomi d'aver a trovarmi sempre piena l'anticamera di dame piagate, di marchesane tramortite e di principesse languenti, e fidato sulla bella disinvoltura acquistata in Francia e sulla parrucca bionda e i bei crin d'oro, andavo meditando nobilissime avventure, non senza ferma speranza di ritornarmene a suo tempo in Italia, carico di zone virginali e di spoglie opime delle più famose bellezze

di tutta Spagna. Non molto differenti da' miei penso che siano stati i concetti di questi miei signori camerate, a ciascuno de' quali stando assai bene la vita addosso, con le polpe delle gambe risentite, i polsi tondi, i nasi lunghi anzi che no, e le spalle ben tarchiate, non era punto inverisimile nè irragionevole il credere, che la faccenda avesse a ire troppo diversa da quello ch'io me l'ero figurata. Con tutto questo mi convien dire a V. A., pieno d'ira e di vergogna in faccia, che in 24 giorni oggi che siamo in Madrid, non s'è veduto asolare intorno alla nostra porta altri soggetti che una zoppa e una zinghera, le quali nemmeno si sono lasciate intendere di venirci come mandatarie (che ci sarebbe parso uno zucchero), ma la verità si è ch'elle vi son venute in petto e in persona per dato e fatto loro e come principali. Il sig. marchese Guadagni, che ha un ascendente troppo superiore con tutte le femmine di questo mondo, non si sa se per verità o per sostenere il suo credito, ci ha dato ad intendere essergli stato picchiato una mattina all'uscio, due ore avanti giorno, da una donna tappata; la quale per

via di certe sue magre congetture pretende di rinvenire essere stata la moglie di un grande. Che che si sia della verità del fatto, a noi mette conto il menargliene buona per l'interesse che tutti abbiamo concordemente al sostenimento della nostra riputazione, la quale, a confessarla giusta a V. A., o sia colpa del paese di dove venghiamo o delle nostre fisonomie, si vede, da questo scarsissimo concorso, trovarsi in pessimo stato. Ho detto a V. A. che dalla virtù e dall'erudizione non mi veniva fornito punto di materia per trattenerla: se io m'abbia detto bugia, giudichilo l'A. V. da ciò che sono per dirle.

Alcalà non è dubbio ch'è un nome venerabile a tutti i letterati di Europa; or che direbbe V. A. se io l'assicurassi che in un giorno e mezzo che vi si trattenne il serenissimo principe, per molto che il povero d. Gornia s'affaticasse per trovar uno con chi informarci delle cose di questa celebre Università, non trovò un solo cattedratico che gli volesse o sapesse o potesse risponder latino? Io so che se V. A. ridirà questa famosa avventura, tutti codesti signori del partito spagnuolo,

per levarmi la fede in pregiudizio della mia asserzione, risusciteranno le antiche memorie della lega dell'Arno, e mi predicheranno per un appassionato francese. Ma quanto c'è di buono io dico è cosa che molti sanno e che un giorno potranno testificare: e il peggio è che le aggiugneranno, che non solo in Alcalà, ma in Salamanca, e per assai verisimil conseguenza, in tutte le altre inferiori università di Spagna, l'uso della lingua latina è quasi affatto sbandito dalle cattedre, non costumandosi nelle pubbliche dispute di far in quell'idioma oltre il primo sillogismo, proseguendosi poi tutto il resto in ispagnuolo, interrotto solo di quando in quando di qualche parola latina, le quali vi si contano come i campanili di contado, essendovi più rare assai che non son le parole ebraiche nel Passio di s. Matteo. Tutta la presente letteratura di Spagna si riduce adunque a teologia scolastica, a paragrafi, e a medicina vieta e rancida, quale appunto sta scritta ne'libri di Galeno. Vene lattee, vasi toracici, glandule pineali, dutti linfatici, virsungiani, circolazione di sangue, forami ovali, son nomi mogulici o geroglifici

all' egiziana, in riprova di che basti a V. A. il sapere che in Alcalà (degnisi, supplico, V. A. di notar bene) in Alcalà, in quella famosa adunanza di uomaccioni, son otto o dieci anni che non s'è fatta notomia ; e pure in questo tempo ne sono usciti di solenni dottori in medicina, i quali, come a Dio piace, vanno ora per Madrid sulle mule medicando i poveri cristiani, e un giorno talun di loro balzerà in camera del re e della regina. Mi dicono che in tutto Madrid sieno due soli che abbiano qualche intelligenza di lettere greche, e sono padre e figliuolo; questo lo dico acciò V. A. non si mettesse in qualche strana apprensione che questa malattia s'andasse seminando: ella si riman tutta per grazia di Dio in una sola casa, dove si spera dalla diligente applicazione di questo magistrato di sanità che si estinguerà avanti che vada serpendo altrove. Questo poveretto è d. Francesco Ramos Manzana precettore del re, uomo, per quanto sento, più che mediocremente versato nelle cognizioni della bella letteratura.

Ieri tornammo dall'Escuriale, alla di cui libreria si può fare quel bel saluto : *valete*

libri sine doctore. V. A. sa, cred' io, che io in materia di lettere greche non frizzo, e a dirla in poche parole sono un bel bue, essendomi quasi affatto scordato dell' alfabeto: ora avvenne che cercando un certo manoscritto di s. Cirillo, lessi un titolo di una glossa del suddetto padre sopra Ezechiele. A me non pareva di aver fatto gran cosa, poichè fin qui anche i ragazzi che vanno alla scuola del padre Guidoni ci arrivano; eppure sento in un tratto chiapparmi la mano dal padre bibliotecario *mayor*, e stringermela tanto che mi ebbe a stroppiare; e poi, gettato un sospiro rinforzato a mezzo con un diesis, mi dice ponzando: *Quanto pagara yo de saber el griego como V. M. lo sabe!* Questo istesso dottissimo padre, facendomi vedere un operone ch'ei riserva a dedicare al vivente re (ch' è un indice in cui stanno copiati tutti i frontespizii dei libri della libreria stampata dell'Escuriale) mi fece vedere in testa de'libri, registrati, sotto il titolo *Mathematica*, il Teatro geografico di Abramo Ortelio; sotto *Astrologia* v' erano le revoluzioni del Copernico; e con questa regola mi vo figurando, che se nell' aprire Euclide gli venne aperto

dalla quaranzettesima del primo, l' averà messo sicuro (a cagione di quella imbrogliatissima figura) tra i libri di negromanzia. Ma la cosa non finisce qui: voleva appettarmi questa bell' opera acciò io ne facessi un mercato con V. A; e perchè io gli rispondevo, che di un indice di libri stampati V. A. non avrebbe saputo che se ne fare, avendo i medesimi libri in carne e in ossa: - Perdonimi, disse, V. S., egli è necessarissimo, perchè tutti i grandi autori per conciliar fede alle opere loro citano i libri dell' Escuriale; non sapendo il buon uomo che i citati sono i manoscritti e non gli stampati. Tant'è, io ho già formato miglior opinione delle monache di Portogallo, dove sento esservene alcune sì virtuose, che stando a sedere contano in presenza de' forestieri col pedino i pertugi delle lor grate, e vanno tant'alto che un più ch'elle ne contassero s'arrovescerebbono indietro e darebbono col capo in terra. Di questo ancora V. A. sarà minutamente informata a suo tempo, parendomi una bellissima scienza e degna di essere introdotta ne' nostri paesi. E qui col fine supplicando umilmente l'A. V. a perdonare il disturbo, che

le occasioneranno tante ciarle importune, resto pieno di reverentissimo ossequio.

Di Madrid 16 *Novembre* 1668.

A Francesco Redi

Dopo aver lungamente considerato qual conforto io potessi inviarvi per temperare l' acerbissimo affanno che vi cagionerà questa mia lontananza, la fortuna, la quale in fatti si vede che vi ama teneramente, poichè mostra di aver tanta cura di voi, m' ha fatto avvenire in cosa, la quale scrivendovi, son certo che riempierà il vostro animo d' una gioia infinita. Questa si è l'aver finalmente ritrovato, dopo lunghissimi studi e sensate esperienze, come facciano a cantar le cicale: problema massimo ed ammirando, e che ha deluso finora l' avvedutezza e le speculazioni de' maggiori uomini che abbia avuti il mondo. Voi forse ve ne riderete, parendovi cosa leggierissima e di niun rilievo; ma io la giudico degnissima d'esser saputa e utilissima al genere umano; onde spero, che come ne avrete formato

il suo giusto concetto, ne caverete quella consolazione, della quale non ci vuol manco per viver senza di me questo tempo ch' io starò lontano da voi. Sappiate pertanto, che è stato comune errore, e particolarmente de' poeti, il credere ch'elle stridessero col ronzìo delle ali, siccome fanno le vespe e i tafani; e Bacchillide, poeta greco, chiama la cicala ὠτερειχὴ, cioè *alisonora*. Ma i poeti non farebbero nulla; gli è, che vi sono stati anche de' filosofi che hanno dato il medesimo tuffo; e per quanto si raccoglie da un antichissimo testo del Boccaccio, stampato in Buffia più di quattrocento anni sono, Pincanore Colofonese fu il primo che tenesse questa opinione, e l' insegnasse pubblicamente per le cattedre del Pireo. Venne poi ne' tempi di Cotilide re di Mesopotamia un certo barbassoro, che insinuò diversamente, e disse ch' ella cantava colla cute, ponzando e strignendosi variamente e allargandosi, la quale opinione, ancorchè vera, non pare che finisca interamente di soddisfare al quesito, desiderandosi di sapere più distintamente quello che tal sentenza dice come in enigma, e quasi,

sto per dire, in lingua ionadattica. Anche il nostro signor Galileo, in una certa novelletta che egli introduce nel suo *Saggiatore*, mostra d'averci speculato un pezzo; e finalmente conclude, ch' e' non gli riuscì di farla chetare, nè a serrarle la bocca, nè a tarparle le ale, nè a strapparle alcune cartilagini ch' ella ha sotto il petto, le quali da principio credeva che arrotandosi insieme facessero quel diruggìnio che noi chiamiamo suono, fintantochè spignendole un ago dentro la pancia, non le tolse con la ferita il vivere e il cantare. Or che dite voi d' un sì nobile ritrovamento, e dell'avere scoperto un sì occulto segreto della natura? Oh state a udire.

Bisogna primieramente che voi sappiate, che la cicala è un animale eterogeneo, e come tale *appetit sibi simile*. Dunque ogni volta che il sole, ficcando i suoi raggi per lo forame ovale del suo muscolo sfinter, vellica necessariamente il diafragma, questo irritando la membrana maggiore, le fa fare l'estramissione all'esofago di certa materia acre e mordace, la quale portandosi per lo dutto virsungiano al pancreas, muove il muscolo cefalo-faringeo,

da cui poscia . . . . , si fa l' erezione del peritoneo, onde nasce il suono. E vedete bene , che Aristotele nella definizione del suono dice, ch'egli è *actus corporis organici potentia vitam habentis;* perchè siccome ogni buona definizione ha da tornare al suo definito, ed *e converso* ogni definito ha da corrispondere alla sua definizione, di qui è, che atto è musico, e per conseguenza maestro di suono, e princi-palmente del corpò organico, cioè dell' organo. Questa stessa dottrina si ritrova accennata, ma non così chiaramente, appresso Carneade alessandrino, in quella sua opera ch' ei fa del pesce areopago, in quell' appendice della frittura degli Anfittioni. Questo libro è assai raro, e l'originale l'ha avuto in oggi l'imperatore, anzi non credo ch' e' sia ancora arrivato; ma il sig. priore Rucellai ne ha fatto lo spoglio , e potrà darvi molte notizie curiosissime. Vedete se vi rimane altra curiosità nell' istoria naturale, perchè ora, ch'io son su questo filo, vedrò di fare il possibile per soddisfarvi. State sano, e vogliatemi bene.

Lonchio 21 *Luglio* 1669.

A Gio. Batista Strozzi

Descrizione della Villa di Lonchio.

Che descrizione! Quant'anni son eglino, che io vi scrivo ogni anno di questi tempi: - Non vedo l'ora d'andare a Lonchio; ci ho avuto il tale; ci aspetto il tale? Come s' ha egli a dire più modestamente, e insieme più chiaramente: - Mi muoio di voglia di farvi una descrizione di Lonchio? Per vita vostra chiedetemela. La soddisfazione di descrivere una propria villa è ella una cosa così fuor d'ordine da non poter cadere *in constantem virum*, dopo essersi veduta in uomini gravissimi e santissimi? Per non ci far l'erudito (benchè io creda che si mostrerebbe maggior erudizione assai, o almeno più recondita, a portarvi gli esempi di quegli che non l' hanno fatto, che di quegli che l' hanno fatto, tanto tra gli antichi che tra i moderni) Plinio e san Basilio hanno pur descritto agli amici loro, e anche non richiesti, quegli le sue ville, questi la sua solitudine di Ponto. Perchè, dopo tanti cenni,

non potersi o non volersi credere l'istessa voglia in me, che non son uomo nè grave nè santo? Ora bene uditela in ogni modo; giustificata la compiacenza del tenero scrittore dalla ritrosia del dispettoso uditore. Non dico lettore, perchè questa carica la do all'abate Salviati, al quale ho già risoluto di mandar questa lettera a sigillo volante, con ordine di venir a leggervela in camera, quando così vi piaccia, colle buone; quando no, che vi venga dietro per casa, fuora, per le strade, per le piazze, pe' passeggi, per le case, leggendovela sempre ad alta voce, sinchè abbia finito di cacciarvela tutta in corpo. Oh sentite, e difendetevi se ve ne dà il cuore.

La villa si riduce a poco più d' un semplice nome; o, a farle servizio, a uno di quei modelli di legno o di tela dipinta che si mettono talvolta sulla facciata di qualche fabbrica, dove si voglia far qualche aggiunta o ornato, per riconoscere in grande se fanno l' effetto che promettono in piccolo sul disegno. Così qui la casa, con tutto quello ch' ella ha d' attorno, di muri e di fabbriche, par messa quivi per occupar semplicemente un sito studiosissimo,

acciocchè non venisse una volta voglia a qualcheduno di straziare in coltivazioni la più maravigliosa disposizione di terreno che trovar si potesse forse a qualche cento miglia all'intorno, per fabbricarvi una villa deliziosissima per la state. Di qui è, che tra i non moltissimi quattrini (come io suppongo) del fondatore, e tra i pochissimi del presente, avvegnachè innamorato possessore, tutto rimane abbozzato; se non quanto volendosi considerare per un modello, si può dir finito, e per quel che riguarda l'abitazione, tanto nel di fuori che nel di dentro, d' un gusto all'antica, e anche, per all' antica, scellerato.

Risiede questo magnifico modello a mezzo il declive d'un monte, di dove levata e di dove supplita via via la terra, o per servire al suo comodo o al suo regalo. È il monte assai alto e ampio, e di falde così doviziose che nelle facce, dalle quali rimane isolato e rigirato da' proprii scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù, come increspate a uso di girello da scena; crespe però da monte, e gran monte, racchiudendo in alcuno de' loro fondi, e nei

lati, di grossi poderi, e in altri (come parimente nelle rivolte esterne, dove il drappo suole esser sempre più consumato) e massi e boscaglie , e spesso gli uni e l' altre insieme. Sopra il girello da ponente, dove ha l'aspetto principale la villa, ricorre per un assai lungo tratto un quasi zoccolo di pietra, spogliata d'ogni altra pianta, che di qualche scopa o ginestra e altri simili sterpi capaci di nascere e di vivere stentatamente tra le crepature e le naturali commettiture de' massi: massi, che a forza di docilità non ammettono , o ammettendo non serbano alcun vestigio di strada, lasciandosi scavare in tanti sentieri, in quante parti torna comodo l'attraversar questa striscia di deserto (che sarà in ogni modo un buon tiro di moschetto) alle bestie e alle persone. Sopra lo zoccolo, dove ripiglia un poco di terra, un largo cisale di querce; e sopra il cisale una fetta di campi a pendìo, fiancheggiati a mezzogiorno da una ragnaia, e da tramontana da un filare di pini, di là dai quali, per di sotto, ignudo sasso, e per di sopra, castagni e querciolì fino alla cima. Sulla ragnaia appunto principia un grossissimo muro, che tirando per

la sommità de' campi, serve come di piedistallo a un secondo muro, che alquanto più indentro del primo si solleva a sostenere in aria, come sponda di comun vaso, l'acqua d'un vivaio, quattro braccia fondo, e così ampio da andarvi a spasso in barchetta; e coll'acqua la terra, che tutta posticcia gli forma d' intorno un prato livellato al pari de' servizii bassi, respettivamente al quale possono dirsi stanze; respettivamente al resto della casa, sotterranei. L' acqua rimane incassata dall' altre tre parti ancora delle sue sponde di pietra, che condotte sopra il terreno a altezza di muricciuoli, servono per sedervi intorno, come parimente gli altri muri tutti, che serrano il prato, risaltato in fuori da un terrazzino posato sugli archi d'alcuni pilastri da romani antichi che ne fiancheggiano la sponda, la quale resta in aria, e sulla cui fede riposa unicamente questo laghetto pensile. Questo prato ha due ingressi per due cancelli, che cordeggiano colla casa; l' uno, pel quale si vien di Firenze per uno stradone detto de' cipressi; l'altro per un assai lungo viale va a una cappelletta, adombrata la mattina dal monte, il giorno

da una macchietta di cipressi, dove un ponentello fideicommisso ne' mesi della state non manca mai.

È su questo prato la casa, presa in mezzo a due muraglie: una a mano manca, più bassa, la quale voltando coll' angolo d' un bastioncello a mezzogiorno regge in aria un secondo piano più alto, che mette nella porta principale di casa al piano del cortile; l' altra a mano dritta, più sollevata, che rigirando per tramontana su pel declive del monte, sostiene ancor essa in aria un terzo prato, che coll' aiuto d' una doppia piccola scala mette nel piano nobile da levante, e lo cinge per tramontana ancora, rimanendo così la casa come fasciata esteriormente da una chiocciola di prati, su' quali riescono tutti i suoi piani, e si comunicano quello di sotto con quello di sopra, per uno sdrucciolo che sale tra 'l bastioncello e un altro muro esterno, il qual rigira tutte le fabbriche da mezzo giorno; e quel di mezzo con quel di sopra per una cordonata di pietra lungo il muro del giardino, che per fianco alla casa fa riscontro al prato di mezzo per un cancello. È questo giardino sotto una

vigna, rubati l'uno e l'altra alla pendice del monte verso mezzogiorno: la vigna, pochi scalini sopra il prato superiore, ma che non lascia di far riscontro al piano nobile essa ancora; il giardino a piano del prato di mezzo, circondati e sostenuti ambedue da' muri: la vigna gli ha bassi, il giardino alti, salvo da mezzo giorno, dove uno si può affacciare comodamente. La vigna è tutto moscadello, che ci fa prezioso, e per un viale termina in una loggia, che intorniata da cipressi serve d' atrio alla cappella, assai ampia e d'assai buona architettura. I tre muri alti del giardino, tutti spalliere di sotto e di sopra, susini: nell'occhio del sole, dove ha la sua maggior distesa, agrumi che in un' alpe, come questa, pizzica di maraviglia da Svezia. Tutto intorno un viale, che incrociandosi nel mezzo ne divide il piano (piano d'un pendío insensibile al piede e sensibile all'acqua) in quattro quadri di peri nani de' più nobili, rigirati ciascuno ne' suoi due lati esteriori, di susini, di peschi e d' albicocchi in spallierette basse. Sotto, la grande d'agrumi; nel mezzo, una grotticella colla sua acqua viva che forma un vivaietto, del cui avanzo si mantengono

piene le pile di pietra incassate su' muricciuoli delle spalliere per comodo di annacquar le piante, e bisognando, i frutti nani medesimi, col lasciarglielc correre alle barbe per canaletti cavati nel terreno. Sotto il giardino a mano manca, stalla per sedici cavalli, che non si sa quale idea s'avesse chi la fece in un paese, dove a me non è mai riuscito lo strascicarvi un calesso a vettura; e sulla stalla, abitazione per servitù bassa, che torna al pari della vigna, da un braccio della quale ha l' ingresso.

Dietro a tutto questo complesso di villa, di vivaio, di prati, di muri, di giardino, di vigna, di cappella, finiscono le violenze e le usurpazioni fatte alla natura del sito, assicurate con grossissimo muro che da levante serve loro di barriera contro gli attentati del monte, che appunto risorge quivi arditissimo, ma per breve tratto, e quello anche imbrigliato e addomesticato da coltivazioni di viti ed ulivi, e solamente da questo primo risalto in su ripiglia la sua naturale asprezza, di suolo però essendo tutto sasso, ma non d'aspetto, mostrandosi tutto in gala d' un bellissimo verde

insino alla cima, mandata in là da un mezzo miglia di salita tra agro e dolce, quanto serve per ridurla nell'impotenza di rifarsi contro la villa, con affogarle la vista e il respiro. In fin qui dell'aborto, o sia cadavere della villa, chè l'uno e l'altro nome s'adatta alla povertà del suo materiale. Vediamo adesso di quello che la risuscita in un' altra cosa affatto, che non arriva a intenderla se non chi la gode di questa stagione.

Da ponente per dritta linea, il primo riposo che abbia la vista, le montagne di Pistoia; il secondo quelle della Pania; orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino che formano le montagne da quest' aspetto: catino che ne contiene l'uno dentro l'altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi: e l'ultimo e più vicino di collinette, che tutti in grazia di Lonchio pare che cortesemente dove interrompano e dove abbassino le loro sponde, appunto dove e quanto bisogna per iscoprirgli nell'ampia, spaziosa pianura che serve di fondo al maggior ùniversal catino. Firenze, Prato e Pistoia, con tutto quell'immenso formidabile accampamento di ville

e di abitazioni, che nel basso e nell' alto cinge per tante miglia all' intorno, d' un' amico, ossequioso assedio, Firenze. L'aspetto di mezzogiorno a mano dritta è una parte di quest' istesso catino; a mano manca una vista terminata da una degradazione di più costiere di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine e più basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo, dov' è la villa, il quale da questa increspatura in su va tutto unito per due miglia, lunghe e strette, anche per la strada delle rondini, parte pasture, e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da tramontana un riguardo assai simile; da levante prato, vigna, giardino, cappella, e dietro a tutto questo la cima più bassa del monte; e insin qui, vita, ch'entra per gli occhi solamente. Per dir adesso di quella che v'entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto e a tutte l'ore d'un' aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità; bisogna dire un concettino per rabbia. Io ho nel capo che non so chi acquistasse un regno con voltarsi a ponente la mattina innanzi giorno per vedere il primo raggio del sol nascente; a Lonchio con voltarsi

la mattina a levante per non vedere il sole, se non si diventa, par d'essere signor del mondo: mi spiegherò.

Secondo che il sole dura tutta la state a levarsi dietro le spalle di questo monte, bisogna ch'ei sia alto bene, prima ch'ei si lasci veder da tutta questa grande spiaggiata che guarda verso ponente; per modo che uscendo a camminare anche una buona ora dopo ch'egli è levato per gli altri, voi siete sicuro di trovar l'alba, il mese d'agosto, un miglio, e tutto settembre vicino a due miglia lontano da casa; e vi sono de'ripostigli, anche fuori de' boschi, dove passeggiate e sedete all' ombra insino a mezzo giorno. Nè vi pensate che per goder di questa delizia bisogni andarsi arrampicando di castagno in castagno o di masso in masso come le capre, essendo tutta questa spiaggia fatta a palchetti, che serpeggiando a piano, o quasi a piano, per le varie pieghe e ripieghe del monte, vi conducono le miglia, e anche a diverse altezze, essendovi più ordigni di palchetti. Basta contentarsi di navigar solamente, o per mezzo giorno o per tramontana; perchè punto punto che mettiate la prua per levante

o per ponente, o scadete nel sole o vi alzate nello scosceso, che se ben guardato dal bosco, vi fa scontare in sudore quel che guadagnate in ombra; ma come vi tenete saldo per l'uno o per l'altro de' due rombi suddetti, tra pasture, tra boschi e tra piccoli, ma chiari, freschi e mercè delle cadute e de' sassi, non così mutoli gemitii, scoprite scene così bizzarre, e trovate passeggi e riposi così deliziosi, che per ragione di certe rozze industrie della natura ardisco dire, io ne disgrado Frascati. Se volete vederne una, fatevela mostrare dal marchese Teodoli, che averebbe a avere una veduta della mia fontana rustica, che mandai a suo padre, dove tra certi buoi, e certi castroni che pascono, vedrete anche me in abito di filosofo, non mi ricordo se in piedi, o a sedere, in una buca geniale dove a' miei giorni ho schiccherato di molti fogli. Se a sorte il caro Momo l'avesse mandata a santo Vito, fate le mie vendette con andare a star da lui tutto questo ottobre. Raffigurerete un sito (dico sito, non grotta. e sito altissimo e così aperto che in faccia scoprite Pistoia e alle spalle alzando gli occhi in su, come fareste a piè d'un

campanile per guardarne la cima, vedete quattro o cinque monti selvosi che fanno alle braccia e vi rovinano in capo. E giù da questi monti scende incognita per un dirupo tra le ceppate de' castagni, un'acqua che non la vedete se non quando è lì; e dopo aver lavato da dritto e da rovescio un masso di pietra viva ch'ella si è lavorata a suo modo, e rivestitolo in qua e in là di musco e di lunghissimi capelveneri, si rimette incognita per un borro, dove si precipita di nuovo tra i castagni, lasciando l'aria di tutto quel contorno, che infino a mezzogiorno non sa che cosa sia sole, così inzuppata d'umido, che vi sentite proprio abbrividire; e assai più del senso presente, v'agghiaccia il pensare che cosa debba essere questo luogo negli stridori d'una giornata coperta del mese di gennaio.

Ora ella è una bella cosa, marchese mio caro, di questi tempi, l'aver campo franco d'andare a spasso una gran parte della mattina senza mai veder sole se non addosso agli altri, e quando uno si leva e apre la finestra e vede il sole dappertutto, veder nell'istesso tempo una vallata di due miglia rifugiarsi tuttavia nel franco della vostra

ombra; onde vi pare in un certo modo di far la guerra al sole col vostro. Che? vi par poco, non più d'otto miglia da Firenze parer di trovarsi sotto un altro clima; anzi far da antipode vero e reale con aver notte nel vostro mondo, quando fa giorno e giorno alto in quello degli altri? E poi quando tornate a casa, trovare un prato tuttavia ombroso dove poter far l'ora del desinare bello, pari pari a sedere intorno al vivaio, o cicalando o ridendo, e spesso meditando i sudori di chi è laggiù, e si tapina sotto un sole che leva il pezzo; i villeggianti del paese basso che maledicono la fretta ch' ebbero d'uscir di Firenze, o fanno voto di tornarvi domattina; e in Firenze medesima la gente eziandio che vive con maggior regalo, aver delle brighe a viverci al buio calafatati in un appartamento terreno. E tutto questo, non solamente al- l' ombra e all' aperto, ma sotto la batteria d'un ponente, di cui talvolta la metà della cortesia servirebbe, che come se covasse, come i colombi, nelle buche di queste mura, da che il sole è su, a ch' ei va giù, come dianzi vi dissi, v'è sempre; e che non contento di ventilarvi sul prato, viene

a favorirvi anche a tavola per le finestre spalancate di sala, e dove non può infilarvi col cannone viene a ritrovarvi per via di razzi matti e di salterelli per quanti buchi sono in casa. Il giorno poi che la schiena del monte è tutta affollata, per chi non è cacciator disperato bisogna contentarsi di farsela intorno casa. Giardino, in primo luogo, dove alle venti c' è già tanto da stare e da passeggiare all' ombra, che serve; e poi più tardi prati, vigna, viali, stradone, vivaio, tanto che si faccia sera. All' un' ora poi dalla cima più bassa del monte cominciano certi fiati soavissimi, che fanno che non trovate mai la via d'uscir di su i prati, per andar nè a cena nè a letto. Un ambiente temperato veramente a regalo, perchè un tantin meno non servirebbe, e un tantin più piccherebbe. Un bagno d' aria rugiadosa, che par che venga proprio dalla via lattea, che vi vedete sul capo e vi sentite raggiugnere in corpo quell' elisire d' aria purissima elementare, che v' abbevera i polmoni nel respiro, con quell' altra, che inzuppate per di fuora con tutto il resto del corpo. Nè vi manca la vostra bella serenata di cinque voci in altrettante cadute

d' acqua, che si rispondono, nel cortile, di sul prato di mezzo, dal giardino, dal vivaio, dove si riuniscono tutte, e dai lavatoi di dove le sentite correre giù per la ragnaia. Voci veramente più da camera che da teatro, e teatro aperto come questo, onde a volerle goder tutte e distinguerle ci vuole il silenzio della notte.

Marchese mio caro, io non vorrei con questo racconto metter male tra voi e le vostre Esquilie, il vostro Agro Sabino, il vostro Tiburtino. Per levar tutte l' ombre, uscito che l' abate Salviati sarà di pulpito, discorretela seco in camera. Egli è stato a Lonchio, onde colla semplicità, e forse con un poco di malignità delle sue relazioni, vi farà poi conoscere che Lonchio al naturale varia da Lonchio a penna; essendo la sorte delle cose descritte, come delle dipinte, il ricrescere; che però ne' teatri, dove si distribuiscono le commedie stampate colle vedute delle scene, delle macchine, delle comparse, de' balletti, e degli abbattimenti, la regola è non ispiegar mai le stampe innanzi; perchè bene o male ch' elle siano fatte, promettono sempre più che poi non riesce il vero. Io nel commetter la causa

del povero Lonchio a questo relatore, pretendo di far da proccuratore più delle vostre ville che di questa mia. L'abate arrivò qui tre anni sono una sera d'agosto sulle ventiquattro, con un palmo di lingua fuora, dopo aver fatto a piedi due miglia di salita, e la metà con sole in sulle reni; e il giorno dopo ne partì sulle ventidue coll'istessa vettura alla scesa, che aveva avuto alla salita, fatte l'una e l'altra disputando sempre arrabbiatissimamente con un dottore che aveva seco di camerata, all'insù di cabala, all'ingiù di Metoposcopìa; voglio dire, ch'ei non può aver conservato di Lonchio specie nè molto vive, nè molto vantaggiose. Sentitelo però *cum moderamine inculpatae tutelae*, e quanto basta per vostra quiete, non per altrui derisione.

A Ottavio Falconieri

Questo lo scrivo a te in confidenza: se il sig. Michel Agnolo ha intenzione di potere in un tempo ragionevole impiegare una mattinata in quella scrittura, mi contento: ma se tu vedi ch'egli la serbi per quest'altr'anno, ritirala, perchè il Boyle è in grado da poter mancare ogni giorno; e come è morto, me ne posso nettare il messere (1). Del resto io non fo differenza

(1) Magalotti nel suo primo viaggio, che fece nel 1667 in Inghilterra, andò apposta in Oxford per conoscervi Roberto Boyle. Contrassero questi sì stretta amicizia, che in un secondo viaggio che fece l'anno dopo il Magalotti in quel regno, essendosi egli ammalato, il Boyle, tuttochè occupatissimo ed infermiccio, per quaranta interi giorni l'assistè con amore ed assiduità incredibile. Volendo quegli corrispondere a tanta amorevolezza, tornato che fu in Italia, gli scrisse una soda e lunga lettera, che è quella che qui si accenna, con cui scioglie le principali difficoltà, dalle quali supponeva essere trattenuto dall'abbracciare la religione cattolica quel dottissimo ed onestissimo eterodosso.

nessuna da te al sig. Michel Agnolo; e se in difetto suo tu volessi pigliarti tanta briga di farmi il servizio tu, io ne sarei egualmente contento. Il sig. Michel Agnolo ce l'ho messo, perchè so che tu in questo genere non sei buono a niente; e che è giusto il venir da te, come il pigliar parere dal prior Rucellai, che da quelle cose in poi, ch'ei vede per suo studio o per sua curiosità, non bada a nulla, e tutto mena buono. Testimonio me ne sia quello che da principio mi scrivesti, che trovavi la mia scrittura soda, giudiziosa, e come giusto bisognava per un uomo, come il Boyle. Poi mi mandi la lettera del signor Michel Agnolo, e mi dici, che lì sentirò anche il tuo parere, perchè tu sottoscrivi a tutte le sue difficoltà, le quali erano giusto quelle ch'erano sovvenute anche a te. Oh come, diavolo! la prima volta non avevi avuto che dire, e poi senza tornarla a leggere ve lo trovi? Questo è giusto far da medico volante con ripetere le ultime parole dei luoghi di autori citati dal dottore, per parere di avergli studiati. Adesso, che te la rimando, e tu lesto, per paura ch'ella non ti mordesse, la rimandi subito co' fogli

aggiunti al sig. Michel Agnolo senza vederla. Oh diavolo! se io la mandassi al tuo cocchiere, potrebb'egli fare altrimenti? Ma egli è che tu sei un teutonicaccio astratto, e, come dice Paolo, in certe cose tu non sei buono a nulla. L'altra mattina lo gridavo a conto di non so che sproposito che aveva detto in proposito delle serie degl'imperatori; e come fosse possibile che, ad aver te per fratello, potesse dire sì fatti spropositi. Egli si difese con dirmi, che dieci volte ti s'è raccomandato per un po' di scozzonatura nello studio dell'antichità, e che tu sempre l'avevi rimandato all'Istoria Augusta. Veramente un bell'aiuto! Io sono un ignorantone, e mi do vanto senza Istoria Augusta di dar tanto lume a uno, che per altro abbia un po' di cervello, che se non dirà sentenze, non dirà spropositi: e tu, che sei l'ottavo miracolo del mondo; non sai dar migliore indirizzo a un tuo fratello, che rimandarlo all' Istoria. Orsù, pigliati questa ramanzina in gastigo della poca carità fraterna che hai avuta verso Paolo. Innanzi d'uscir di Paolo, bisogna ch'io te lo difenda circa il non avere scritto, perchè defatto aveva pochissimo da

dirti; e quando l'avesse avuto, aveva pochissimo tempo da farlo. Bisogna, *in primis*, che tu sappi che il poveraccio fa una vita da asino affatto: la mattina alle undici e mezza viene il lacchè a dire, che S. A. ha aperta la camera, ed egli subito trotta (1); torna alle sedici; il giorno alle diciannove a palazzo, e vi sta sino alle due. Questa vita non durerà, perchè piglieranno compenso tra il Castiglioni e lui, e faranno a spartirsi la fatica e l'assiduità.

La libertà di coscienza ci pregiudica lo Stenone, il quale è richiamàto da quel re con una pensione di 400 scudi. Crede però d'esser qui l'anno santo, per fermarsi qualche tempo da noi. A me dispiace doppiamente la sua partenza, perchè oltre al perdere un amico, e posso dire un padre spirituale, mi rimane adesso una fastidiosissima occupazione, che è quella della soprintendenza del museo delle cose naturali, la quale il signor cardinale Leopoldo ha trovato modo di rendermi inevitabile col farmelo comandare dal gran duca. Mi son

(1) Era al servizio del gran duca in qualità di primo gentiluomo.

difeso quanto ho saputo, e ho detto che sett' anni di segretariato della filosofia mi pareva che potessero bastare; tanto più che da molti anni in qua ho lasciato col diletto ogni applicazione a simil sorta di studi. Al volere però bisognerà aver pazienza, e far conto d'esser destinato a morir filosofo. Mi dicono, che non ho da far altro che sopraintendere a gente subordinata, e scriver fuori per le commissioni delle cose che mancano, che non son poche. Considerate che bella cosa sarà il vedere esser capo dello studio delle cose naturali uno, che dal prezzemolo e dal finocchio in poi non conosce altri semplici in questo mondo. Questo è quanto vi posso dire, e vi riverisco.

Firenze 28 Giugno 1672.

A Luigi del Riccio.

La vostra lettera dei 13 febbraio è così bella, che dopo averla riletta qui al fuoco una mezza dozzina di volte, ho grandissima voglia di non rispondervi. Non ridete sotto le basette, perchè io dico davvero verissimo, e concludo, che poche lettere, o nissuna mi arrivano della forza della vostra. Dettatura sensata, concisa, senza affettazione, espressiva, nobile e galante: voletene più? Questo è quanto alla vostra lettera. Provo un estremo contento in sentire, che voi persistiate nella disposizione di viaggiare in queste parti. Fatelo, e non cedete alle prime apparenze, perchè trovo che molti uomini fanno di gran cose, e ci muovon maraviglia, perchè le apparenze prime son tali che ci figurano impossibile quel tal evento; e di qui è che il volgo corre all'aiuto del folletto, e noi supponghiamo qualche mezzo illecito; e pure molte volte si opera rettamente, e il segreto consiste nel non essersi arreso nè al primo, nè al secondo intoppo. Vi parrò ridicolo,

ma dirò il vero. Quelli che andarono i primi a tagliare il bosco incantato da Ismeno, videro dell' ombre e de' mostri fra gli alberi, e tornarono indietro. Tancredi non se ne atterrì, e passò avanti; trovò le mura di fuoco, e vi saltò dentro; scaricò il colpo, e l'apparenza d'un po' di sangue umano, e il nome di Clorinda lo rispinse; e pure un tantin più forte ch' ei dava, onde il ramo si finisse di schiantare, era negozio finito. È verissimo che alle volte ci conduchiamo vicinissimo a far delle cose, che non si fanno perchè ce ne crediamo lontani; ond'è che in certi casi, i meno considerati e i più temerarii hanno vantaggio; talchè noi altri, uomini savi, ci dolghiamo molte volte di veder sortire un esito più felice all' imprese di costoro che alle nostre; e non vediamo che la colpa è di quella stessa prudenza, per merito della quale ci paiono dovute. Se la mia sorella è discreta con esso voi, fa bene; se è troppo discreta, fa male. Ma in ogni caso sarete voi quello che l'avrete raggiustata, perchè per l'addietro non ho trovato mai nissuno che si sia doluto che ella gli dia poco che fare; però lasciamo correre, che col tempo questo

grande sforzo non durerà, e così da per sè da per sè s'andrà riducendo alla sua giusta proporzione.

Povero priore! (1) Ecco perduto a Firenze quel solo uomo, che si poteva mostrare indifferentemente a ogni forestiero. Quelli che vi rimangono sono cime di uomini, non c'è dubbio; ma non me ne sovviene alcuno che non abbia rovesci. Chi è buono a mostrarsi ai letterati non vale pe' cortigiani; chi pe' cortigiani non è buono pe' letterati: lascio poi, che per gli uomini di bel tempo e per gli scapigliati non abbiamo nessuno; dico nessuno, poichè chi non vale che nelle scapigliature di bordello e d' osteria a Firenze, non è il caso per quelli che fanno l' istesso mestiero nell' osterie e ne' bordelli di Londra e di Parigi. Il priore era un uomo di tutte l'età, di tutt'i sessi, di tutte le professioni; e se il giorno del giudizio stesse ancora centomila anni a venire, fino al tempo della risurrezione sarà sempre e da

(1) Orazio Rucellai della cui morte dolendosi il Filicaia in un suo celebre sonetto, disse a ragione: *Il gran cigno dell'Arno Orazio è morto*.

per tutto un uomo alla moda, quando anche andasse a risuscitare a san Germano. Voi altri fate bene a procurare che non si abolisca il suo istituto (1); e mi rallegro che abbiate così buoni assegnamenti per farlo sussistere; dico del Salvini (2) del Lorenzini (3) e dell'Averani (4). Il secondo

(1) L'Istituto del priore Rucellai era di radunare la sera in casa sua degli uomini letterati, e di trattenersi con essi in erudite letture e sensati discorsi. Il gusto di sì fatte veglie durò in Firenze un pezzo; e sono abbastanza note quelle che si tenevano dal Dati, dal Lorenzini, dal senatore Pandolfini, dagli Averani e da altri.

(2) Anton Maria Salvini notissimo pel maraviglioso possesso delle più celebri lingue, e specialmente della greca, la quale egli cominciò a leggere di 23 anni nello studio fiorentino. Morì nel 1729 d'anni 75.

(3) Lorenzo Lorenzini discepolo del Viviani, autore di un'opera stampata sopra le sezioni coniche, e sopra il centro di gravità dei solidi da esse generati ec. e altre che si conservano inedite nella Magliabechiana. Nacque nel 1654 stette moll'anni rinchiuso nel mastio di Volterra d'ordine del gran duca, e morì in Firenze l'anno 1721.

(4) Benedetto Averani eloquentissimo uomo, che lesse in Pisa per trent'anni le lettere

già m'era noto, ma non gli altri due, e vi ringrazio che me gli abbiate fatti conoscere. Ho poi carissimo, che voi siate tuffato affatto negli studi delle matematiche e della filosofia, non per altro che per vostra propria soddisfazione, e pel gusto che n'avrete, poichè, quanto a me, non avevate bisogno di questo di più per rendermivi stimabilissimo; e anche non filosofo, e non matematico mi piacevate. Addio.

Aja 18 *Marzo* 1674.

latine e greche con sommo applauso. Morì sul finire dell'anno 1707 essendo egli in età d'anni 63.

A Francesco Redi

Quando ricevei l' anno passato la vostra de' 19 d' agosto, mi misi in animo di mortificarvi, rispondendovi la settimana seguente; ma a poco a poco, scorrendo di ordinario in ordinario, mi riserbai a farlo di Colonia, dove in ispazio di cinque mesi e mezzo (1), non essendemi mai riuscito, la portai meco in Olanda, e d'Olanda, per farla corta, in Svezia, di dove finalmente ne accuso la comparsa ventinove giorni innanzi la fine dell'anno dal giorno della data. Ora, come potete credere, mi dichiaro d' avere indugiato unicamente per vendicarmi del vostro indugio, il quale sebben meriterebbe ch' io vi facessi molto peggio, perchè finalmente son cristiano, e non solamente cristiano ma buon cristianaccio,

(1) Stette il Magalotti questo tempo in Colonia per assistere, a nome del suo principe, a un congresso che vi si fece di pace. Ma, come egli scrisse in confidenza a un suo amico, non arrivò in tutto quel tempo a vedere aperta la sala di conferenza, perchè il ballo, la tavola, la caccia, la commedia, la conversazione occupavano tutto.

mi risolvo a parteciparvi alcune notizie toccanti l'acqua stitica, sulla quale voi mi mandaste il ragguaglio delle vostre esperienze. Io, sebbene non ven'ho ringraziato per lettera, l'ho fatto in un modo più nobile, cioè comunicando la vostra curiosissima e petulantissima relazione a diversi uomini dotti, o in mancanza di dottrina, ricompensati da un abbondante provvisione d'ottimo discernimento, dai quali tutti è stata ricevuta con quella stima, con cui son ricevute tutte le vostre nobilissime fatiche, mercè delle quali siete universalmente acclamato pel Boyle dell'Italia; non isdegnando all'incontro esso Boyle il nome di Redi dell'Inghilterra. Orsù, fatevi il segno della croce, e venghiamo al fatto.

La vostra scrittura, come ho detto, m'arrivò a Brusselles, dove da monsignor Internunzio in fuori, non la vide nessun altro. La ragione potete immaginarvela, senza obbligar me a far torto a un paese dove le dame son così belle. A Colonia l'hanno veduta diversi, e fra gli altri gli ambasciatori d'Inghilterra la fecero tradurre in inglese, e la mandarono a Londra, di dove non mi maraviglierei, se prima o

poi ce la vedessimo arrivare stampata. A proposito di stampe, innanzichè me lo scordi, sappiate, che non mancarono gli amici, a' quali ne diedi l'ordine, di fare stampare, due anni sono, quella lettera del Platt, che ora sento dall'abate Strozzi essere stata stampata in Roma tradotta, o per dir meglio, nel suo primo originale. L'inglese l'ho veduta e letta in Amburgo tra le *Transazioni filosofiche* della Società reale dell'anno passato. Tornando a Colonia, quivi non ha incontrato contraddizione; ma avendola lasciata in Amburgo al dottor Foghel, questo mi scrive in data de' 22 del caduto quanto segue.

Rimando a V. S. con le dovute grazie la relazione dell'esperienze fatte dal signor Redi, intorno a quell' acqua franzese che stagna il sangue, e mi persuado che il sig. Redi non abbia avuto la vera, perchè la nostra è d'un sapor di vetriolo: ed egli dice, che quella che fu mandata a S. A. era di niun sapore. Ne hanno novellamente fatto l' esperienza nella contrada di Luneburgo, dove al sig. Rumac cavaliere d'Holstein essendo ferita in duello l' arteria assillare dal suo avversario Blomio, eziandio cavaliere

Olsato, il chirurgo del Blomio, con licenza del suo padrone, subito applicandovi l'acqua medicinale, fermò il sangue con felice successo; chè senza questo forse sarebbe stato in grandissimo pericolo della sua vita. Fin qui il Foghel. Quest'indizio, che l'acqua mandata a S. A. fosse altra da quella che in queste parti del nord si celebra per sicura, mi vien confermato anche qui, dove sono appunto arrivato in quello che un francese chiamato Boudet, che suppone aver avuto il segreto, se non erro, dal primo inventore, in baratto d'un altro segreto, era in punto di fare il suo mercato col re. Io, sentendo questo discorso, mi credetti un uomo; e dicendo, fra l'altre cose, che questa è un'acqua di niun sapore, mi sentii dare in sulla voce da tutti, asseverando avere un gusto sommamente austero, come di vitriolo, e durar lungamente sulla lingua assaggiandola. L'esperienze, che costui ha fatto finora, son come sentirete.

La prima esperienza fu fatta sopra un cane, al quale fu tagliata la vena e l'arteria giugolare, facendogli un lungo squarcio sotto la gola. Ciò fu eseguito alla presenza di tutto il collegio de'cerusici, i quali

è da sapere, che fino dal principio si sono legati, e fatto cabala contro del Boudet e del suo rimedio, facendo tutte le pratiche immaginabili per iscreditarlo. Fatta l'apertura, Boudet applicò sulla ferita una faldellina di stoppa inzuppata nell'acqua medicinale; e dopo avervela tenuta su pigiata con una mano per una mezz'ora, il cane si rizzò in piedi e sen' andò pe' fatti suoi, senza sapersi quel che ne sia stato. È paruto però assai verisimile, che sia vissuto, chè se fosse morto, i cerusici non avrebbon lasciato di farlo rappresentare. Alcuni giorni dopo, il suddetto Boudet, per invogliare il gran cancelliere, che allora si trovava nella sua villa di Carleberg di veder quest' esperienza, andò a farne una alla suddetta villa in presenza de' suoi gentiluomini sopra un cane, che riuscì felicissimamente. Ciò essendo stato riferito al cancelliere, avvenne quel che Boudet s' era immaginato, perchè volendone egli ancora vedere una simile, mandò per Boudet, e fatta in sua presenza aprir l' arteria a un cagnuolo, l'acqua fece mirabilmente il suo effetto, perchè il cane in capo a un quarto d'ora, come se niente fosse stato,

cominciò a spasseggiar pel giardino, e vive fino al giorno d'oggi, sano e gagliardo, coll'assegnamento del pane a vita, in qualità di pensionario di Carleberg. Si trovarono a questa prova due medici, Speck medico del cancelliere olandese e Lorman sindaco de' medici di questa città svezzese. Il primo lodò grandemente il rimedio, e si chiamò soddisfatto; l'altro, che già si trovava impegnato nella cabala contro Boudet, disse nell'orecchio al cancelliere, che non era stata tagliata l'arteria; sopra di che ordinatosi dal cancelliere che si portasse un castrone, per fare una seconda esperienza, Lorman medesimo disegnò l' incisione da farsi, che non fu di meno che d'una coscia, la quale gli fu tagliata rasente il corpo per mano d'un boscaiuolo che si trovò presente. Boudet accorse coll' acqua, la quale in mezz'ora di tempo fece il medesimo effetto : dal che convinto interamente il cancelliere, rimproverò con termini assai significanti a Lorman la sua troppo appassionata incredulità. Queste sono tre : la quarta è stata fatta in casa del conte d' Hernannunez inviato straordinario di Spagna, alla sua presenza e a quella di monsieur de

la Picquetiere gentiluomo francese, che sta in casa di quest'ambasciatore di Francia, uomo egualmente ben provveduto di delicata curiosità e di ottimo discernimento.

Fu da Boudet tagliata la coscia a un cane della grandezza d'una grossa volpe: il taglio fu a quattro dita dall'attaccatura al corpo, sopra del quale tenne la solita stoppa inzuppata, calcandola ragionevolmente con la mano. In capo a una mezz'ora, venuta al conte un po' d'impazienza, ordinò a Boudet che provasse a sollevar la stoppa, il che avendo egli fatto gentilmente da una parte, il sangue si vide spicciare con grandissima forza. Tornato pertanto a serrare, e tenuto così intorno a un quarto e mezzo d'ora, tornato a levar la stoppa con maggior diligenza della prima volta, per non correr risico di strappar l'escara già fatta e riaprir l' arteria, il sangue non uscì più, ed il cane due giorni dopo giocolava sul letto, come se non avesse avuto mal nessuno; e ora vive grasso e fresco in casa del conte, dove lo veggo mattina e sera.

L'ultima esperienza è stata fatta sopra un ladro condannato a morte, il quale

Boudet pretende che i cerusici abbiano sciattato, per render la piaga incurabile. Quello ch' è indubitato e fuori d' ogni controversia, è, che dopo applicata l'acqua, il sangue non è mai più uscito nè poco nè assai, ancorchè gli fosse stata tagliata la vena e l'arteria del braccio. È anche indubitato che l'uomo è morto sette o otto giorni dopo fatta l'incisione, ed è morto con convulsioni, dalle quali par di poter congetturare, che ci fosse stata offesa del nervo, giacchè non possono attribuirsi ad alcuna perdita di sangue, benchè minima. Boudet si duole d'aver ricevuto grandissimi torti in questa cura; prima, l'averlo i cerusici lasciato star senza medicare ventiquattro ore; in secondo luogo, averlo imbriacato pe' due primi giorni, dandogli a bere vin di Spagna quanto ne voleva; il che obbligò l'ambasciator di Francia a farlo trasportar in sua casa, dove Lorman non ha lasciato di venirlo a vedere, facendogli da ultimo cavar sangue contro ogni ragione, come fu dimostrato dall effetto, essendo costui morto una mezz'ora dopo la sangria. Dopo la morte, essendo il cerusico stato a riconoscere il corpo, fu inteso

dire, che nel far l'incisione gli aveva tagliato i nervi. In tanta incertezza d'accuse e di scuse, il primo medico del re, Durier francese, non sapendo a chi credersi, mandò a chiamare il cerusico, che avea fatto l'incisione e riconosciuto il cadavero. Ciò fu solamente due giorni dopo; e per cavarne la verità nel miglior modo possibile, si valse d'un interrogatorio suggestivo: -- E bene, gli disse, quando vogliamo ammazzare un altro contadino? e rispondendo il cerusico, d'esser sempre pronto a obbedire: -- Ma, soggiunse, a quest'altro bisogna avvertire di non tagliar i nervi; al che il cerusico rispose bonariamente, che l'aveva fatto per ordine di Lorman, e che anche la ferita era stata molto maggiore che non richiedeva l'esperienza. Io non vidi far il taglio; ho ben veduto quest'uomo il quarto o il quinto giorno, salvo il vero, in casa dell'ambasciatore di Francia, e gli ho parlato, e ho visto che il braccio non gettava punto di sangue; e appunto quel giorno diceva d'aver cominciato a riavere il moto delle dita, le quali gli vidi muovere con qualche difficoltà, ma pure le moveva.

Orsù, mi pare che per iscrivervi una volta l' anno non mi porti male affatto. Oh quante cose s' avevano da vedere! le anguille, gl' insetti che nascono sulle piante, il ditirambo stampato dei vini *cum notibus et comentaribus;* senza ricordarvi i vecchi debiti della frottola dei sorbetti; e di tutte queste cose non vi veggo far altro che la prima, cioè pigliar l' anguilla. Sappiate, che i letterati oltramontani in oggi non parlano di Firenze, se non in quanto lo porta il parlare di voi; però vedete di far la vostra parte. E di quei sorbetti che eran diventati la rete del barbiere ec. proverbio da me non inteso, nè più nè meno che se fosse in lingua remnica o lettica, che cosa n'è stato? Se a sorte riposate sopra di me, state male, perchè io son diventato un cotal barbaraccio, che dal parlar della birra, dell'ula e del calcial in poi, non do nè in ciel nè in terra. Sì, ambra, zucchero fino, gelsomini, barro; che bestie son queste? Orsù, siate buono, e non indugiate piu di undici mesi a rispondermi, che io ne starò poi ventidue ec.

Stokolm 11 *Luglio* 1674.

A Luigi del Riccio

Vi voglio fare una confidenza ridicola, con patto che resti in voi, perchè apparirebbe agli amici più austeri una di quelle tenerezze di certi padri che raccontano tanti miracoli dei loro figliuoli. Collez (1) diventa gran filosofo e matematico, e mi ha tanto stordito, che mi sono indotto a trovargli un gesuita, che gli spieghi Euclide e la sfera; e domani comincerà. Ho casualmente osservato in lui un talento non ordinario per le matematiche; e credo che non getterà il tempo. Qualche cosa gli ho accennato del sistema copernicano; e a fatica apro la bocca ch' egli è subito padrone della materia, ed ogni piccolo lume gli diventa in testa una torcia, con la quale vede lontano le miglia. Se fusse a Firenze, credo che il nostro buon Viviani impazzerebbe del gusto d' insegnargli. Contentatevi che io vi dica due o tre cose.

(1) Materno Collez segretario del Magalotti e da lui amato con particolar tenerezza.

Appena gli ebbi dato ad intendere la vertigine diurna della terra, ch' egli mi disse subito queste parole: - Ecco l' origine del flusso e del reflusso del mare, mentre nel girar del vaso l' acqua, che non obbedisce al suo moto ma scorre indietro, rigonfia nella parte opposta al moto di esso vaso; e non comprenderò mai che possa venir da altro (1); sebbene, soggiunse, ci avrebbe da essere un altro flusso e reflusso nell' aria, e noi avremmo a sentire un vento continuo da oriente in occidente. - Questo mi pare un dubitare molto a proposito. Un' altra. Parlandosi del moto della terra mi domandò, come i sassi e le case non venivano scagliate in alto per la rapidità del moto terrestre, come succederebbe d' un sasso che voi posaste sulla circonferenza di una ruota, subito che quella ruota cominciasse a girare. Gli dissi, che bisognava ricordarsi che il sasso, che posa sulla terra, è tirato dall' inclinazione al centro di essa terra, che ne può più che non può il moto di scagliamento; cosa che non succede

(1) Quest' istessa è l' opinione del Galileo spiegata nel suo quarto dialogo sopra il sistema copernicano.

nel sasso della ruota. - Sì, mi rispose subito, quel sasso è come un uccello, che stando in aria, io lo tenessi attaccato a un piede per un filo, e che mentre si sforzasse per volare verso levante, lo tirassi gagliardamente per quel filo. Quell' uccello, benchè si sforzasse di avanzare verso levante con la forza dell' ali, non si partirebbe mai da quella dirittura, per la quale il filo lo tirerebbe verso la terra. - In queste parole vedrete adombrata quella dimostrazione del Galileo, dove mostra che il moto del sasso per la perpendicolare verso il centro prevale al moto di scagliamento per la tangente (1). Al medesimo moto della terra attribuì da per sè l'origine delle fonti, mentre il flusso del mare cacciando l'acqua per meati occulti, le può condurre a scaturire in parti lontane dal fondo del mare, di dove escono dolci; merceechè nel passare per la terra depongono il sale. Dieci altre cose potrei dirvi di questa stessa forza; onde m' è paruto di dover dargli questo gusto, tanto più che del tempo gliene avanza senza fine, ed io non ne risento

(1) Vedi il dialogo secondo sopra il sistema copernicano, dopo la metà.

incomodo. Vedete come io rimbambisco a scrivervi queste pisciaie; ma non le dite a nessuno. Addio ec.

Vienna 7 Luglio 1675.

A Francesco Redi

Dal sig. abate Strozzi credo d'aver inteso presso a poco il sentimento anche di V. S. sopra le cose del Vocabolario, al che vedrà, da quella che scrivo oggi al detto signor abate, quanto m'occorre di replicare; e aggiungo a V. S. in riprova della maggior discrezione con la quale sostengo che s'ha da formare un vocabolario di lingua toscana, ch' io non mi son mai lamentato d'alcun vocabolario nè francese, nè spagnuolo, nè inglese; nè mi son mai trovato ingannato in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci: ma non trovo in tutta l'Europa, tutte le nazioni non barbare della quale ho visitato a casa loro, chi non si dolga di trovarsi ingannato delle dieci volte le otto dal Vocabolario della Crusca: e la ragione credo che sia, perchè tutte le altre nazioni approvan per buono

quello che di mano in mano si parla, e non altro; e così ne' lor vocabolari si va sul sicuro: ma noi, che sostenghiamo il buon secolo e poi vogliamo che si parli all'uso del secolo presente (parlo tra i non pedanti) abbiamo obbligazione di usar d'un poco di discrezione di più degli altri. Del resto, fratelli cari, *aetatem habetis*, fate un poco quello che Iddio v' inspira.

Vorrei ancora che non fossimo tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni nobili cavate dalle lingue straniere, le quali, tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggo che vien lor fatto il tradurle nella nostra, argomento della loro forza o nobiltà. Mi sovviene adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto*, che i Francesi dicono dal tappeto della tavola del consiglio, mi pare un poco più nobile che il nostro *mettere in tavola*. - *Fare un distaccamento da un' armata*, *mandare un distaccamento*, *postarsi un' armata*, *acquartierare*, *proviunda* e simili. Assai sobri vorrei ancora che andassimo nell' etimologie dal latino; perchè mi son trovato, nel brevissimo studio che feci nella lingua svezzese, a raffigurare, non nello svezzese che si parla

oggi in Svezia, ma nell'antico gotico molte voci prette toscane che ho vedute sul vocabolario tirate con gli argani dal latino. Credetemi, signor Francesco mio, che quel voler dedurre tutte tutte le origini della nostra lingua dal latino, senza una gran notizia delle lingue settentrionali, è un voler pigliar de' granchi a piacere. Quel matto del Menagio mi derivò una volta *adesso* da *nunc*. Non dico di saperla io giusta, ma meno bestiale di farlo venire da *nair a days* inglese, che si pronunzia *non ades*, che vuol dire *ora in giorno* cioè *al dì d'oggi*, *days* essendo il plurale di *day* che vuol dir *giorno*. - *Niente* da *nihil*, è uno sproposito: perchè non più tosto da *neinte* svezzese, che vuol dir *no punto*, ch'è il *point* de' francesi? E vede bene V. S. che gli antichi dicevano *neente*. Voglio sgarirmi con dirgliene un' altra, che almeno servirà a farla ridere. *Andar più d' uno di fronte*, dicono in Svezia con modo basso, *andar come le pecore*. *Tacca* in svezzese vuol dir *pecora*. Io non dico, che l'*andar uno tacca tacca a un altro*, voglia dire *andar pecora pecora*; dico bene, che la mia origine sarà meno stiracchiata di quella d'un altro che

non sappia questa significazione della voce svezzese; ed io avrò dalla mia Dante con quello :

Come le pecorelle escon dal chiuso,
A una, a due, a tre ec.

Concludiamo, che se sul Vocabolario non si possono imparar le lingue, molto meno vi s'hanno a imparar l'etimologie; e però ne leverei quelle poche, e spesse volte ridicole, che s'incontrano in quello della seconda edizione: ed ho finito.

Vienna 7 Novembre 1677.

AL MEDESIMO

Gran gusto ebbe V. S. in gettarmi in faccia quel verso del Petrarca:

Subito vista, che dal cor mi rade

per salvare il *rade* da lei usato nel suo sonetto. Ma io con altrettanto le dico, che anche il Petrarca in quel caso servì alla rima, e che se avesse avuto meglio, avrebbe serbato il *radere* in occasione di parlare di far la barba. E poi di grazia osservi V. S. questo periodetto, che mi viene adesso in genere esornativo. Parle d'essere a coperto dalle censure sotto l'autorità del Petrarca?

L'esempio di lui è vero, ch' è una legge per gli altri, ma non per lei, alla quale mi rivolgo arditamente in questo caso con quelle parole: *haec lex lata est pro omnibus, non pro te.* Se il Petrarca, che fu il Redi del suo secolo, avesse potuto estendere il suo vaticinio ai componimenti di V. S. e servirsi di essi per esempio da apologizzare sopra i suoi, ciò gli sarebbe stato non solamente lecito, ma glorioso. Ma che ella si fondi sopra il Petrarca, questo non si può in niun modo soffrire. Ella, che non è più in parnaso nè ospite, nè straniere, ma ch'è concittadino di quelli altissimi poeti, amico e domestico dello stesso dio del poetare, pensare a difendersi col Petrarca? Eh che il Petrarca è una tramontana alla quale hanno solamente a star rivolti i seguaci dell' antica infingarda marineria; dove ella, che trapassati i confini del vecchio mondo, si ritrova di già per molti gradi valicata la linea, non ha più che fare nè di bussola, nè di tramontana, bastando solo il dar alle volte d'occhio a quelle quattro stelle

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

Qui ci va una giratina di cappello, una

rifiatatona da trafelati, e una rasciugatura di viso col fazzoletto; e intanto che V. S. batte le mani e grida: o bene, o bene, o bene, teneramente l'abbraccio.

Firenze 16 *Gennajo* 1679 *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO

Ho caro, che quella interpretazione che dette Apollo a quella mia lettera, fosse un sogno, perchè altrimenti sarei obbligato a trattar S. M. d'altro che di messere. Io poi ho così buon concetto della pietà di V. S. da promettermi, che ella non presti fede a' sogni, e così che ella tenga quel diploma per bello e per buono. Iddio le rimeriti la carità de' suoi due bellissimi sonetti, per leggere i quali avrei lasciato d'andare a una festa reale a s. Germano, nonchè d'andare a diriger le paturne lungo le mura, che è il più bello spasso ch'io abbia in Firenze. Di quello per il signor principe non parlo, perchè questi son di que' casi ne' quali

Vien dal suggetto un abito gentile,

che se fa eloquenti le lingue de' fanciulli, quanto più quelle dei cacasodi e dei

barbassori di parnaso, qual è V. S.! Io lo lessi con una tal venerazione che mi teneva tutto innasato: ma quando lessi

Già la civetta preparata, e il fischio ec. (1).

allora mi sentii tutto razzolare il cuore, e per poco non cominciai a saltellare, come fanno i tarantolati al concento salubre, ciascheduno della lor tarantella; e dissi: Ecco il mio Redino nel suo naturale. Tutto è mirabile, pieno di proprietà, e di costume divinamente espresso. Due sole cose mi danno noia: *E acciocchè ai cuor*, è duro: *E perchè ai cuor*, non è l'ottimo, ma fa raccapricciar manco. Da questo in poi, tutto bello, tutto maraviglioso. Quel *mischio* è certo una necessità di rima delle più arrabbiate: eppure con la spianata di quel *cangiante* innanzi, diventa il principale, al quale è forza credere che tutto il resto del verso sia fatto per servire. *Prese di cuori un numero infinito. Altri uccise di fatto. Il malvagio e perverso uccellatore*. Che proprietà d'epiteti, che naturalezza! Concludo, che la musa di V. S. è gravida di

(1) Questo è il ventinovesimo tra li sonetti stampati del Redi.

sentimenti casti, castissimi, ma finalmente amorosi: e se V. S. le farà servire di levatrice il genio, farà figliuolocci rigogliosi, che sarà una bellezza, e tolgo ad assicurarla sempre dalle sconciature. E di cuore la riverisco.

Firenze 25 *Gennajo* 1779.

AL MEDESIMO

Quanto mi dispiace d'aver a riconoscere una così grande obbligazione, qual m'impone la stimatissima lettera di V. S. de' 9 stante, dal deplorabile avvilimento del di lei gentilissimo spirito, degradato dal ministerio degl'incanti più prodigiosi della poesia, e dal sacerdozio de' più alti misteri della filosofia, al vituperevole ufizio di carnefice perpetuo de' più schifi e de' più sordidi parti della natura! Chi l'avrebbe mai detto, che un uomo così grande, e di genio così delicato, che meritò d'aver per sua familiare occupazione il provvedere a una salute la più preziosa per la Toscana, e delle più altamente importanti per

l'Italia (1), e in ossequio e in vezzeggiamento della quale travagliò con sì felice successo a depurar la medicina dalle lordure e dalle abominazioni ond'era stata contaminata, o dall' ignoranza o dalla malizia degli Arabi, avesse poi a scegliersi per suo quotidiano trastullo l' aver sempre brutte e impacciucate le mani degl'icori mucillaginosi delle anguille, delle mignatte, e de' lombrichi? E che, non contento di quelli che si trovano dovunque si razzoli anche assai superficialmente il terreno, gli vada ripescando tra' fessi delle tavole mezze fradice de' più minuti barcherecci di Livorno con quell' istessa ingordigia, che Apicio e Vitellio sarebbero andati alla pesca dei mulli di ottanta libbre, o delle murene? Ora che vuol ella ch' io le dica? ch'ella fa benissimo, e che val più una cacatura di bruma, che non vale un ditirambo e che non vale una centuria di sonetti a strappabecco? Iddio me ne guardi. Dico bene, che posto che V. S. rinunzi alla gloria della mente per un po' di lode degli occhi,

(1) Intende di Cosimo III gran duca di Toscana, che il Redi serviva in qualità di primo medico.

nella quale ella non arriverà mai a potersi agguagliare agli astori, a' lupi cervieri, e a dieci altri animalacci, niuno parlò mai sì nobilmente degli Dii, come fa V. S. delle brume; e credo, che le aquile, che gli uccelli di paradiso, e che l'istessa fenice, se sapessero leggere, si rammaricherebbero di non esser piuttosto nati brume che fenici, che uccelli di paradiso, che aquile, per aver a esser piuttosto descritti da V. S. che da Plinio, che da Pietro Wich, o da chi so io. Oh quanto pagherei ch' ella avesse fatto a un altro l'onore di questa lettera, benchè io lo stimi assaissimo; allora avrei voluto dir le mie sillabe; ma avendolo fatto a me, per non passar per ingrato, metto conto il passar *par tant soit peu complaisant*, se non per adulatore smaccato. Tuttavia, sa ella perchè tanto quanto gliene perdono? Perchè c'è il genio del secolo, ed io ho così buon'opinione del sig. Francesco Redi, che voglio credere ch'ei lo serva in qualità mera di galante, ma che non abbia fatto la cascata di sposarlo nè anche dalla mano manca, come si usa in que' matrimonii di coscienza che non hanno ad apparire. Orsù, diciamo una parola

delle brume. Io veramente non ne ho mai vedute, se non adesso, che ella me l'ha descritte, e son certo,

Che men vide di me, chi vide il vero.

Ne ho ben sentito discorrer molte volte, e parmi aver nel capo, che la prima fosse in Roterdam un giorno, che andando a spasso lungo la Mosa, vidi un vascello grossissimo fabbricato di nuovo, il quale in tutta quella parte che aveva a star sott' acqua, conficcavano fitto fitto d'aguti con cappelli larghi assai e stiacciati; e parmi aver memoria, che questi, cioè i cappelli, fossero di rame; e che domandando io, perchè a quel vascello si facesse quella manifattura, mi fosse risposto, che quel vascello era fatto per l'Indie, e che a tutti quelli destinati a quel viaggio si faceva quel difensivo, perchè da un tal luogo in là, che non so se mi dicessero o Capo nero, o Capo bianco, si comincia a trovar certi vermi, i quali si ficcano nelle tavole ec. Qui ci anderebbe adesso tutto quello che V. S. ha detto con sì maravigliosa chiarezza e galanteria del bel lavorío che fanno le brume. Questo è quanto mi viene adesso alla mente, come per sogno, di aver inteso in questo proposito;

aggiugnendo a V. S. che di quanto ho detto non ne sto per mallevadore, prima perchè in Roterdam non veggo d'aver potuto avere questa lezione nè da uomini di marina, nè da persone o dotte o curiose, e probabilmente l'avrò inteso da qualche mercante. E quanto a quella, che a tutti i vascelli che vanno all' Indie si faccia questa armatura, la paro, perchè giurerei d'averne vedute le centinaia e in Olanda e in Inghilterra e in Amburgo e in Danimarca, che non l'avevano; e poi, pensate, se a'galeoni che partono da Cadice per il Messico, e alle navi che vanno da Lisbona per Goa, si fanno queste carezze. In secondo luogo ho occasione di dubitare di questo racconto anche per parte della mia memoria, non assicurandomi che nei particolari, se non nell'universale, non vi siano degli equivochi; verbigrazia, io non son ben sicuro, che i cappelli degli aguti fossero di rame; il che tuttavia potrebb'essere per la maggior facilità di tirare e assottigliare questo metallo in paragone del ferro, e forse anche per la maggior leggerezza: nè meno m'assicuro di dir bene, a dir che questi animali cominciano a trovarsi

un pezzo avanti, il che vorrebbe dire, che nei mari del Nort non ve ne fossero. E veramente in ordine a questo bisogna pur che qualche cosa ci sia, o qualche vantaggio. perchè io so di certo che vien considerato per un grandissimo difetto dall'ammiralità di Stokholm lo star che fanno del continuo le navi da guerra nell' acqua dolce del lago Meller, che radissime volte, e solamente quando regnano molto furiosi i venti dell'Est, viene a condirsi con un po' d'acqua salata, che per le bocche dei Daleri vi sale dal Baltico. Ora dico io, se quei mari fossero infetti di questi vermi, come il Mediterraneo, e credo, come tutti i mari più australi, inconveniente per inconveniente, credo si stimerebbe sempre l'avere i vascelli in molle nell'acqua dolce (che non può far altro male che di preservare un po' meno il legno) che l'averli sì fattamente trapanati da queste bestiacce. Bestiacce le chiamerò sinchè stanno nelle tavole de'vascelli, chè cavatene e messe o su la graticola, o nella padella, o intinte in un po' d'aceto con sale e polvere di pepe bianco, e mangiate crude come le delicatissime ostriche di Colchester in

Inghilterra, io in fede dell'asserzione di V. S. mi caverò loro di berretta, e le vezzeggerò con dieci amabilissimi e onorevolissimi nomi, chiamandole Granelli di Glauco, Beccafichi di Nereo, Ovos molles d'Anfitrite, Bombanes di Galatèa; ed a V. S. discopritor di così regalato boccone, per far maggior onore, non darò il suo nome alla conquista, come hanno fatto i moderni, ma aggiugnerò a lei l'addiettivo del conquistato, come fecero gli antichi, scrivendo sotto una statua di burro da mettersi in mezzo a un gran piatto di brume fritte nel lardo (che per via del nostro marchese Vitelli otterrò di farle erigere dal famoso maestro Bernardino), in un cartellone tutto adornato di quelle squisitissime ossa di morto, ch'egli sa fare, questa, o simile iscrizione:

FRANCISCO
SOLERTI FOELICI
BRVMALI
TRIVMPHATORI.

Ora in premio di questa mia generosa intenzione non si potrebbe egli sperare un cestino di brume fresche, o un bariglioncino delle marinate, per farne il saggio, e

spedirne subito corrieri colle relazioni a tutti i ghiotti d' Europa? Io ne conosco qualcuno, e in specie uno che fa gran faccende in un paese assai mediterraneo, che se non gli val questo motivo per impegnar seriamente il suo padrone a veder di riaccostarsi un poco alla marina co'vecchi confini, ho per caso disperato che quel govèrno voglia far bene; ma quei ghiottoni degl'Inglesi vogliono restar pur brutti, quando dopo tanto fracasso che han fatto per averci insegnato a mangiare i nidi delle rondini della China, che V. S. m'ha poi detto che sanno un po'di funghi e non d'altro, si vedranno ridotti a star a scuola di leccumi sotto un Aretino, e un Aretino che pare il ritratto della fame; perchè sebbene questa nobil nazione in altri tempi si è resa illustre per il ben mordere, par che solamente adesso entri in zurlo di farsi celebre per il ben mangiare. Io poi, che sebben non son ghiotto, mi piace in ogni modo il raffinare, vorrei fare un'esperienza. Vorrei fare una feluca di calambucco, la vorrei far spalmare di sugna d'ortolani impastata con ambra grigia, con belgioino e con altre rage odorose,

e lasciandola stare in mare, vorrei un po' vedere sin dove andasse la squisitezza di questi animali alloggiati ad una sì fatta osteria. V. S. la proponga al nostro maiordomo maggiore. E senza pretender che in su questo entusiasma ciccialardonico cominci il terzo foglio per discorrerle del suo sonetto, altrimenti che per ringraziarnela, resto in farle cordialissima riverenza.

Belmonte 16 *Febbraio* 1682 *ab Incarnat.*

AL MEDESIMO

Ho letta, riletta (e sempre con dir nel mio me: gran tentennone che è il sig. Francesco): *la sua nobile, gentile e nervosa lettera encomiastica sopra la mia parafrasi del salmo Magnificat*, (volli dire il cantico, ma l'eresia di V. S. che la chiama salmo, mi ha fatto equivocare anche me) *veramente è nobile e sostenuta*. Sin qui ho reso a V. S. le sue parole: seguitano adesso le mie. Che mi minchionate eh! padron mio allampanatissimo? Ah sì, io l'ho intesa. V. S. pretendeva ch'io le rendessi la pariglia a conto del suo capitolo al marchese del Bucine seniore, e però

m'ha dato questa untatura. O via, empiamo questo ambiziosaccio, e concludiamo, che in oggi in Italia non c'è altro che due che sappiano fare un verso; uno è V. S., l'altro non ista bene a dirlo a me. Orsù, è dovere che io non sia ingrato all'onore ch'ella mi ha fatto costì, appestando l'anticamere con la mia frottola, di che sono stato avvisato da uno spirito folletto domestico che mi vuol gran bene, e mi fa spesso di gran piaceri, senza aver mai preteso fin óra ch'io gli faccia chirografi di sangue, col promettergli un par di ciabatte vecchie, non che l'anima mia cattivella; e poche cose si dicon di me, o si macchinano contro di me, ch'egli non me ne faccia avvertito. Adesso adesso mi vesto, e me ne vo filato in anticamera della serenissima a leggere al serenissimo principe Francesco, e a quanti galantuomini vi trovo, il suo veramente graziosissimo capitolo, nel quale trovo di bellissime cose, e dette con quello stile che V. S. ha messo in luce il primo, e che verisimilmente finirà con lei, se non quanto ci saranno degli uomini di buon gusto ne' tempi avvenire che s'ingegneranno di farsene imitatori. Credo bene,

che succederà anche a loro quel che succede a noi, che per molto che cerchiamo d'imitare il Petrarca, il Casa, il Tasso, non ci riesce mai, sinchè stiamo su quell'imitazione di agguagliare gli originali, benchè taluno sia capace di formare un nuovo stile, e in quello di riuscir maraviglioso al pari di quel che lo sono stati quegli altri ne' loro: testimonio sopra ogni altro il sig. Francesco Redi, il Maggi, e pochi altri, almeno dei viventi. Tra i morti, credo che tutti i grandi autori possano servir di riprova alla verità di questa mia riflessione. E che sia il vero. Se il Petrarca si fosse messo a imitar Dante, non avrebbe mai agguagliato Dante: ha fatto uno stile da sè, e in quello non ha avuto da invidiar niente a Dante. Se il Casa si fosse attenuto al Petrarca, non avrebbe fatto la figura che fa nel mondo. L'istesso del Tasso, se nelle cose liriche avesse seguitato il Petrarca e il Casa, e nell' epico l'Ariosto. Il Graziani, che non ha avuto tanto nervo da far da sè, è rimasto un imitatore lodevole e niente più; e questo vuol dire due cose: la prima, che gl'ingegni capaci di dar nell'ottimo, non vogliono servitu; la seconda,

che chi s'adatta a servire non è ingegno grande, e non è capace di dar nell'ottimo; che se lo fosse, farebbe da sè. Venga un poco un altro a voler dire sentimenti amorosi con quella grazia e con quelle moinerie che sa fare il Redi, e darà in ciampanelle, e gli resterà sempre un miglio addietro, o se si sentirà assai forte per dir bene al pari del Redi, piglierà un' altra strada. L'istesso sarà, se uno pretenderà di parlar in versi da ministro di stato, come fa il Maggi. E basti fin qui di questo nuovo esame d'ingegni.

Oh poter del diavolo! è stato adesso da me il cavalier del Bene, e vistomi sul tavolino il suo capitolo, mi dice, che il signor principe l'ha già veduto. Pazienza, lo leggerò alle colonne di mercato nuovo, benchè non siano così famose come quelle del frontone di Marziale. Sono e sarò sempre ec.

Firenze la Vigilia di Natale dell'82.

AL MEDESIMO

Udite ser Francesco un caso strano. V. S. sa come mi lasciò avviate a conciarsi le mani. Faccia conto che sono andate di male in peggio a segno, che per levarne la nausea a me ed agli altri, son sempre gatta inguantata. Non v' è piega su la quale non si recidano, ed è una pelle così sdegnosa, che il battermi il petto alla messa, lo stringere un nodo, il girare una chiave, la fa schiantar subito, ed aprire la sua piaghetta garbata, la quale nè risalda, nè fa crosta, e mi riduce a non poter far niente di me, perchè oltre al gettare, v' è un dolor piccolo veramente, ma dispettosissimo, com' è più dispettoso il sentir una rastiatura d' un piatto d' argento, che una cannonata; e l' istesso, e per l'appunto, ai piedi. Così trovandomi iersera da quei signori agli Angeli mezzo disperato, ma non punto ipocondrico (perch'io so che di mani e di piedi sbucciati quest'anno ne muoiono pochissimi) mostrai al sig. don Federigo i miei guidaleschi, perchè pochi dì sono egli ancora stava poco peggio di me. Tanto mi

disse che mi ridusse a fare il rimedio, col quale mi fece veder perfettamente guarito; ed il rimedio è questo.

Mi detti una leggerissima untatura con l'acquarzente, e mi maravigliai che toccando il vivo di quelle piaghette, non sentii frizzare nè punto nè poco. Nell'andarmene a letto replicai la lavanda alle mani e a' piedi, e rimasi minchionato bene, perchè mi fece saltare *de la belle manière*. Stamane destatomi mi son trovato con tal miglioramento, che se tanto mi dà tanto, tengo per fermo che a rilavarmi oggi tre o quattro volte, domattina son netto come uno specchio e sano come una lasca. E noti V. S., che non solamente m'è cessato il dolore, e mi sono risaldate le piaghe, ma ai polpastrelli delle dita delle mani, che erano ridotti così zotichi e callosi che mi pareva giusto come se tuffatigli nella cera strutta ce l'avessi lasciata congelar sopra, è ritornata col senso fuggitone la trattabilità e la morbidezza. Che vuo' tu dir Matteo? vo' dir questo, che m'è venuto lo scrupolo, che se a sorta questa roba derivatasi in questa estremità fosse di quella che direttamente o indirettamente avesse contribuito

alle stravaganze che il mio sangue ha fatto fare al mio cuore i mesi passati, non vorrei col serrarle queste porte obbligarla a tornarsi a mescolar col sangue, dal quale s'era avviata a separare; il che quando pur non segua, basterebbe ch'io mi dessi ad intendere che avesse a seguire, per farmi di nuovo impaniare su quelle stesse paniuzze, delle quali l'unzione, prima dell'ossimele, ed ora dello sciroppo di viole, m'ha felicemente spiccicato. Sospendo pertanto l'uso dell'acquarzente sino ad intender da V. S. se il fatto possa nuocere, e se il da farsi sia da praticare. Io avevo pensato di fare un decotto lungo lungo di salsapariglia, e lavarmi con esso parecchie volte il giorno; ma se l'acquarzente si potesse usar senza ribrezzi, la cura sarebbe più speditiva assai. V. S. mi favorisca d'un verso di risposta: dia al marchese Vitelli l'accluso foglio; me lo riverisca; e d'accordo con esso lui mi voglia di molto bene.

Firenze 30 *Ottobre* 1683.

Al Card. Francesco Maria de Medici.

V. A. mi fa un sommo onore rallegrandosi meco della consolazione avuta in rivedere il co. Caprara, vecchio amico, e dice ottimamente esservene poche delle uguali a questo mondo. Credo tuttavia che questa verità ammetta un piccolo *distinguo*. Vi sono poche consolazioni uguali a quelle di rivedere un vecchio amico quando uno si trova in grado di poter ingerire nell'amico, che si rivede, un gran concetto della propria sufficienza a poterlo utilmente servire; e ciò dependentemente dallo stato della presente fortuna, *concedo*; ma quando uno si trova in uno stato di non essergli buono ad altro che ad abbracciarlo e anche baciarlo, e qui finire, in questo caso crederei che l'assioma di V. A. ammettesse qualche piccola limitazione. Credo d'aver raccontato un'altra volta all'A.V. un detto del duca d'Alcalà, il quale, a ben considerarlo, è una debolezza, ma bisogna dire ch' ella sia assai forte perchè mi pare di vederne infetto l' universale di tutti gli uomini di

spirito. Era egli vicerè di Napoli, e s'inquietava di non poter spuntar la licenza di tornare in Spagna. Un giorno annoiato un suo servitor confidente di questa malinconia e di questi lamenti: - Veramente, gli disse, V. E. ha ragione di dolersi de' nostri ministri, che desiderando V. E. d'assistere alla corte per servire, essi la obbligano a comandare in Napoli assai piu indipendentemente che non fa il re a Madrid. *Amigo*, gli rispose il duca, *hablas verdades pero que se me da a mi de mi grandeça, si no la ven los melgareios.* Questi *melgareios* erano certi gentiluomini siciliani, co' quali s'era allevato il duca, e co' quali avendo avute tutte le sue emulazioni da ragazzo, non stimava niente la distinzione che gl' influiva un posto sì grande, come non poteva ostentarla su gli occhi di coloro che gli erano stati uguali, e che forse talvolta, giocando a' noccioli, gli avranno benissimo appettato nelle lor dispute di gioco di brave pugna in sul viso. Applico adesso la novella e dico.

L'amicizia del conte Caprara fu contratta a Vienna dove ci trovavamo, egli stimatissimo sì, ma non facoltosissimo cavaliere,

e in grado di cercar fortuna, io di nessun merito e di cortissimi mezzi sì, ma per bontà e per generosità d'un padrone, rivestito d'un carattere molto qualificato, e con modi da trattarmi molto onorevolmente; e attesa la positura della corte di Vienna, dove una zia del mio padrone era madre di chi correva a gran passi a farsi padrona dell'imperatore, mi vedevo in grado di poter render la mia amicizia di qualche momento a persona di molto più di me assai. Ora essendo questa l'ultima scena nella quale mi vedde il conte, non so quanta uniformità avrà potuto osservare in questa, dove mi ha veduto passeggiar le lastre a piedi con due servitorini lesti lesti, e non ha avuto l'onore di bere una giara d'acqua in casa mia, tutto che V. A. m' abbia fatto l'onore d'interpretarlo mio ospite dalle mie mal concepite parole; dove egli all'incontro, ritornando da due grandi impieghi, non senza apparenza di portar più avanti la sua fortuna, corre il mondo con un nobilissimo treno, ond'è toccato a me a essere il suo Melgareio, e non a lui a essere il mio: ma basti di riflessione morale.

Mi rallegro con il sig. Vincenzio da

Filicaia che la sua canzone abbia meritato l'approvazione e la lode di V. A., ma mi sentirei bene da fare una menatina di sgrugnoni con quei periti, de' quali V. A. mi dice, che fanno caso de' furti che ci hanno ritrovato. A me sovviene d'un luogo che v'è del Tasso assai riconoscibilmente applicato al bisogno, e non dubito che non ve ne sieno molti del Petrarca, e forse di altri maestri gentilissimamente stemperativi: ma che fa questo? Io l'ho per una perfezione di più, e son d'opinione che sempre che questo si possa fare, si debba fare, e facendosi, meriti sempre lode di erudizione e di sommo giudizio; e sono così incorregibile in quest'errore, se pure egli è tale, che se mi sarà riuscito di dire una tal cosa felicemente di mia testa, se dopo averla detta mi sovverrà di poterla dire, non dico meglio, ma egualmente bene con una maniera tolta da un maestro, cancellerò sempre il mio modo di dirla, e vi metterò quello del maestro, e quanto più mi verrà fatto di lasciarvelo riconoscibile, tanto meglio crederò di fare. Furto chiamo io il far questa medesima cosa con intenzione ch'ella non si riconosca, e che venga

creduta per propria, ma quando si ha per-
fine che ella si riconosca per chi ella è, e
che vi si è messa per volervela mettere, e
che dall' altro canto uno ha tanto capitale
da non aversi a dubitare ch' ei lo faccia
per necessità e per non esser da tanto di
saperla dire di sua testa, allora la chiamo
conquista, e appresso di me merita lode e
non forca, secondo quel detto: *latrones ma-
gni in purpura, parvi in compedibus.* Io
veggo che a dipignere un calderugio non ci
vuol gran cosa, ma a ricavarlo in tutte le
sue parti da un'infinità di macchie sparse
a caso dalla natura in una quantità di dia-
spri e d'agate orientali, e dall'aggiustata
combinazione di esse far che ne risulti il
medesimo calderugio in modo che più non
possa fare il pennello, ci vuol molto più,
e fatto ch' egli è, si stima doppiamente gioia.
Io mi riscaldo un poco in questa apologia
de' furti di questa natura, perchè mi ci sen-
to grandemente inclinato, e credo che ognu-
no che sia capace di farne di molti, sareb-
be capace di meritar molta lode anche a
comporre senza commettergli: perchè que-
sti non si posson fare quando uno ha a
comporre, ma bisogna averli fatti innanzi,

e trovarsene una doviziosa galleria, che vuol dire, aver la mente di già imbevuta e pregna della lettura de' migliori autori; e chi se la trova tale, chiara cosa è che non si val de' furti fatti a credenza per bisogno, ma per ostentazione della propria ricchezza. Per esempio: avevo bisogno l'altra mattina d'introdurre una donna a parlare a Dio della propria bellezza, e mi sovvennero due versi di Dante e uno del Petrarca, detti in ogni altro sentimento che il mio. Di Dante:

E se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.

E del Petrarca:

Aprasi la prigione ov'io son chiuso.

E con queste specie dissi così, facendo parlar colei:

E se la mia bellezza esser può seme,
Che frutti offese al Redentor che adoro,
Solvasi questo fango ov' ella alberga,
E sì faccianne i vermi altro lavoro.

Questo mi pare un calderugio di pietre commesse, che ne vaglia bene un mazzo dei miniati in carta pecora, e anche a pigliarli, come si dice, a strappabecco; e avrei caro di sentirne il parere de' periti. E

supplicando V. A. a perdonarmi il tedio di tante chiacchiere le bacio umilissimamente la veste.

Di Firenze 21 Ottobre 1684.

Al marchese Carlo Teodoli (1).

Un portiere della regina madre ammise una mattina nel suo gabinetto un forestiero non conosciuto nè da lui, nè da altri. Tutti subito a domandarsi l'un l'altro, e donne, e uomini, chi è costui, chi è costui? Domandatone il portiere, disse, che non lo sapeva: ma che in tant'anni, che esercitava quella carica, non essendosi mai trovato a demandare a nessuno chi ei fosse, che quegli non gli avesse risposto, il marchese tale, il marchese cotale: trovato, che costui solo se gli era spacciato per conte, s'era creduto in obbligo di lasciarlo entrare per la sola rarità del fatto. Per questa istessa ragione ancor io mi stimo in obbligo di farvi vedere l'esibitore delle presenti

(1) Questo eruditissimo cavaliere romano fu intimo amico del Magalotti, e a lui indirizzò le sue famose lettere contro l'ateismo. Morì nell'anno 1695.

righe; non perchè egli sia un conte, essendo per verità un marchese, ma per essere un cortigiano dalle fasce, che in materia d'amicizia, per quello ch'io ne so per me medesimo, e per quello che ne ho inteso dire da altri, *peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore ejus.* Veduto che l'avrete (al quale effetto non occorrerà che vi pigliate la briga di mettervi gli occhiali) potrete rimandarlo segnato e benedetto; giacchè questo è tutto quello in che consiste la sua rarità. Egli non è dotto, anzi credo, fra gli altri suoi pregi singolari, ch'ei non sappia nè leggere, nè scrivere: egli non solamente non è gentile, ma il suo forte consiste nella brutalità: ragione forse, per la quale appena uscito, o per dir meglio, scacciato di paggeria, dove bastonava tutti, non risparmiando nè i maestri nè il governatore, se n'andò all'armata imperiale in Alemagna, dove sarebbe ancora per nostra buona fortuna, se certi maladetti calcoli non gli avessero fatto riconoscere quel mestiero per altrettanto improprio a' suoi reni, quanto era proprio a dissimulare sotto apparenza di coraggio la sua bestialità; la quale facendolo andar

innanzi per pura incapacità d'arrivare a intendere che le punte bucano e che le palle sfondano, in tre o quattro battaglie nelle quali si ritrovò, fu presa da molti semplici per bravura, e particolarmente dal nostro buon Caprara suo colonnello, che trovandoselo sempre accanto in tutti i luoghi dove faceva più caldo, con quel suo sangue dolce bolognese se gli affezionò in modo, ch'è vergogna il dirlo per la gloria di sì grand'uomo. Due sole cose trovo in lui abili a ingannare gli uomini di corte, come quell'altra ha ingannato quegli di guerra: la prima, ch'egli fa una grandissima stima de' buccheri, e generalmente di tutti gli odori, a segno che una sera in certa conversazione obbligato a votarsi le tasche, cavò fuori sopra un tavolino in tanti scatolini e boccette di varie materie e lavoro, libbre quattordici, o diciassette, salvo il vero, e non so che once di polvigli, di manteche, di balsami, di cacciù, di pastiglie, d'acque, d'olii, di spiriti, di essenze, di sali volatili, e d'altre droghe deliziose; fatto che rimane già registrato da chi ha l'incumbenza di scrivere la sua vita e miracoli per formarne *le plus bel endroit* della

sua orazione funebre. La seconda, che egli ha una somma ambizione di *clarescere magnis amicitiis*; e questo è il motivo pel quale ha desiderato di qualificarsi con la vostra ancora. Io, che con tutti i suoi difetti, per un puro riflesso della sua bestialità, esercito per me quella di volergli un grandissimo bene, ve l'accompagno con queste righe, benchè mi dispiaccia, col darvi a conoscer lui, di darvi anche a conoscere il cattivo gusto del mio padrone, il quale l'ama e lo stima non ordinariamente. Usatene ora voi come vi piace. Quello che c'è di buono è, che l'avrete pochissimo dattorno; e pertanto se avete curiosità di riscontrare la verità del carattere che vi fo di lui, fatemi per vita vostra il piacere di ritrinciare, nel trattar con esso seco, tutti i preliminari delle nuove conoscenze, ammettendolo dalla prima sera alla sontuosità delle bevande che si servono nel vostro liceo. Se egli non fracassa la prima volta tutte le chicchere per essere il caffè o troppo austero o troppo dolce, e se non bastona voi e tutta la conversazione, dite, che sono un altro. Addio.

Firenze 22 Aprile 1695.

A Vincenzio Filicajà

Vuole il destin, che cotant'alto saglia
O superbia, o pazzia d'umani ingegni,
Che raro è chi l'altrui tradur si degni,
Se tal non è, che del suo dar non vaglia.

Non sentite voi (direte voi subito) come anche questo nobilissimo poeta inglese, cincistiato dalla vostra traduzione, è del mio parere? *Nego consequentiam.* Egli dice le medesime cose che dite voi, ma non le dice già nel senso in cui le dite voi, perchè voi le dite giustificando, ed egli le dice detestando l'avversione che hanno generalmente tutti gli uomini grandi al tradurre. Ora pregate Dio d'indugiar tanto a tornar di Volterra (1), che io mi sia dimenticato queste due terribilissime rincanate che mi avete fatte per avervi obbligato a tradurre, perchè altrimenti io vi metterò in un calcetto con leggervi in italiano tutto il resto della sopraccitata poesia, scritta

(1) Governava in questo tempo il Filicaja la città di Volterra in qualità di Commissario.

da questo autore spiritosissimo e delicatissimo ad un suo amico che aveva tradotto il Pastorfido in inglese. Voi suderete gocciolonì bastanti a far nascere, se s'abbattessero a cadere del mese di maggio lungo il lido del mare, non che una botta, una balena, mentre vi verrà subito una dubbiezza inusitata e nuova di quale sia maggior pregio o il comporre del proprio, o il tradurre di quello d'altri; posto che vi sia un modo di tradurre, qual lo descrive quest'uomo grande. Oh pigliate su: questa è la mancia che vi mando per adesso della vostra traduzione, che per farvi dispetto nè meno voglio chiamar bella.

Volete voi la critica del vostro sonetto sopra la Fortuna (1)? Non so se abbiate fatto sonetto più da maestro di questo. Poter del mondo! io ci trovo una forza d'espressione, che mi pare di parlare un'altra lingua dall'italiana, e a leggerlo mi sento mettere a leva le ganasce. Non mi sovviene d'aver letto versi dove la nostra lingua mi paia più grande: direi d'averla veduta sempre ignuda,

(1) Questo è il sonetto, che comincia: *Apri, Fortuna, per un solo istante.*

e qui solamente, non tanto vestita che armata. Oh che fiera cosa! che entusiastica maniera di parlare! Quelle antitesi così serrate, così affollate l'una addosso all'altra, che non danno tempo di respirare! Se io fossi la Fortuna, e voi m'aveste letto questo sonetto con un po' di cera brusca, me la sarei fatta sotto, e v'avrei fatto mille umiliazioni. Voglio anche dirvi qualche cosa delle ottave (1) In esse ci si raffigura il Filicai, che è subito un grandissimo dire, nè solamente nella facilità, nobiltà e chiarezza, tre gemelle inseparabili della vostra locuzione, ma ci si raffigura ancora nella maestà di molti sentimenti. Vi dirò bene in termini generali, che tutto il componimento si risente del pregiudizio della fierezza del vostro cuore; onde si può dir bello insino a quel segno che può essere il parlar d'amore in bocca a uno che non è mai stato innamorato, e che non intendendo l'ultime finezze dell'arte, si rigira pe'luoghi topici accessibili ai guastamestieri.

(1) Dodici ottave del Filicaja, nelle quali dà un avvertimento all'anima. Sono tra le Poesie stampate.

Di grazia la signora Anna (1) non sappia questo mio giudizio, perchè o non mi crede, e guai a me; o mi crede, e guai a voi. Addio.

Firenze 12 Gennaio 1696 ab Incarnat.

A Leone Strozzi

Oggi sono stato a visitare una dama venuta pochi giorni sono d'Olanda. Per non parlar di un mondo di porcellane sceltissime che ho veduto, vi dirò solamente d'una rarità con la quale m'ha favorito di regalarmi, e che credo che arriverà nuova a voi, come è arrivata a noi. In poche parole, mi ha fatto pigliare il thè bu. *Bu* dee essere una parola indiana. Il suo vero significato non si sa; si sa però essere il distintivo d'una spezie particolare di thè, cominciato a venire da tre anni in qua dall'istesse parti, di dove viene l'altro thè. La sua foglia dà nel nero, avvolticchiata come il thè verde; bagnata e distesa, è notabilmente maggiore della verde: e si prepara e si serve nell'istesso modo. La differenza

(1) Moglie del Filicaja, da cui ebbe due figliuoli.

è questa, che dove la verde restata nella chicchera, mostra un colore che dà nel giallo, quest' altra piglia il color di rose, e l' odore e il sapore tirano parimente alla rosa, come la verde alla viola mammola. Per la verde in oggi la moda è di non mettere più il zucchero nella chicchera, ma in quello scambio mettere in bocca un pezzetto di zucchero candito, e sorbendogli sopra il thè bollente, struggerlo in quel passaggio, e giulebbare il thè di mano in mano che lo va lambendo. Ma nel thè bu, come più austero, si mette a fondere nella chicchera: *et haec sint satis pro praesenti lectione.* Mi dispiace, che voi stimerete pochissimo questa notizia, e pure nel suo genere ell' è una gioietta, e queste non ve le dà altri che Lorenzino vostro.

Benchè non cugino, m' interesso al pari di voi nell'approvazione che dite ricever costì la traduzione del marchese Corsini (1). Se volete un piccolo saggio dello stesso autore in un altro genere di componimento, fatevi

(1) Trasportò nella nostra lingua la Storia della conquista del Messico d'Antonio Solis; e vi riuscì con grande felicità.

mostrare, o almeno impegnatelo a mandarvi dopo il suo ritorno, le due arringhe ch' ei fece nel pigliare e nel deporre il suo arciconsolato. Vi posso dire che sono state cagione, che persone a cui certamente non muore la lingua in bocca, mi si sono dichiarate, che si guarderanno molto bene d' accettare l' arciconsolato, finchè non sia un poco dimenticato il modo col quale il marchese fece questa funzione. La più giudiziosa lode di tutte mi parve quella del cavaliere di Percy, nipote di quest' inviato di Francia, e nostro accademico egli ancora. Immaginarsi, dic' egli, di poter vedere un uomo di cinquant' anni, con moglie e figliuoli, cortigiano, cavallerizzo maggiore, stato ambasciatore, e del consiglio di stato, in una funzione che suppone almeno gioventù, e non solamente non sentirsi un solletico di derisione, ma sentirsene ricrescer la stima e il rispetto; non credo che a questo mondo sia toccato ad altri che al marchese Corsini. Addio.

Firenze 10 *Novembre* 1699.

AL MEDESIMO

Al signor Inviato d'Inghilterra mando copia questa stessa sera del vostro Capitolo toccante i galli di quel paese, e le loro battaglie (1), sicuro che egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo, che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de' gladiatori. o della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario romano i giorni di s. Rocco e di s. Bartolommeo,

(1) Anche presso gli antichi si trovano molti testimonii del battersi de' galli, come si usa in Inghilterra, e tra gli altri in Teocrito, ne' *Dioscuri*, nella battaglia di Polluce col re de' Bebrici, e in Petronio.

che correvano le barchette) si fa in Trastevere, Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come s'usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studi pubblici; se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all' orlo da una stoia, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno; e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede, e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando voto l'infimo scalino, che rigira intorno la tavola, dove

piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dov' essi stanno a sedere. Quando v' è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutt' e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò, il mantello, ma i varii segni onde sono naturalmente segnati, che agl' intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicano il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'essere bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l' istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, in tanto che ognuno lega, chi pel morello e chi pel leardo, a segno

che di molte volte saranno 30, 40 scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo dirimpetto all' altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con le ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll' urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola, e coll' ali tese quanto più tenderle possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornar al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest' armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, ch' è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all' istessa misura che l' una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione; nè più nè meno di quel che si fa degl' inviti a primiera. E spesso si

fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, piuttosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell' uno o dell' altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti, che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria. E mi dicevano, essersi dato tal volta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d' ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa spezie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendovi quello di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire, non sempre.

Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e

grassi. Del modo del rilevargli non ne ho memoria: ho ben quella d'aver udito dire, che in Inghilterra tutt'i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli, comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Siete voi contento? Il signor Inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco, assicurandovi che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi.

Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per

appaiarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli, che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande, per ristorargli dal patimento sofferto nell'essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno; e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprire dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto: - Pover'a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici, presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: - Che? siete i galli di milord Tumond?

Di Villa ec.

Al march. Carlo Rinuccini

Ell' è come io vi diceva l' altro giorno. I parrucchini non sono per voi. Al taglio della vostra vita fine, gentile, svelta, vogliono esser parrucche di parata, o al più delfine, ma non di quelle che vi danno tutte addietro. Queste sono la *coiffeure*, a' miei occhi almeno, la più vantaggiosa pel principe di Forano. Per voi vogliono essere un po' guernite d'intorno al viso, e più alle guance che alla fronte: roba che riempia un poco quel voto che avete tra capo e collo, senza rialzarvi la testa, che va in su a bastanza da sè. Così nel vestire: cappello con piuma, che slarghi la giurisdizione della testa senza pregiudizio de' confini della testa; giustacori gallonati, gran fiocco su la spalla, gran bodriere con frange, croatte delle più doviziose, sciarpe, dragone, alta spada finchè ne dura la moda; in somma tutto quello che nella vostra trina dimensione vi ricresce per latitudine: e giacchè son tornate le bocchette di sommacco rosso alle scarpe, approfittatevi dell' occasione di poter interrompere,

senza commettere incongruità nella moda, l' odiosità di quella gran linea retta, che va dalla pianta al ginocchio, con metter tanto quanto il piede in gala da colombo di Spagna. E se mai i calzoni *aux bas roulés* ritornassero in usanza, i gran cannoni alle gambe e le guarniture per fianco alle scarpe, beato voi, fatele subito. Cappellini retti a tre venti, croatte pure che s' affaccino in punta di piedi per di sopra alla bottoniera della sottovesta, cinture da spada incognite; in una parola tutto quello che si chiama vestire schietto, tanto veleno per voi! - Oh, ma io ho veduto un ritratto del duca di Borgogna, venuto ultimamente di Parigi, appunto in quest'abito, che non può tornar mai meglio. - Vi siete voi misurato col duca di Borgogna? Oh andate, e misuratevi; e se le misure tornano, vi do licenza che lo copiate. Questa è la diligenza, che bisognerebbe che si contentasse di fare ognuno che si mette a copiare un originale universalmente applaudito: misurarsi; nè solamente figura con figura, ma tela con tela; e dal difetto di questa avvertenza, taluno, che pretende copiarsi in un uomo grande, si trova bene spesso col capo

e co' piedi fuori del quadro: e se pur v'entra tutto, s'avvede prima di finire d'aver co' medesimi contorni e con le medesime tinte, tuttochè studiosissimamente e perfettissimamente imitate, in cambio d'un uomo grande, dipinto un grandissimo animale.

Mi disse il Boyle l'anno 1669, che tornai in Inghilterra col gran duca, che meditava di scrivere un trattato delle qualità cosmiche, e può esser ch' ei lo facesse, e che si trovi stampato tra le sue opere senza che io lo sappia, avendo io da quel tempo avuto pochissimo commercio colla filosofia. Il suo assunto, secondo ch' ei mi disse allora, se io ben l'intesi e se mal non mi ricordo, era il mostrare che molte cose si dicono, si credono e anche sono tali e tali secondo le tali e tali adiacenze, ch'ell' hanno d'attorno respettivamente alla loro varia situazione nel mondo e nell' universo, salvo il vero; che vorrebbe dire, arrivar talora le circostanze esterne a influir nella cosa medesima diversità di natura. Che che siasi della verità di questa proposizione, e comunque il Boyle se la provi, io dico, che nell' ordine morale ella va un pezzo in là

a esser vera. Un fiore in petto a una dama, e in oggi anche passato tra gli occhielli del giustacore d'un giovane cavaliere, è galanteria: in petto a un consigliere di stato, a un auditore, Dio guardi! avendo subito contro il trito proverbio, che un fiore costa un quattrino, e non istà bene all' orecchio a ognuno. A Colonia nel congresso generale del 74 ho veduto due ambasciatori plenipotenziarii di due gran re, chi dai cinquanta e chi dai sessanta anni in su, concorrere con tutta la gioventù di tre armate, che avevamo intorno, agli amori di madama di M... senza il minimo intacco della loro stima e del decoro del loro ministero. Non avrei già lodato al marchese Vitelli il copiare da quest' esempio in Roma nel tempo della sua ambasciata straordinaria. Veder in Roma un ambasciatore di Spagna su quest' aria, una volta avrebbe fatto raccapricciare il pensarlo; eppure il duca di Medinaceli, se non l' ha fatto, l'avrebbe potuto fare. Mi raccontava Ciro Ferri, che quando giovanotto fu per andare a Venezia a studiare e formar il gusto su quelle gran maniere della scuola di Lombardia, Pietro da Cortona suo maestro, che gli

voleva bene e che, conoscendo il suo forte e il suo debole, sapeva quel ch' egli era capace di fare e non fare, gli disse: Eh sai? fa' ch' e' non ti venga voglia di diventare o Giorgione, o il Tintoretto, o Paolo. Piglia solamente quello che si può adattare alla tua maniera presente, benchè tanto inferiore a quella di que' valentuomini; da Paolo quelle belle acconciature di teste, da Giorgione quella gran verità d' espressione, e così di mano in mano; ma stà in cervello a non pretender di diventar Paolo affatto, col metterti a vestir le figure come lui, con quei bei veli, con quei bei rasi, che ti riuscirà benissimo il non esser più Ciro senza arrivar mai a esser Paolo.

In due vedute possono, e per lo più sogliono considerarsi gli uomini grandi. L' una nella materialità de' fatti e nella felicità degli eventi, l' altra nelle disposizioni a quei medesimi fatti e per conseguenza a quei medesimi eventi. La prima, come roba materiale, fa fracasso agli occhi e all' immaginazione di tutti; la seconda, come lavoro di spirito, il piu delle volte se ne resta incognita, non arrivandovisi se non per via di riflessione: mestiero

che non è se non degli uguali, o dei poco inferiori a chi opera. L'eroismo non consiste in indivisibile. Voglio dire, che non tutto quello che si vede fare a un uomo grande, richiede una transcendenza di mente e di virtù, che sbigottisca subito ognuno che non è uomo grande. Questo è tanto veleno per l'uomo piccolo; perchè vedendo fare al grande qualcheduna di quelle cose ch' ei si sente o gli pare di poter fare, si mette a farle, e spesso materialmente le fa; e talvolta anche meglio di lui; perchè dove quell' altro talora per farle ha a farsi violenza, questi vi va col vento e con la marea del proprio temperamento; e fatte ch'ei l'ha, si trova d'aver fatto male in ogni modo, perch'ei non l'ha fatte nè in quell'ordine, nè in quell'adiacenza che le ha fatte quell'altro. Ed è questo uno di quei casi, ne'quali ho detto dianzi, che co'medesimi contorni e con le medesime tinte riesce di molte volte in cambio d'un uomo grande, di dipignere un grandissimo animale. Addio.

Di Villa ec.

Ad Apollonio Bassetti

Io pur sapevo, come V. S. s' è ben presupposta, il risorgimento dell' Accademia della Crusca, mercè della generosità del padrone; ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all'abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso., il quale vorrei citare senza metterla nè pure in discorso, essendo questa una cosa che, oltre all' esser giusta, è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l' affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa. La seconda è intorno alle voci così antiche come moderne, alle quali vorrei che in ogni maniera si aggiugnessero diversi contrassegni, come si fa alle città nelle carte geografiche, che all' episcopali si mette un pastorale sul campanile, alle imperiali un' aquila, a quelle di studio un caduceo ec. Così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente;

v. g. *pane*, *vino*, *bosco*, *muro*, *caccia ec.* queste non c' è caso che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte l' altre; e perchè il Vocabolario non serve solamente per i toscani, ma per i romani, i milanesi, i napolitani, i francesi, gli svizzeri e gl' indiani ancora, come sapranno questi, che si può dire *datemi lo specchio*, e non si dee dire *datemi lo speglio*, quando troveranno, che *speglio*, e *specchio* è tutt'uno? - *Ho desiderio d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma*, non *ho desio*, o *disio*, non *speme* o *spene d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma*? Ci vorrà dunque un asterisco, una nota, che dia ad intendere che quella tal voce è poetica. In oltre *i fatti* e *le geste* son tutt' uno; e in una orazione, o in un discorso accademico l' un e l' altro è ottimo; ma se io dirò o scriverò in una lettera, o in un foglio d' avvisi: *le geste dei Danesi sotto Malmoge*, mi farò scorgere per un solenne pedante. Ci vorrà dunque un altro contrassegno che dia a conoscere la voce *geste* per non volgare; e in ciò ci vorrebbe gran delicatezza di distinzione, perchè non solamente una voce, come *geste*, ma altre ancora che paiono meno ricercate,

non tornano bene in ogni luogo. *Sponda* è una parola comunissima, con tutto ciò se io scriverò: *il duca di Lorena ha ripassato a quest' altra sponda della Mosella*, V. S. ci noterà un non so che d' affettato, e sentirà riscuotersi un po' l' orecchio. Lo stesso di certe parole basse e plebee, che noi sappiam collocarle benissimo, ma non così un forestiero, ancorchè italiano. *Stazzonare*, v. g. *gozzovigliare*, *madornale*, *sbardellato*, *amminamento*, *sciupo*, *sciupare*, *abbindolare*, *acquacchiato*, *basire*, dicami V. S. che bel suono farebbon queste voci in una lettera non familiare, e molte di esse in una gazzetta? quanto più nell' oratoria: *l' elettore di Brandeburgo ha condotto a Stettin un treno sbardellatissimo di artiglieria: - il re di Svezia si ritirò tutto acquacchiato verso i confini di Smolandia?* Ora se non c' è chi dica, che queste voci son da usarsi con qualche riguardo, quando il lappone e 'l giapponese troverà nella voce latina o sivvero nella spiegazione toscana che *sbardellato* vuol dire lo stesso, che *immanis* in significato di grande; e *acquacchiato* lo stesso che *confuso*, *mortificato*, dirà franchissimamente *treno sbardellato*, e *re di*

Svezia acquacchiato, e avrà grandissima ragione. Io veggo da quel che V. S. medesima mi dice, che tutto l'arricchimento maggiore che si pensa dare a quest'opera, è il rifrustar manoscritti antichi, e aggiugner nuove voci; e l'abate Strozzi mi scrive, che aveva dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci, che in questo secolo non accaderà che un uomo le oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che mal usurpate rendono chi le dice ridicolo. In fin adesso, signor Apollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo d'aver detto spropositi; adesso le scopro, che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d'Europa che ho praticato, che son molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo aiuto. - La vostra, dicono, è una tirannia inaudita; voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son ridicole a voi medesimi, e poi, non

distinguendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o piuttosto le reste e la paglia istessa con la farina. Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestialità; se pretendete di profittar della nostra ignoranza per far a quelle voci, che non volete usar voi per esser vecchie ed esolete, il benefizio di farle sciorinare dalle nostre lingue perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione alla quale non si può star sotto: va bene che le mettiate tutte, perchè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manoscritto, ci vuole un interprete che ce la dichiari; ma tal cosa è buona a intendere che non è buona a dire, e a questo non c'è replica. Io, torno a dire, ho accennato in poche righe quest'istesso al sig. abate Strozzi, e so che egli, come pieno di buon senso e d' ottimo discernimento, farà le sue parti perchè resti segnata una supplica, che si può dire fatta da tutte le nazioni d' Europa all'Accademia. Con tutto ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre fiorentini, si trova subito nel mezzo di essi la contraddizione e il disprezzo, replico queste istesse cose a V. S. acciocchè ella

scelga un tempo per farle sentire al padrone, il quale quando ordinasse per breve (come fa talvolta il papa la elezione de'generali delle religioni) l'approvazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà bene, non farà del certo male nessuno al Vocabolario, non abbia paura di passar per tiranno per questo; tantopiù ch'egli ha l'onore d'essere accademico, e di spendere i suoi quattrini senza aver la speranza d'arrivare ad esser castaldo per potersi rinfrancare una volta col rigirare il denaro dell'Accademia. E resto ec.

Senza data.

A Tommaso Bonaventuri

La necessità è certamente una gran maestra di lingue. *Furor arma ministrat*, disse Virgilio, e disse bene; perchè, come osservano su questo luogo gli scrittori di materie cavalleresche, un guanto, un cappello, un mazzo di carte, un candelliere, tutto quello che dà alle mani per tirare nel viso a uno col quale nasca a un punto preso una rissa, tutto in quel caso è

arme, tutto diventa arme. Della necessità si può dire che *verba ministret.* A un mutolo che s'esprima co' cenni, e per dirlo alla tertulliana, *linguosis digitis*, diventano parole le dita; e a chi non è mutolo, nella veemenza d'una passione che in un primo moto interdica l'uso della favella, cenni, gesti, storcitura di collo, stralunamenti d'occhi, voci inarticolate, strida, urli, tutte sono parole. Io qui voglio dare al signor Tommaso una nuova fresca fresca d'una lingua nata pochi mesi sono, ripulita, regolata, e di già formatane la grammatica e il vocabolario, e apertone scuola in Londra. L'avviso è in una gazzetta di tutt'altra sorta di nuove, che politiche, la quale si compone in quella città, in una conversazione d'uomini di spirito intorno a diverse materie, a piacere de' compositori, trattate tutte con somma vivacità, avvedutezza e galanteria, e a suo luogo e tempo erudizione ancora. Piccola superfluità e di non gran momento, è vero; ma pur tuttavia uno di que' caratteri, ai quali si raffigura subito una gran metropoli, una delle predilette della fortuna, e come tale, sazia ed esuberante per tutti i versi di ricchezza,

di brio, d'affluenza in ogni potere di potenza, di grandezza e di gloria. Il gazzettiere immaginario s'intitola *lo Spettatore*, a distinzione di due altri, che s'intitolano l'uno *the Talker*, il Discorritore; l'altro *the Tatler*, il Cicalone, il Ciarliere. *Lo Spettatore* dunque, che parmi che sia di più fresca introduzione, da principio, dopo il numero del foglio e la solita data: *Londra*, *i tanti* ec. mette quasi l'argomento della materia di cui vuol trattare (ne' fogli almeno che ho avuti finora) un passo d'un poeta latino; e in questo, che io cito, che è de' 27 giugno ora passato, è un luogo di Seneca nella Fedra:

— Lusus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat sibi.

E appunto s'adatta al bisogno che avrà il signor Tommaso, quando egli abbia la flemma di leggere insin qui d'un poco di tornagusto. Introduce il gazzettiere una lettera, ch'ei finge scrittagli da uno che gli dà parte d'avere in casa sua eretta un'accademia di giovani dame, per ammaestrarle nell'esercizio del ventaglio, il quale essendo la loro arme, com'è degli uomini la spada, e facendo con esso non minori

esecuzioni, gli par di dovere addestrare nel maneggio di quello le giovani per renderle padrone dell' arme loro. Riduce egli tutte le operazioni dell' esercizio sotto non più di sei comandamenti, che sono questi:

Impugnate il vostro ventaglio.
Spiegate il vostro ventaglio.
Scaricate il vostro ventaglio.
Mettete il vostro ventaglio a terra.
Ripigliate il vostro ventaglio.
Agitate il vostro ventaglio.

Le operazioni che cadono sotto quest'ultimo comandamento, secondo ch' elle consistono in una infinita varietà di movimenti, brandimenti e vibrazioni di diverse affezioni, così sono anche le più difficili; benchè una dama, che non vada a scuola a perdere il tempo, e che abbia il capo lì, in tre mesi se ne possa render benissimo padrona; eccettuatine però sempre quegli della state, nelle di cui giornate più calde e affannose, e indispensabilmente finchè durano i canicolari, egli non fa mai loro scuola d' operazioni che risguardino questa parte dell' esercizio, perchè, dice egli, in quel punto che io pronunzio: agitate i vostri ventagli, e che comincia la ventilazione,

nascono in quella sala tanti gli zeffiri e zeffiretti, tante le brezze e brezzoline, che per gentilissime che tutte siano, in ogni modo quella improvvisata rende a un tratto una frescura così sensibile, e per quella stagione, dirò così, piccante, che per dame, quelle particolarmente di complessione un poco esorbitantemente delicata, potrebbe portar pericolo di farle pigliare qualche malanno. Io tradurrò qui adesso con la più religiosa fedeltà il vero sentimento di quello ch'egli aggiugne a mio proposito, secondo che io arrivo almeno a comprenderlo. Vi sono, dice egli, diverse maniere di ventilare. V'è ventilare adirato, ventilar modesto, ventilare apprensivo, ventilar confuso, ventilare allegro, ventilar tenero. Per non mi render tedioso dirò questo solo; che appena crederò poter esservi alterazione d'animo, quantunque leggiera, che non produca la sua omogenea ventilazione, e che in quel punto medesimo che ella nasce, il variato ritmo d'un ventaglio non le faccia la spia; talmente che dal solo vedere un ventaglio in mano a una dama ben disciplinata, mi do vanto di saper subito dire, senza vederla in viso,

se ella ride, se ella arrossisce, se ella fa
muso. Io ho talora veduto ventagli così
inveleniti, che io tremava di quel che fos-
se potuto seguire de' galanti che gli ave-
vano provocati, se per disgrazia si fossero
abbattuti a venir loro sottovento. E all' in-
contro, ho talora veduto ventilazioni così
languide e spasimose, che per amor della
dama mi brillava il cuore che il galante
ne fosse lontano quanto bisognava per non
si svenire. Tanto penso che basti per pro-
va, che il ventaglio è un cenno o una ci-
vetta secondo il temperamento della padro-
na. Io terminerò questa lettera con dirvi
d' aver compilato un trattatello di tutte
queste mie osservazioni per uso delle mie
scolare intitolato: *Le passioni del venta-
glio*, pronto a comunicarvelo quando lo
crediate utile al pubblico. Insinqui la let-
tera, che mi sono avvisato di far servir di
comento al cenno che ho dato di sopra,
de' diversi modi di nascere le lingue nuove.

Firenze 10 *Aprile* 1710.

Al P. Pietro Benedetti

Vede V. R. questa piccola macchia d'acquerelli? Ella è cavata da una stampa che con tre altre simili ho in una mia villa, di Alberto Duro, di quelle che nella volgare estimativa passano (il perchè poi non lo so) per intagliate in argento. Bellissime veramente; e l'essere tutte e quattro in cornice intagliata e dorata fa vedere, che 80 o 90 anni sono (chè tanto a'miei conti può essere ch'elle si trovino quell'equipaggio) passavano per cosa da gabinetto. Il mese scorso, che per la prima volta dopo la disfatta degli ulivi m'arrisicai d'andare in sul campo, non a contare ma semplicemente a vedere i morti e gl'invalidi, passeggiando per la camera, dove sono questi quadretti, soffermatomi a guardare con una maggiore attenzione questo san Girolamo, e veduto accanto al suo solito leone un altro animale in atto di dormire, che da un disegnatore, come Alberto, non può presumersi essere fatto nè per un gatto, nè per un cane: questo (dissi al

canonico Collez che stava a scaldarsi al cammino) non può esser altro che un caraqolaq. Vedete come un alemanno insino del 1514 sapeva quello che in Italia s'impara adesso, del costume de' pittori orientali di dipignere generalmente il leone con un caraqolaq poco innanzi o poco addietro! Tornato a Firenze, ricco del capitale di questa doppia erudizione, non vedevo l'ora di farne ricavare questa macchierella, che ho stentato ad avere insino ai giorni passati; e finalmente avutala, andatomene con essa in compagnia del nostro sig. Lorenzo Gianni al serraglio per riscontrare il ritratto coll' originale, guardati gli caraqolaq, fui a quella prima vista il più contento uomo del mondo, parendomi che l'animale *en question* non potesse esser altro; e anche il signor Lorenzo non ne discordava. V. R. sa, quand'uno s'è fitto una cosa in testa, e che si vorrebbe ch' ella fosse a quel modo, come ella va; anche le più manifeste riprove del contrario sono riprove, che ella sta così. Avviatici dal custode, uomo che oltre all' essere di buon giudizio e di diligente osservazione, è stato di molti anni in Turchia, mostratagli

questa stampa, e domandatogli così di secco in secco, che animale sia quello che dorme accanto al leone: - Un orsacchino, mi rispose subito senza punto esitare; il che, faccia conto V. R., mi fu una pugnalata nel cuore. - Ma signor Domenico, come mai un orsacchino? - Perchè? - Che cosa ha che fare l' orso col leone, e poi in camera di s. Girolamo? Per farla breve, pregatici egli di salir su per riconoscere dalle fattezze di più orsi la indubitata verità della sua asserzione, che egli ci andava tuttavia confermando, con tor via i pregiudizii del crederlo, dicendoci che nella Palestina è grandissima abbondanza d'orsi; e noi saliti, ed io scaponito, ritornati a basso, ed osservato più da vicino uuo de' due earaqolaq, da lui chiamato all' inferriata, e quello prontamente venutovi a ricevervi le solite carezze, vidi quello che non avevo insin allora veduto, che sulla cima dell' orecchio quei peli neri che lo vestono per di fuora, s'allungano per due o tre buone dita sopra la cartilagine, formando come una spezie di basetta, e quella arricciata a uso di punto interrogativo, come quelle ciocchette di peli, che una volta costumavano di

lasciarsi in qualche parte del viso gli sgherri per metter paura quel più: arredo che, come V. R. vede, non ha nè punto, nè poco il mio earaqolaq immaginario. Resta adesso a vedere, o per dir meglio a indovinare, non so se più dall'istoria naturale o dalla sacra, la ragione di questa seconda camerata data a san Girolamo dalla cortesia del pittore per di più della sua solita del leone. E le fo devotissima riverenza.

Firenze 24 Febbraio 1711.

INDICE

LETTERE

DILETTEVOLI E CURIOSE